

Mazzette, Antonietta (1990) *Metamorfosi dello spazio: forme di reciprocità tra ordine e disordine*. Sassari, Edizioni di iniziative culturali. 218 p. (Tempo spazio società. Nuova serie, 12).

<http://eprints.uniss.it/4046/>

TS
12

Il concetto di spazio, come *topos* dell'*urbs* e della *physis*, non ha avuto sempre lo stesso significato, e non viene disgiunto dalle idee di *ordine* e di *razionalità*; lo spazio, nel momento in cui viene *pensato*, diventa, per l'uomo, spazio da organizzare. Esso è stato allontanato, mediante un processo di astrazione, dalla sua fisicità e ciò si è tradotto in un progressivo "svuotamento" delle sue qualità; così si è prodotta un'entità *indifferenziata*, utilizzabile e adattabile alle esigenze e agli interessi di volta in volta dominanti nel sistema sociale. L'*utilità materiale* è la categoria con la quale fundamentalmente, soprattutto a partire dalla società moderna e contemporanea, lo spazio è stato *pensato* ed organizzato. Ma in questo libro si sottolinea come, accanto all'*utilità materiale*, vi sia sempre stata un'*utilità simbolica* che, se prima era considerata marginale, oggi ha acquistato un valore di centralità. Ciò non consente più di ritenere lo spazio un'entità passiva da "consumare" e da trasformare indefinitamente.

ANTONIETTA MAZZETTE è ricercatrice di Sociologia presso il Dipartimento di Economia, Istituzioni e Società dell'Università di Sassari. Ha partecipato alla realizzazione di diversi volumi collettanei e ha pubblicato saggi su varie riviste sociologiche, tra cui «Sociologia del Lavoro», «Studi di Sociologia», «La Ricerca Sociale», «Sociologia Urbana e Rurale».

■ SPAZIO ■
TEMPO ■ SOCIETÀ ■
EDIZIONI DI
INIZIATIVE
CULTURALI

ANTONIETTA MAZZETTE

METAMORFOSI DELLO SPAZIO

prefazione di

PAOLO GUIDICINI

Metamorfosi dello spazio

EDIZIONI DI INIZIATIVE CULTURALI



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI SASSARI
Dipartimento di Economia Istituzioni e Società

TS/12
Tempo Spazio Società
Nuova serie

Edizioni di Iniziative Culturali
Sassari

Tempo Spazio Società

Collana di scienze sociali diretta da Alberto Merler

Copyright © 1990
Edizioni di Iniziative Culturali Soc. coop a.r.l.
Redazione e amministrazione
Via Manno 13, 07100 Sassari, tel. (079) 23.24.62

Composizione, impaginazione e stampa:
Advanced Data Systems Sdf
Via Principessa Jolanda 79, 07100 Sassari

Grafica: Paola Dessy

II edizione 1991

ANTONIETTA MAZZETTE

METAMORFOSI DELLO SPAZIO

Forme di reciprocità tra ordine e disordine

prefazione di

PAOLO GUIDICINI

TEMPO ■ **SPAZIO** ■

■ **SOCIETÀ** ■
**EDIZIONI DI
INIZIATIVE
CULTURALI**

Il presente volume ha origine dai dialoghi avuti con Marcello Lelli nel giugno del 1989. Dopo una faticosa, per Marcello, sessione di esami, ricordo di avergli sottoposto un'ipotesi di lavoro sui concetti di spazio e di natura; su questi abbiamo iniziato a costruire un percorso teorico che avremmo dovuto riprendere al suo ritorno dal Brasile. Ma così non è stato.

A Marcello, maestro ed amico, è dedicato questo libro.

Ringrazio quanti hanno letto e discusso con me parti del manoscritto. In modo particolare, sono grata al prof. Paolo Guidicini che, con rigore "rossiniano", ha seguito il percorso di questo lavoro fin dalla prima stesura parziale.

Indice

| | | |
|---------------------|--|----|
| <i>Prefazione</i> | di Paolo Guidicini | 11 |
| <i>Introduzione</i> | Spazio e forme di ordine e disordine: problemi di definizione | 15 |

Parte prima

Origini moderne e contemporanee del concetto di spazio

| | | |
|---------------------|--|----|
| <i>Capitolo I</i> | Ordine e razionalità dello spazio urbano | 35 |
| <i>Capitolo II</i> | Ordine e razionalità dello spazio della natura | 59 |
| <i>Capitolo III</i> | Razionalità urbana e modelli di ordine naturale | 77 |
| <i>Capitolo IV</i> | Crisi della natura e bisogno di ordine | 87 |

Parte seconda

La città luogo di ordine e di razionalità

| | | |
|--------------------|--|-----|
| <i>Capitolo I</i> | Livelli di ordine e razionalità della città industriale | 105 |
| <i>Capitolo II</i> | Livelli di ordine e razionalità in Simmel e in Weber | 129 |

| | | |
|------------------------|---|-----|
| <i>Capitolo III</i> | Reciprocità e concezione della vita in Simmel | 143 |
| <i>Capitolo IV</i> | Interazione ordine e razionalità: riferimenti a Simmel | 161 |
| <i>Capitolo V</i> | Ambivalenza nella sociologia comprendente di Weber | 185 |
| <i>Capitolo VI</i> | Razionalità e ordine virtuale della città weberiana | 199 |
| <i>Indice dei nomi</i> | | 213 |

Prefazione

di Paolo Guidicini

Vi sono concetti, nell'ambito della riflessione sociologica, che hanno una radice ed una storia antica; essi riaffiorano, a seconda del contingente esprimono dei fatti sociali e si presentano come il segno di una realtà che muta, se vogliamo, ma che anche si ripropone nei suoi termini essenziali.

L'amore, quasi la devozione con la quale Antonietta Mazzette è venuta analizzando uno di questi concetti - quello di *spazio* - mi ha fatto riflettere assai. E di questo non posso non essere riconoscente all'autrice, la quale - rimuovendomi per un tratto dall'ovvio della quotidianità - mi ha sollecitato su di un punto del dibattito.

Le problematiche oggi ricorrenti hanno, per così dire, rimesso in gioco un discorso attorno alla *natura* ed all'*ambiente* in generale nel momento nel quale tutto sembrava ormai irrimediabilmente deciso. Questo suo puntuale riferimento alla contrapposizione *ordine/disor-*

dine non è solo un richiamo alla necessità di rileggere oggi la variabile natura come qualcosa di assolutamente nuovo e diverso, se vogliamo, rispetto al passato. Il problema ha radici antiche, e l'autrice non può ignorare come esso abbia costituito un passaggio essenziale nella storia della città borghese prima e della città industriale poi.

Il problema è che, probabilmente, oggi i temi di ieri, le inquietudini, le volontà di conquista sono mutate. La città, nelle sue varie espressioni strumentali, guarda forse adesso con occhio diverso questa parte *misteriosa* e talora considerata *terrifica* che è la *natura*. Ovviamente la città in questa immagine è speranza, anzi direi certezza estrema di ordine; e la natura simboleggia ciò che è da redimere e da socializzare.

Questo è un percorso che è venuto sviluppandosi nel tempo e che - nel passato - non sembrava lasciare spazi di incertezza. Lo stesso Le Corbusier sembra guardare con occhio quasi paterno, ma pur tuttavia altezzoso la natura; e ben sappiamo che il suo scopo ultimo era quello di appropriarsene ed inserirla neutralmente nel suo modello. Insomma, questa storia di una natura da deprecare ancor prima che fisicamente, nei suoi contenuti formali, estetici e filosofici, viene da lontano ed arriva fino a noi.

A questo punto però - e qui sta il pregio del lavoro - la Mazzette esce dagli schemi convenzionali e si pone il problema del come oggi questa contrapposizione possa essere letta e risolta. E qui, si diceva, si esprime l'intuizione dell'autrice, la quale ci rende coscienti del fatto che, proprio nel momento nel quale la conflittualità sembrava raggiungere il suo apice, e proprio nel momento nel quale per la natura sembrava delinearci storicamente un primo spazio di contrattazione, in quel momento scopriamo che si è talmente spostato il baricentro del confronto da venir meno il problema stesso.

E questo non perchè città e natura non si propongano più come parte di una dialettica radicale, ma perchè oggi l'uomo non considera più essenziale questa stessa

dialettica nel quadro di una ipotetica strategia di redenzione.

In una società complessa come la nostra, ci suggerisce l'autrice, l'uomo deve appropriarsi di qualcosa che non sia il puro compromesso tra *utilità materiale* ed *utilità simbolica e spirituale*. Ed un problema che appariva ormai delineato nei suoi punti essenziali, salvo quelle che potevano essere sfumature di percorso, si ripropone con modalità assolutamente nuove. E questo, in primo luogo, perchè il concetto di *disordine*, da sempre associato o riferito alla variabile *natura*, non sembra più proporsi come categoria negativa. E se così è s'attenua, ed infine scompare, l'oggetto stesso del contendere. L'appropriazione della natura da parte della città non ha più senso, ma soprattutto non hanno più senso i caratteri e le proprietà riferite alla città - e che la rendevano concettualmente superiore - che diventano parte di un disegno più ampio ed unitario di uomo e società globale.

Introduzione

Spazio e forme di ordine e disordine: problemi di definizione

L'oggetto centrale del presente lavoro riguarda la nozione di spazio e le sue metamorfosi. E' bene precisare, però, che non si vuole ricostruire la storia della sua concettualizzazione; ciò implicherebbe l'uso di approcci, oltre quelli sociologici, di altre discipline quali la filosofia e la fisica moderna, la metafisica e l'epistemologia. E, neppure, si intende trattare tale argomento in relazione alle attuali emergenze ambientali ed all'equilibrio ecologico. Bensì, si vogliono indicare alcune definizioni di *spazio della città e della natura*, alla luce delle categorie *ordine e disordine*. Ciò comporta la rivisitazione delle origini delle teorie moderne e contemporanee ritenute principali, e richiede una particolare attenzione per quegli autori che maggiormente hanno trattato questi temi. Naturalmente si è consapevoli del fatto che, quando si affrontano argomenti generali come lo spazio, i confini tra tutte queste discipline siano molto labili, il che può indurre il ricercatore ad individuare teorie ed approcci

conoscitivi differenti e, forse, non conciliabili tra loro. Ciò significa, probabilmente, che non ci si può sottrarre dall'utilizzare categorie interpretative di discipline non sociologiche e neanche dal prendere in considerazione analisi sulla visione del mondo "ecologico-olistico"¹. In ogni caso occorre sottolineare che i percorsi qui seguiti sono necessariamente parziali, così come è parziale il punto di vista che si presenta.

La nozione di spazio non ha avuto *sempre* lo stesso significato, non soltanto perchè ha in sè un complesso insieme di contenuti, difficilmente sistematizzabili in un percorso lineare, ma anche perchè essa muta a seconda del tipo di forma sociale che, via via, si è andato costituendosi.

Se si ripensa alla storia di tale nozione, ripercorrendo "per quadri" le principali teorie filosofiche, fisiche e matematiche, si possono individuare due tipi di processi che si intrecciano continuamente: il concetto di spazio, per un verso, ha subito un lungo processo di astrazione e, per un altro verso, non prescinde mai da una visione antropomorfa. E' all'interno di tali processi che lo spazio viene letto, pensato, ricostruito concettualmente ed organizzato.

Per quanto riguarda il primo, si è passati da una percezione dello spazio immediatamente fisica, legata all'esperienza diretta dell'uomo primitivo e della sua tribù di appartenenza, ed alle iniziali forme di astrazione di tipo emotivo - basti pensare alla concezione mitopoietica dello spazio presente già nell'astrologia mesopotamica² -, a forme sempre più complesse di astrazione che hanno staccato definitivamente il concetto di spazio dalla

¹ Tale espressione la si usa nel senso indicato dal fisico F. CAPRA (*Il punto della svolta*, Feltrinelli, Milano 1989, *passim*) e cioè che il mondo è un complesso insieme di relazioni che si stabiliscono non sui principi della *causa-effetto* e del *prima-dopo* ma su quello della *interdipendenza*.

² A questo proposito cfr. M. JAMMER, *Storia del concetto di spazio*, Feltrinelli, Milano 1974 (premessa di A. EINSTEIN), p. 19.

sua fisicità. Ad esempio, nella società presente lo spazio fisico appare composto quasi esclusivamente di immagini che compaiono su schermi (cioè di un insieme di punti); per certi versi sembra che vi sia un ritorno ad un concetto di spazio mitizzato, mitizzazione che, questa volta, non significa rappresentazione fantastica ma riproduzione del reale mediante la tecnologia.

La nozione di spazio separato dalla materia ha radici antiche; infatti, l'idea che vi sia un *contenitore* (lo spazio) ed un *contenuto* (la materia) risale alla prima concezione atomistica della realtà fisica e la definizione di spazio come *topos* la si trova con chiarezza già nella *Fisica* di Aristotele. Ma il processo di "smaterializzazione" dello spazio si attua pienamente molto dopo, con i tentativi di Isaac Newton (*Philosophiae naturalis principia mathematica*, 1687) di dimostrare l'esistenza autonoma dello spazio rispetto ai corpi in esso contenuti; ci si riferisce ai concetti di *spazio assoluto* e *spazio infinito*³ i quali diventano la base teorica, da un lato, della fisica classica e, dall'altro lato, della metafisica hegeliana. Sarà Albert Einstein a superare il concetto di *spazio assoluto* «mediante la teoria del campo»⁴.

³ Sui concetti di spazio "assoluto" e "infinito" newtoniani si rimanda a E. CASSIRER, *Storia della filosofia moderna*, III, *L'empirismo e Newton*, Newton Compton, Roma 1977, pp.172- 195 e ss. Cfr. anche M. JAMMER, *Storia del concetto di spazio* cit., pp.86-109.

⁴ NICOLA ABBAGNANO nel *Dizionario di filosofia* (UTET, Torino 1971, voce *Spazio*, pp. 801-805), indica tre concetti di spazio, ognuno dei quali racchiude diversi pensieri filosofici. Il primo è quello che definisce lo spazio un *luogo* (*topos*), la sua origine risale ad Aristotele e prevale fino a tutto il Medioevo. Il secondo è quello che rappresenta lo spazio come un *recipiente* dentro il quale si collocano tutti i corpi; in quest'altro caso lo spazio diventa *infinito* e la formulazione principale viene fatta risalire ai concetti newtoniani di *spazio assoluto* e di spazio *relativo*. Il terzo concetto riguarda la struttura dello spazio e la nozione di spazio-tempo di Albert Einstein, in relazione alla fisica contemporanea, è ritenuta la teoria più importante. Abbagnano sostiene che quest'ultima, «a prima vista» (ma solamente se si considera la «relatività speciale») «costituisce un ritorno alla teoria classica dello spazio come posizione o luogo». In effetti, Einstein, con l'introduzione del concetto di campo, «sostituisce come concezione unitaria sia la materia (ponderabile o imponderabile) sia lo spazio». Cfr. A. EINSTEIN, *Relatività*, Boringhieri, Torino 1964 (trad. it. di V. GEJMONAT),

Così, il processo di astrazione dello spazio che, come si è detto prima, comporta l'allontanamento dalla sua materialità, si traduce in un lento e lungo processo di "svuotamento" delle sue "qualità"; il che significa che lo spazio viene astoricizzato ed atemporalizzato, cioè viene rappresentato come *indifferente* rispetto ai mutamenti storici. Tale carattere di *indifferenza* lo rende "utilizzabile" e "trasformabile" a seconda delle esigenze che maturano nei vari sistemi sociali; ed è a partire dalla società moderna che tale utilità funzionale raggiunge il massimo valore.

E' all'interno di questo quadro teorico che si possono comprendere i diversi modi in cui si è intesa la realtà dello spazio: sia che la si ritenga un'entità di natura divina, sia che la si riduca ad un'idea od anche ad un'immagine esterna al soggetto immaginante (si pensi a Hobbes, ma soprattutto a Hegel), sia che venga considerata come un elemento condizionabile dall'uomo, in tutti i casi, nella storia del pensiero occidentale è sempre stato presente l'interrogativo se lo spazio fosse un'entità ideale o una realtà materiale o, perfino, se fosse da considerare irreal⁵.

passim e, in particolare, p. 76 e ss e La Appendice 5, *La relatività e il problema dello spazio*, p. 160 e ss.; ID., *Premessa* a M. JAMMER, *Storia del concetto di spazio* cit., pp. 8-12.

⁵Quest'ultimo caso riguarda settori scientifici particolari che comprendono la geometria non euclidea; le figure spaziali da essa studiate non rientrano nell'ordine perfetto delle forme di Euclide e vengono considerate difficilmente collocabili nella struttura fisica del mondo. Carl Friedrich Gauss è considerato uno degli esponenti più autorevoli di tale disciplina e nella prima metà del XIX secolo fa un'«investigazione sperimentale» sulla struttura geometrica dello spazio; fonda la validità della «geometria non-euclidea» sul fatto che essa «è essenzialmente diversa dall'aritmetica e dall'analisi. Mentre queste due ultime branche della matematica sono fondate sull'idea del puro numero e, quindi, restano una conoscenza puramente razionale, la geometria diviene una scienza empirica in quanto richiede una ricerca sperimentale». Cfr. M. JAMMER, *Storia del concetto di spazio* cit., p. 129 e ss. Recentemente, riguardo alle forme spaziali irregolari, si è formata la «geometria frattale della natura»; essa risale al 1975 per opera di BENOÎT B. MANDELBROT (*Les objets fractals*, Flammarion, Paris 1975, l'edizione italiana, rinnovata rispetto a quella francese, è stata curata da R. PIGNONI, Einaudi, Torino 1987) e concerne lo studio degli oggetti

A ciò si aggiunge un'altra riflessione: il processo di separazione dello *spazio* dalla *materia* va di pari passo con un altro processo di separazione, quello dello *spazio* dal *mondo umano*. Quest'ultima divisione concettuale non si è tradotta schematicamente in netta distinzione della realtà in due tipi di entità; semmai, ha comportato la delineazione di un lungo percorso, anch'esso non lineare, nel quale il primo è stato subordinato (sotto varie forme) al secondo. Metaforicamente si può affermare che sul piano teorico, ma come si vedrà più avanti anche sul piano della prassi, il "peso" assunto dallo spazio non è stato uguale a quello assunto dal "mondo umano", giacchè la relazione è stata prevalentemente tra soggetto-uomo e oggetto-spazio da dominare.

All'interno di tale divisione e del suddetto rapporto di subordinazione, mentre lo spazio "universale" è stato un tema centrale per la speculazione filosofica ed anche per le altre scienze a cui si è accennato precedentemente, lo spazio delle forme sociali e quello dei singoli individui, oltre naturalmente allo spazio relativo ai cicli biologici, sono apparsi per tanto tempo oggetto di riflessione teorica di importanza secondaria. Sotto questo profilo, pur non avendo costruito una teoria sistematica della nozione di spazio, i fondatori della sociologia hanno avuto il "merito" di aver eliminato l'apparenza di subalternità perchè hanno riempito il concetto di spazio di contenuti sociali. Per essi questo non è un mero *recipiente* dentro il quale si collocano gli oggetti materiali e gli individui e, neppure, è un'entità esterna alla vita degli

naturali che «hanno in comune la caratteristica di essere di forma estremamente irregolare o interrotta» (p. 7). Secondo l'A. «la geometria frattale» (il termine "frattale" deriva dal latino *fractus*) «è caratterizzata da due scelte: la scelta di problemi in seno al caos della natura, dato che descrivere tutto il caos sarebbe un'ambizione senza speranza e senza interesse; e la scelta di strumenti matematici, perchè cercare delle applicazioni alla matematica, per il semplice fatto che è bella, non ha mai prodotto altro che delusioni. Progressivamente maturatesi, queste due scelte hanno creato qualcosa di nuovo: tra il dominio del caos incontrollato e l'ordine eccessivo di Euclide, si estende ormai una nuova zona di ordine frattale» (p. 12).

uomini e delle comunità. Anzi, non si può comprendere che cosa sia lo spazio senza associarlo ai fenomeni sociali.

Per ciò che concerne il processo di antropomorfizzazione dello spazio bisogna dire che la visione antropomorfa non è sempre stata la stessa: l'uomo delle società antiche non si considerava l'elemento centrale al quale tutto (compreso lo spazio fisico) dovesse essere subordinato. E' a partire dall'età moderna che la visione antropomorfa si trasforma in visione antropocentrica. Infatti, se si prendono in considerazione la funzione e gli scopi delle scienze fisiche nei diversi periodi storici, tale passaggio si avverte in modo chiaro: ad esempio, gli antichi greci non si ponevano come fine quello di conquistare il cosiddetto spazio-mondo, bensì di analizzare i fenomeni ad esso connessi e di spiegarli nel quadro di ipotesi generali: se per loro cioè, il problema era quello di dare un'interpretazione razionale degli eventi naturali⁶, in relazione al fatto che era necessario introdurre il *logos* al posto del *mito*⁷; per i moderni, era quello di associare l'interpretazione al dominio degli eventi. In altri termini, il concetto di conquista dello spazio-mondo non è sempre stato presente nella cultura scientifica, anzi, per alcuni aspetti può essere considerato un fatto recente (se lo si paragona a tutto il processo della storia); e, per ciò che riguarda la conoscenza finalizzata ad esplicitare il dominio dell'uomo sullo spazio, il concetto di "conquista" risale alla scienza moderna del XVII secolo, a partire da Galileo e Newton.

Queste sono le basi teoriche su cui si è fondata l'antropomorfizzazione dello spazio, la quale ha implicato la necessità di ricondurre quest'ultimo alle esigenze del

⁶ Sulla concezione scientifico-filosofica dello spazio degli antichi greci cfr. S. SAMBURSKY, *Il mondo fisico dei greci*, Feltrinelli, Milano 1967, *passim* e, in particolare, pp. 170-194.

⁷ Sul distacco della scienza dal mito cfr. M. ROSSI, *Le origini della filosofia greca*, Ed. Riuniti, Roma 1984, in particolare pp. 109-128.

"mondo umano", ovvero, alle forme di organizzazione sociale degli uomini; ciò presuppone il fatto che la "conoscenza" ed il "controllo" dello spazio non possano prescindere dai concetti di *ordine* e *disordine*; l'uomo diventa il fautore dell'*ordine* e l'organizzazione sociale il modello di tale *ordine*. In questo modo lo spazio, luogo della casualità, viene interpretato come disordine che, in quanto tale, è da porre dentro la sfera del controllo degli uomini (astrattamente intesi).

Alla luce di tali categorie si formulano due interrogativi: innanzitutto, ci si domanda che cosa, nelle società moderna e contemporanea, si sia prevalentemente inteso per spazio; inoltre, ci si chiede come l'idea di spazio si sia tradotta in termini di organizzazione e gestione del territorio, cioè quali siano stati i modelli di *ordine* che ne sono derivati.

Per ciò che riguarda il primo interrogativo, e cioè quale sia stato il significato di spazio a partire dalla società moderna, è necessario evidenziare alcuni elementi di riflessione tra essi interdipendenti. Nella storia del pensiero occidentale tale significato non è mai stato univoco ed è stato sempre associato alle forme di aggregazione sociale ed a quelle economiche che, di volta in volta, hanno prevalso. In altri termini, lo spazio è diventato una rappresentazione riflessiva della società e delle istituzioni di cui gli uomini fanno parte. Ad esso, dunque, non viene riconosciuto un valore indipendente dai fenomeni sociali e, a livello concettuale, molto spesso è "sfuggita" l'influenza da questo esercitata sulle forme della società: viene negata, cioè, la relazione di reciprocità che si stabilisce tra il primo e le seconde.

E' evidente che quando si parla di società moderna non si possa dare di questa un'immagine unitaria e neppure possa essere *pensata* come «l'età di una ragione forte»⁸; bisogna dire, però, che ha prevalso a lungo un

⁸ Su un'immagine della società moderna che non contiene distinzioni cfr. le critiche di

concetto di progresso lineare e unidirezionale costruito sui fondamenti della *raison* illuministica. Tale concetto implica la rappresentazione di un mondo illimitato di cui l'individuo (cioè il genere umano) è il soggetto centrale. Pertanto, lo spazio è stato legato all'idea di infinitezza che ha portato a ritenere che le risorse (innanzitutto quelle naturali, ma non solo) potessero essere consumate e sfruttate indefinitamente. Lo *spazio infinito* (che esce stavolta dall'astrattezza newtoniana) può essere *dominato*, dunque, dalla *ragione* e non più attraverso le mediazioni simboliche di tipo religioso. In questo contesto i confini, che in passato erano ben delineati, si spostano via via che gli uomini conquistano parti di spazio. Sono esemplificative, in tale senso, le mura medievali: esse sono state costruite, oltre che per ragioni di difesa militare e per ragioni di distinzione politico-giuridica tra città e contado⁹, anche per "separare" questa forma di organizzazione di *mondo umano* dal *mondo-spazio* sconosciuto; successivamente, però, diventano un'ostacolo ed un impedimento sia all'espansione della città sia alla "scoperta-appropriazione" di *pezzi* di spazio. Le "porte" della città vengono eliminate ed i suoi abitanti possono entrare

P. ROSSI, *Paragone degli ingegni moderni e postmoderni*. Il Mulino, Bologna 1989, *passim* e, in particolare, p. 22 e p. 26 e s.: «Sia il "nichilismo" sia la "ragione classica" che avrebbero dominato il mondo per più di duemila anni sono miti costruiti dai filosofi sulla base di operazioni semplificanti. La forza di suggestione di molte pagine è certo notevole, l'apparato teorico è spesso raffinato, ma non è affatto necessario farsi trascinare nè dall'una nè dall'altra ad accettare che mondo "si deve sempre intendere in senso spirituale". Perchè bisognerebbe credere che c'è un unico "sfondo" che da senso alla totalità degli eventi? e che questo sfondo è costituito da una tradizione unitaria che va da Platone a Nietzsche?».

⁹ A questo proposito si ricorda che, mentre nella città antica vi era una «unità politica di città e campagna», in quella medievale si avverte già la distinzione e la separazione. Cfr. C. AMPOLO (a cura di), *La città antica*, Laterza, Bari 1980, p. XXV ed anche p. XXVII e s.: «E' importante notare come in tre interpretazioni dell'antico tanto diverse come quelle di Fustel de Coulanges, di Marx (almeno nei *Lineamenti*) e di Weber ci sia un punto in comune, essenziale per tutti: i membri della Città antica, i cittadini, sono coloro che (almeno giuridicamente) detengono la proprietà terriera. Nel caso di Fustel il *prius* era la religione, che fondava la proprietà privata; nel caso di Marx l'interesse era volto ai rapporti di produzione; Weber invece interpretava la Città an-

ed uscire liberamente da essa. Insomma, l'individuo che si era affrancato dai legami sociali della proprietà feudale ed era diventato un cittadino, ora "libera" la proprietà e la trasforma in «astratta signoria individuale», assoggettandola «alle regole del mercato»¹⁰. In questo modo, i confini si spostano dalla città verso lo spazio rurale e da questo verso la natura che diventa sempre meno "ignota". Pertanto, i confini iniziano a confondersi ed a perdersi¹¹, perchè si confondono e si perdono le qualità stesse della natura, o meglio, essa "acquista" le qualità della città.

Ecco che lo spazio urbano acquisisce valenza e funzioni mai avute precedentemente.

E' a partire da ciò che le "città" e le "foreste" diventano un *tutt'uno*, ossia, astratta proprietà che sottostà a due tipi di ordinamenti, uno giuridico e l'altro economico. E' su questi presupposti che avviene la trasformazione dello spazio in un bene riproducibile all'infinito; ovviamente, in tale contesto è completamente assente la cosiddetta «cultura del limite»¹² (di cui, ormai, si parla non più soltanto in sede teorica) e ciò ha comportato il superamento e l'annullamento, nell'intervento dell'uomo, dei confini tra il "dentro" (lo spazio della sua esistenza e della comunità a cui appartiene) ed il "fuori"

tica non solo con categorie economiche, ma anche con concetti politici».

¹⁰ Cfr. P. BARCELLONA, *L'individualismo proprietario*, Boringhieri, Torino 1987, p. 37 e ss.: «Il *proprium* che prima definiva l'appartenenza e l'insieme delle relazioni personali che ad essa inerivano, adesso diventa proprietà anonima, *proprium* in sè e per sè, astratta appropriabilità, alienabilità, disposizione circolare del mercato [...] L'individuo che si libera, libera dunque la proprietà dai vincoli personali, politici e sociali. Ma la proprietà liberata si costruisce in un'oggettività separata dall'individuo e addirittura ne governa le condotte secondo le leggi del calcolo economico».

¹¹ Una perdita di confini la si ha tra l'Occidente e l'Oriente. A questo proposito cfr. C. SCHMITT, *La contrapposizione planetaria tra Oriente e Occidente e la sua struttura storica* in E. JÜNGER - C. SCHMITT, *Il nodo di Gordio. Dialogo su Oriente e Occidente nella storia del mondo*, Il Mulino, Bologna 1987, pp. 135-167.

¹² Nel senso della «cultura del limite» va interpretato il concetto di *assoluto terrestre* elaborato da H. BROCH, *Azione e conoscenza*, Lerici, Milano 1966, p. 227. Su questo cfr. H. ARENDT, *Prefazione* in IVI, p. 21 e s. e P. BARCELLONA, *L'egoismo maturo e la follia del capitale*, Boringhieri, Torino 1988, pp. 114-116: «Broch ha tentato la via dell'*assoluto terrestre* facendo leva sulla fisica e sulla scienza moderna

(la natura)¹³.

Allora, nella cultura moderna lo spazio è stato rappresentato prevalentemente come uno spazio *infinito*; inoltre, il fatto che sia stato astrattamente separato dalla sua fisicità ha comportato il non riconoscimento delle differenze ed esso, come si è già detto, è stato reso "privo di qualità". Ciò si è tradotto, concretamente, nella possibilità di utilizzarlo, trasformarlo e renderlo "oggetto di scambio", a seconda delle esigenze sociali e degli interessi economici prevalenti; in altri termini, diventa spazio *vuoto* da riempire.

Il fatto che la città moderna abbia assunto un valore, ideologico e materiale, mai avuto in passato, deriva come si vedrà meglio più avanti, da un insieme complesso di cause. Qui si ribadisce tale concetto perchè si ritiene che non si possa prescindere da essa quando si devono individuare, i modelli di ordine relativi allo spazio. E così si arriva al secondo interrogativo, ovvero, quali siano state le forme di gestione concreta dello spazio.

La città, dunque, è fondamentale per comprendere ciò: lo spazio è stato *pensato* soprattutto come spazio urbano ed il rurale come spazio funzionale alla città, la restante parte diventa spazio urbanizzabile o, comunque, utilizzabile.

Ebbene, l'utilità materiale, base fondante dell'or-

che proclamano l'idea del limite e della finitezza. La fisica della relatività, dice Broch, rinvia l'uomo alla terra e gli impone di salvarla da ulteriori trasformazioni che ne mutino il volto in un paesaggio industriale adorno "degli steccati dei campi di concentramento"».

¹³ Cfr. M. DE CAROLIS, *Per una fenomenologia dell'opportunismo* in AA.VV., *Sentimenti dell'aldiqua*, Ed. Theoria, Roma-Napoli 1990, p. 57 e s.: «La distinzione netta e precisa tra queste due sfere - marcata in maniera esemplare dalle mura della città antica - è stata un'esigenza primaria per qualsiasi soggetto sociale del passato, anche per le comunità, le classi o i gruppi i cui confini non coincidevano con quelli della società politica [...] Ora, uno degli effetti più incisivi dello sviluppo tecnico recente è stato proprio quello di minare questa distinzione tra comunità e ambiente, in primo luogo rendendo sempre più labili i vincoli comunitari, quindi colonizzando in modo sempre più massiccio l'ambiente esterno, infine generando dei paradigmi teorico-

ganizzazione urbana, diventa una categoria-guida con la quale si indica l'*ordine* dello spazio. Se nella storia del pensiero esso è stato interpretato come un'entità astratta priva di particolarità, nella storia dei processi urbano-industriali sembra che si attui il percorso inverso: lo spazio viene riportato alla sua materialità. In realtà, non vi è contrapposizione tra la teoria e la prassi: il processo di astrazione dalla fisicità significa sottrarre lo spazio alla sua storicità; e considerarlo materia vuol dire concepirlo un'entità passiva. In entrambi i casi il risultato è che esso viene privato della *soggettività*, dunque, può essere frantumato indistintamente in *luoghi* funzionali dentro i quali si collocano gli individui e le loro attività, anch'essi classificati e separati sulla base di ruoli e funzioni diverse. Pertanto, la struttura urbana diventa pervasiva e modifica profondamente, in una prima fase, il territorio limitrofo ad essa, in seguito la natura nel suo complesso, fino a riprodurre l'ordine artificiale della città ovunque. Il che significa che la natura, a livello concettuale, può essere definita soltanto all'interno del contesto categoriale di tipo urbano e, a livello di uso-gestione, è lo spazio della città.

Alla base di questa concezione vi sono alcuni presupposti: innanzitutto, la natura è considerata un mondo estraneo all'uomo (*altro da sè*); in secondo luogo, essa è vista come un *tutto* omogeneo; in terzo luogo, questo *tutto* è la somma di molteplici enti (nell'accezione latina di *res*). In ciò, solo apparentemente, non vi sono elementi di novità rispetto alle concezioni precedenti a quella della società moderna; infatti, anche in passato la natura è stata rappresentata come un'entità esterna ed omogenea e, a livello della conoscenza legata all'esperienza, il *pensiero* non poteva che suddividerla in parti. Ma la sua reificazione si realizza pienamente nell'età moderna e la sua

pratici capaci di applicarsi indistintamente alla realtà sociale non meno che all'"ambiente" per eccellenza, vale a dire alla "natura"».

"esternità", da entità sconosciuta che incombeva sugli uomini e che non "contava" ai fini della definizione della città - ad esempio, il "mondo ellenico" non aveva la necessità di inglobare in sé la natura e, in concreto, il suo territorio¹⁴ -, viene trasformata in materia conosciuta e dominabile.

Ed è a partire dal '600 che avviene la sua "conquista" all'interno della struttura urbana, sia come rappresentazione ideale e sia come *materia* da plasmare. In altri termini, per un verso, la natura è sempre stata contrapposta al sistema sociale e, per un altro verso, la prima non viene mai disgiunta dalla seconda; ma, soltanto con la società moderna, la dualità uomo/natura e cultura/natura viene mediata dalla città. E' sulla base di questa mediazione che si reintroducono le categorie *ordine* e *disordine*. In tale modo, la natura a volte viene riprodotta dentro la città e viene "utilizzata" come modello di ordine, a volte viene interpretata come *caos* da riportare all'ordine urbano, in ogni caso essa viene compresa *nella e/o per la città*.

Ma anche la definizione di quest'ultima non prescinde più dalla natura ed entrambe sono *pensate* alla luce di una *ragione pratica*, ossia, vengono organizzate sulla base di concetti quali l'"utilità materiale" e la "produttività industriale".

Si introducono, a questo punto del ragionamento, alcuni elementi di riflessione. La città moderna, almeno fino alla seconda rivoluzione industriale, è delineata (a livello di rappresentazione ideologica) in modo chiaro e visibile e la sua "identità" è distinta da tutto ciò che non è urbano; al suo interno appaiono, altrettanto chiare e visibili, le funzioni dei *luoghi* e delle forme architettoni-

¹⁴ C. AMPOLO (a cura di), *La città antica* cit., p. XXXIII e s. Vi erano anche casi di «città senza territorio». A questo proposito «va detto che essi riguardano sempre situazioni particolari e di durata limitata. Si tratta infatti per lo più di casi di poleis dipendenti da altre, sia nel caso delle cleruchie ateniesi che in quello di centri privati del loro territorio».

che ed urbanistiche, ad esempio, quelle del centro e della periferia che esprimono una contrapposizione, sia di tipo spaziale sia di tipo sociale. Anche la natura è *pensata* come un'entità dai contorni precisi, sotto il profilo della fisicità è quello spazio che non è stato ancora alterato dal dominio del lavoro degli uomini e dall'espansione urbana ma che "è predestinato" ad essere incluso nella loro area gravitazionale. Pertanto, a livello concettuale, la *ragione* giustifica questo processo all'interno del quale la città assume valore di *ordine*, e la natura diventa un fatto di *disordine*: in questo modo, sembra che vi sia un movimento unidirezionale che dalla società urbano-industriale va verso la natura; metaforicamente, l'*ordine* si muove per "conquistare" il *disordine*.

Prevale per tanto tempo, dunque, una concezione secondo la quale l'*ordine* ed il *disordine* vengono assunti come i due poli (positivo e negativo) di tale divisione. A questo proposito si osserva che, in primo luogo, la visione dicotomica del reale non aiuta, se non in minima parte, a comprendere i fenomeni del mutamento anche perchè essa può subire continui rovesciamenti, a seconda delle situazioni storico-sociali ed a seconda dei "punti di vista" del soggetto interpretante: l'*ordine* può diventare *disordine* e viceversa, ciò nella teoria è avvenuto più volte. In secondo luogo, per *ordine* si è inteso sia l'*ordine* economico della fabbrica (ovvero, la divisione dell'organizzazione del lavoro in tempi e spazi funzionali ad essa) sia l'*ordine* sociale fondato sulla stratificazione della società, di cui la borghesia e gli operai hanno rappresentato le due classi contrapposte. E' su questi due tipi di *ordine* che si è fondata la città moderna-razionale, ossia, un particolare *ordine* dello spazio e dei suoi territori. Eppure, la fissazione di confini che stabiliscano i luoghi dell'*ordine* e quelli del *disordine* non ha mai retto nè a livello teorico nè nella realtà; infatti, la città non è sempre stata sinonimo di *ordine*, così come la natura non è stata sempre indicata come il luogo del *disordine*. Inoltre, in entrambe si sono manifestati differenti livelli

di *ordine* e di *disordine* che, seppure siano stati scarso oggetto di riflessione - anche perchè la rappresentazione dominante dell'ordine e della razionalità urbano-industriale è diventata totalizzante -, hanno influito sulla realtà e sulle azioni individuali e di gruppo. Ad esempio, accanto all'*utilità materiale* del sistema politico-economico, si colloca un'*utilità simbolica* (dentro la quale la natura ha un'importante valenza) che si ritrova trasversalmente nei differenti strati sociali. Cioè, vi sono forme di *ordine* (ovvero di organizzazione) che riguardano i cicli di vita degli individui e che, dato il loro carattere soggettivo, casuale ed imprevedibile, sfuggono ad ogni classificazione e tipizzazione generale. Quest'ultime hanno condizionato non soltanto il comportamento psico-emotivo delle persone ma lo stesso agire dell'*homo oeconomicus* e hanno dato luogo ad una serie di micro-processi, non lineari e non continui, che hanno originato interrelazioni e forme materiali di aggregazione spaziale le quali si sono situate, a volte in modo conflittuale ed a volte no, accanto al processo dominante, cioè a quello della *razionalità riconosciuta*.

La città moderna non è soltanto espressione di un unico periodo storico, ma è il risultato della sovrapposizione di forme vecchie e nuove, cioè di temporalità diverse che coesistono nello stesso spazio. Il che significa che sopravvivono manifestazioni di *ordine* del passato che sono state interpretate come *disordine*, per lo più, quando non coincidevano con le forme emergenti di *ordine* del presente.

Negli interventi di gestione *razionale* dello spazio, il non riconoscimento di più processi organizzativi ha portato a considerare quest'ultimi un fenomeno di disordine, deviante rispetto al percorso "lineare" e "progressivo" della visione utilitaristica. Sul piano dell'organizzazione del territorio tali processi, per un verso, sono stati marginalizzati perchè non rientrano nel progetto urbanistico e, in quanto tali, sono eliminabili; per un altro verso, si sono tradotti in situazioni di malessere che hanno

dato luogo sia a conflitti sia a forme autonome di vita sociale ed individuale e sia ad espressioni culturali, indipendenti da quella dominante. Ora si è creata una sorta di situazione rovesciata: la marginalità ha acquistato un valore di centralità ed i fenomeni di *ordine-disordine* non riconosciuti, tradizionalmente considerati *altro* da dominare, ora stanno necessariamente diventando parte costitutiva della città. Quest'ultimi hanno raggiunto una complessità tale, quantitativa e qualitativa, che non consente più di ignorarli: basti pensare alle presenze dentro la città di numerosi gruppi etnici provenienti da culture non occidentali¹⁵.

Tutto ciò ha contribuito a creare una condizione di "crisi" della città. Non si intende in questa sede analizzare questo argomento (sul quale la letteratura sociologica ha prodotto un gran numero di riflessioni critiche)¹⁶, ciò che si vuole sottolineare è che le ragioni della "crisi" (dal parziale punto di vista qui affrontato) risalgono alle origini della città moderna ed è negli stessi presupposti costitutivi della razionalità che vanno individuate le cau-

¹⁵ La necessità di "ripensare" la città ed i suoi luoghi è stata sottolineata da molte scienze, innanzitutto l'urbanistica e la sociologia, e, solo recentemente, è stato oggetto di "riflessione" nella sfera della politica. All'interno di tali discipline, da alcuni anni, si è sviluppato un ampio dibattito. Cfr. per tutti A. GASPARINI - A. DE MARCO - R. COSTA (a cura di), *Il futuro della città*, Angeli, Milano 1988, in particolare i saggi di G. AMENDOLA, *I desideri della lampada, ovvero della città telematica e di quanto possa essere profondo un mutamento profondo*, pp.126-138; A. GASPARINI, *Le tecnologie per analizzare (e creare) il futuro della città*, pp. 23-38; A. MELA, *Informatica e trasformazioni nella struttura sociale*, pp. 139-148; A. GASPARINI - P. GUIDICINI (a cura di), *Innovazione tecnologica e nuovo ordine urbano*, Angeli, Milano 1990, *passim*; A. MAGNAGHI (a cura di), *Il territorio dell'abitare*, Angeli, Milano 1990, *passim*; B. SECCHI, *L'«impegno» dell'urbanistica in «Casabella»*, n. 578, 1991.

¹⁶ Sulla "crisi" della città come forma di aggregazione e come "ideologia" si è sviluppato in Italia, alla fine degli anni '70 e negli anni '80, un interessante dibattito. Cfr. per tutti A. DETRAGIACHE, *Crisi dei sistemi complessi e nuove strategie di sviluppo*, Angeli, Milano 1975; ID., *Analisi e prospettive di una crisi*, Angeli, Milano 1985; ID., *La nuova transizione*, Angeli, Milano 1990, pp. 57-85; A. GASPARINI, *Crisi della città e sua reimmaginazione*, Angeli, Milano 1982; R. GUBERT, *Crisi della città e ruolo della sociologia nella pianificazione del territorio* in P. GUIDICINI

se di tale crisi, delle quali una è, per l'appunto, l'idea di un *ordine contrapposto a tanti disordini*.

Ebbene, se l'ipotesi della coesistenza di più ordini è stata per molto tempo ignorata a livello di pratica politica, nell'approccio conoscitivo è stata presa in considerazione. Ad esempio tale ipotesi la si ritrova, per ciò che riguarda le aggregazioni sociali, già nelle opere di Georg Simmel e Max Weber e, per ciò che concerne le forme naturali, nella fisica moderna, in particolare nella teoria della relatività di Einstein. In definitiva, non vi può essere un'idea generale di *ordine*, così come il disordine non può essere interpretato negativamente; non soltanto perchè, come sostiene Edgar Morin, il disordine è «presente nella microstruttura di tutte le cose», ma perchè esso non può avere il significato di «degradazione e di disorganizzazione. E' un disordine costitutivo, che fa parte necessariamente della *physis* di ogni essere fisico»¹⁷. Perciò, il problema non consiste nel fatto che vi sia disordine nell'universo, ma nel fatto che siano prevalse particolari forme di ordine e di organizzazione: «l'ordine e l'organizzazione, cessando di costituire delle evidenze ontologiche, diventano allora problema e mistero: devono essere spiegati, giustificati, legittimati»¹⁸.

(a cura di), *Sociologia urbana. Quale futuro*, Angeli, Milano 1982, pp. 151-156; ID., *Strutturazione dello spazio urbano e crisi della città. Analisi e ipotesi riorganizzative* in A. SCIVOLETTO (a cura di), *Sociologia del territorio*, Angeli, Milano 1983; P. GUIDICINI, *Crisi dell'«ideologia della città» e nuova strategia di identificazione dell'uomo sul territorio* in P. GUIDICINI - F. MARTINELLI - G. PIERETTI (a cura di), *Città e società urbana in trasformazione*, Angeli, Milano 1985, pp. 45-50.

¹⁷ E. MORIN, *Il metodo*, Feltrinelli, Milano 1989, p. 49 e s., e p. 73. Secondo l'A. la società attuale ha ereditato il «pensiero dissociante» che proviene dal mito greco di *Hybris* e *Dike*: «Che cos'è l'idea di caos? Si è dimenticato come fosse un'idea genesica. In essa si vede soltanto distruzione e disorganizzazione. L'idea di caos è invece anzitutto un'idea energetica: essa si accompagna al ribollire, al fiammeggiare, alla turbolenza. Il caos è un'idea preesistente alla distinzione, alla separazione, all'opposizione, un'idea dunque di indistinzione, di confusione fra potenza distruttrice e potenza creatrice, fra ordine e disordine, fra disintegrazione e organizzazione, fra *Hybris* e *Dike*».

¹⁸ *IVI*, p. 47.

Tutto ciò porta ad ipotizzare che negli spazi della città e della natura vi siano movimenti bidirezionali e pluridirezionali, ma ciò non esclude che possa sussistere, accanto a questi, anche un movimento unidirezionale ordine-disordine.

All'interno di tale molteplicità, i confini tra città e natura non appaiono più distinti. Stavolta però, la scomparsa dei confini può assumere un significato diverso. Infatti, nelle pagine precedenti si è detto che la città moderna è stata prevalentemente una forma di aggregazione socio-spaziale ed un «insieme di manifestazioni del predominio della città sulla campagna»¹⁹, la sua espansione ha determinato lo spostamento del limite urbano-non urbano²⁰, dunque la perdita stessa dei confini, per cui materialmente, anche se non come «realtà compiuta», *tutto* è stato trasformato in «urbano»²¹. In questo quadro, la natura sembra che non esista più perchè è stata "assorbita" totalmente dalla città. Insomma se, secondo una concezione duale dello spazio, fosse venuta a mancare la natura stessa, sarebbe avvenuta una sorta di superamento della contrapposizione mediante l'annullamento di uno degli elementi della dicotomia.

E se, in questo modo, la natura avesse perduto completamente la sua identità materiale, la città, che non può più essere disgiunta dalla natura, rimarrebbe priva della sua identità simbolica²². Allora, il problema non sta più nel rappresentare lo spazio diviso in due ma, essendo l'una parte integrante dell'altra, diventa un *tutt'uno*, all'interno del quale città e natura (proprio per ragioni di

¹⁹ H. LEFEBVRE, *La rivoluzione urbana*, Armando ed., Roma 1973, *passim* e, in particolare, p. 10.

²⁰ Sulla perdita dei confini della città cfr. per tutti P. BARCELLONA, *Il ritorno del legame sociale*, Boringhieri, Torino 1990, pp. 32-46 e P. L. CERVELLATI, *La città post-industriale*, Il Mulino, Bologna 1984, pp. 13-20 e ss.

²¹ H. LEFEBVRE, *La rivoluzione urbana* cit., p. 25.

²² Sulla rappresentazione simbolica dei luoghi della città, in generale cfr. A. GASPARINI, *Crisi della città e sua reimmaginazione* cit., *passim*.

tipo emergenziale) hanno la necessità di riacquistare la loro *soggettività*²³.

Ciò non significa rovesciare la lettura, cioè ridefinire la città dal "punto di vista" della natura, in questo modo si riproporrebbe una visione dicotomica; bensì consentire goethianamente che convivano, liberamente e senza prevaricazioni, le diverse identità e ciò riguarda sì lo spazio ma, innanzitutto, gli individui. Però qui si entra nel campo delle ipotesi ideali.

²³ Sulla "soggettività" dello spazio fisico vi sono riflessioni originali, qui si ricorda la teoria elaborata da J. LOVELOCK, *Gaia. Nuove idee sull'ecologia*, Boringhieri, Torino 1979. L'A. ha recentemente ripreso il concetto «di una Terra viva» in *Le nuove età di Gaia*, Boringhieri, Torino 1991.

Parte prima

Origini moderne e contemporanee
del concetto di spazio

Capitolo I

Ordine e razionalità dello spazio urbano

Gli studi sullo spazio precedono di gran lunga la prima rivoluzione industriale e risalgono all'antichità. La ricerca, allora, ha riguardato la qualificazione dello spazio, oltre che la sua misurazione ed è a Roma, soprattutto, che si è sviluppata la classificazione dello spazio essenzialmente in relazione alle categorie del sacro. La città, intesa sia come *urbs* sia come *civitas*, è il luogo dal quale queste classificazioni hanno preso le mosse¹.

Ma le analisi sullo spazio hanno avuto un carattere sistematico soltanto nel momento in cui, contemporaneamente alla fabbrica, vi è stata l'espansione urbana e si

¹ Non si intende approfondire qui tali questioni; si deve necessariamente rimandare alla vastissima letteratura esistente. Per tutti si veda l'originale saggio di P. CATALANO, *Aspetti spaziali del sistema giuridico-religioso romano. "Mundus templum urbs ager Latium Italia"* in H. TEMPORINI - W. HAASE (a cura di), *Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt*, Berlin-New York 1978, II. Principat.

sono tradotte in studi sull'organizzazione del territorio della città.

Tale crescita ha determinato un mutamento profondo delle interrelazioni umane, dei rapporti politici e sociali e della stessa percezione dello spazio e del tempo². Con le manifatture prima e le fabbriche poi, si è accelerato il processo di disaggregazione del tessuto familiare rurale e dei suoi moduli abitativi poichè, con la scomparsa dell'economia di piccola azienda, la famiglia nucleare si è lentamente sostituita a quella agricola ed artigiana. In tale contesto anche la città e la campagna hanno subito un profondo cambiamento³. Si sono, cioè, sfaldati gli antichi schemi di funzionamento presenti sino alla città medievale e barocca⁴, e se ne sono creati dei nuovi fondati, innanzitutto, sulla frammentazione della vita quotidiana dell'individuo - il che si è tradotto in separazione (anche fisica) del pubblico dal privato, del luogo del lavoro dall'abitazione e così via -, in secondo luogo, sulla suddivisione della città in *pezzi* nettamente distinti, in ognuno dei quali si sono esplicitate funzioni e "rappresentazioni" ben definite.

Ciò non significa affatto che le forme urbane che hanno preceduto quella moderna possano essere rappresentate come un *tutto* omogeneo. La storiografia contem-

16.1, pp. 440-553: più in generale, cfr. M. JAMMER, *Storia del concetto di spazio cit., passim*.

² Non è questa la sede per rivedere le diverse riflessioni filosofiche sul concetto di tempo; è interessante, invece, ricordare che le discipline sociologiche hanno iniziato di recente ad "esplorare" tale concetto. Per tutti si rimanda a G. GASPARINI, *Tempo, cultura, società*, Angeli, Milano 1990.

³ Cfr. K. MARX, *Il Capitale*, cap. XIII, *Macchine e grande industria*, Ed. Riuniti, Roma 1964, pp. 413-550 e sulla teoria marxista a proposito delle origini del capitalismo cfr. T. ASHTON, *La rivoluzione industriale. 1760-1830*, Laterza, Bari 1953, pp. 31-76; M. DOBB, *Problemi di storia del capitalismo*, Ed. Riuniti, Roma 1972, pp. 159-212; J. EATON, *Economia politica*, Einaudi, Torino 1971, pp. 68-77. Cfr. anche, più in generale, J. D. GOULD, *Storia e sviluppo economico*, Laterza, Bari 1975, 2 voll.

⁴ Secondo L. BENEVOLO (*La città e l'architetto*, Laterza, Bari 1984, p. 10 e s.) « la città medievale è un soggetto classico su cui ritorna la discussione storica dall'epoca di Pirenne in poi, ed è anche uno dei problemi più vivi in sociologia, in geografia, in

poranea ha ampiamente dimostrato che non è esistita un'unica tipologia di città antica e di città medievale. Così come non significa che i mutamenti siano avvenuti in un breve arco di tempo, cioè quello più vicino alla società contemporanea. Gli elementi di dinamicità sono sempre stati presenti nelle forme urbane; anzi, questi costituiscono uno dei fondamenti della stessa nascita e dello sviluppo della città. Per usare un'espressione della storica Edith Ennen, «le città sono sempre state *Städte im Wandel* (città in trasformazione)⁵.

Inoltre, gli "sconvolgimenti" non avvengono mai improvvisamente ed il "moderno"⁶ non si è sostituito, da un giorno all'altro, all'«antico»: il passaggio da un sistema sociale e politico ad un altro e quindi da un tipo di città ad un altro, non è mai stato regolare. Eppure, nella rappresentazione dei processi storico-sociali è prevalsa a lungo (anche a livello di percezione diffusa) una concezione secondo la quale lo spostamento - dalle forme

urbanistica; infatti è l'episodio più vicino a noi in cui possiamo cogliere il pieno significato dell'invenzione urbana: quest'arte misteriosa, schematizzata e dispersa dal Rinascimento in poi, riscoperta dalla cultura moderna come aspirazione ma ancora quasi impraticabile come esperienza tecnica effettiva». Sulle città, rinascimentale e medievale, vi è una vasta letteratura. Tra i tanti segnaliamo, oltre al classico H. PIRENNE, *Le città del Medioevo*, Laterza, Bari 1971 (di cui si richiama l'*Introduzione* di O. CAPITANI per le considerazioni critiche e le indicazioni bibliografiche in relazione alle diverse concezioni storiografiche di Pirenne) e a L. MUMFORD, *La città nella storia*, Ed. Comunità, Milano 1961; E. ENNEN, *Storia della città medievale*, Laterza, Bari 1975; E. GUIDONI, *La città dal Medioevo al Rinascimento*, Laterza, Bari 1981; P. M. HOHENBERG - L. H. LEES, *La città europea dal Medioevo a oggi*, Laterza, Bari 1987; P. PORTOGHESI, *L'angelo della storia. Teorie e linguaggi dell'architettura*, Laterza, Bari 1982; D. WALEY, *Le città repubblicane dell'Italia medievale*, Einaudi, Torino 1969.

⁵ E. ENNEN, *Storia della città medievale* cit., p. 231.

⁶ «La coscienza di sé e del distacco dal passato nasce nel Seicento con l'uso e la diffusione del termine "moderno", adoperato soprattutto in senso scientifico. Questa prospettiva appare più proficua soprattutto per quel che riguarda le vicende urbanistiche. Nella prima metà del secolo, la riflessione su questa tematica è trattata soprattutto dai *Pensieri diversi* di Alessandro Tassoni, pubblicati nel 1620, che si schiera apertamente con i moderni, con un fronte di problemi che va dalla letteratura, all'arte, alla città, e lancia la *querelle*». Cfr. E. GUIDONI - A. MARINO, *Storia dell'urbanistica. Il Seicento*, Laterza, Bari 1979, p. 16 e s.

antiche a quelle medievali, per arrivare sino a quelle della società attuale - è stato graduale, lineare ed ordinato. E' prevalsa, cioè, un'idea di storia di tipo evolucionistico e deterministico per cui le culture umane (intendendo per queste un insieme di fattori e fenomeni, compresi quelli che riguardano le associazioni spaziali) sono state paragonate agli organismi biologici. Ma, «le culture umane non muoiono in un determinato momento come gli organismi biologici. Anche se paiono spesso costituire un tutto unitario, le loro parti possono essere esistite indipendentemente prima di confluire in questo tutto e nello stesso modo possono continuare ad esistere anche quando il tutto in cui a suo tempo fioriscono ha cessato di funzionare»⁷. Questa "lentezza" non consente alla società di cogliere e comprendere i cambiamenti nel momento in cui essi sono in atto; altrettanto lenta è la percezione a livello della riflessione teorica e della concettualizzazione. Tutto ciò ha creato difficoltà di adeguamento alla realtà in continuo mutamento, nonchè problemi di comprensione.

Inoltre, rispetto all'urbanesimo ed agli effetti da esso derivanti, la sovrapposizione di forme nuove su quelle antiche ha dato luogo ad una crescita discontinua e differenziata della città. Le contraddizioni che ne sono derivate sono state viste come fenomeni di disordine e la città è diventata, per alcuni, lo spazio dove si è manifestato pienamente tale disordine. Qui il riferimento è alle teorie dei *Fisiocratici*, i quali hanno teorizzato il rifiuto dell'urbanesimo fondamentalmente (anche se non solo) sulla base della contrapposizione *ordine rurale/disordine urbano*. A questo proposito si ricorda il *Tableau économique* di François Quesnay che rappresenta, indubbiamente

⁷ Cfr. L. MUMFORD, *La città nella storia* cit., p. 435: «Così avvenne della città medievale. Le abitudini e le forme della vita del Medio Evo erano operanti almeno tre secoli dopo la "fine" di quest'epoca, se si ritiene che la svolta sia avvenuta nel Cinquecento». Cfr. anche E. GUIDONI, *La città dal Medioevo al Rinascimento* cit., p. VII.

te, l'esplicitazione più significativa di tali teorie⁸. Per questi l'*ordine*, dato da un insieme di leggi che costituiscono il cosiddetto "diritto naturale", non assume un valore metafisico, ma poggia su basi materiali, così come è un fatto concreto il raggiungimento di una condizione di felicità: «è il diritto di godere delle cose che l'individuo riesce a procacciarsi». Il che significa, per i *fisiocratici*, «maggiori mezzi di sussistenza, migliore e più abbondante nutrimento, abitazioni più comode» etc. In questo senso, un *ordine* morale-sociale connesso a quello economico possono dar luogo ad un *ordine* «naturale-sociale» che, però, non coincide necessariamente con la natura fisica, anche perchè quest'ultima esiste a prescindere dall'intervento e dalla volontà degli uomini⁹. Ecco che l'agricoltura assume un ruolo centrale, non soltanto perchè è l'attività produttiva che può garantire alla popolazione l'uscita da una condizione di degrado e di miseria, ma anche perchè rappresenta il mezzo di congiunzione dell'uomo alla natura; in altri termini, l'agricoltura esprime un *ordine* e, in quanto "strumento di libertà", assume una funzione ideologica.

⁸ Cfr. Il *Tableau économique* di François Quesnay, spiegato dall'abate Nicolas Baudouin, elaborato tra il 1756 ed il 1758, traduz. it. di F. CATALDI VILLARI, Ed. Riuniti, Roma 1974. Cfr. inoltre, A. MAFFEY - M.A. ROMANI, *La Fisiocrazia* in AA.VV., *Storia delle idee politiche economiche e sociali* (diretta da L. FIRPO), vol. IV, Tomo II, *L'età moderna*, UTET, Torino 1975, pp. 465-479: «Diverse sono le esposizioni del *Tableau économique*; Quesnay ne parla, fra il 1758 e il 1759, in diversi scritti: nelle *Remarques sur les variations de la distribution des revenus annuels de la nation*; nello *Extrait des économies royales* de M. Sully; e nella *Explication de la formule arithmétique du Tableau économique*. Nel giugno del 1766 riprende in esame l'argomento pubblicando, sul "*Journal de l'agriculture*" l'articolo: *Analyse de la formule arithmétique du Tableau économique*. Nell'agosto del 1766, e sempre sul "*Journal*", utilizza il *Tableau* per dimostrare i benefici effetti di un rialzo dei prezzi dei cereali (*Premier problème économique*). Nel novembre dell'anno dopo applica questo schema allo studio degli effetti dell'imposizione indiretta (*Second problème économique*). I suoi seguaci, specialmente MIRABEAU nella quinta parte de *L'ami des hommes ou traité de la population*, Avignon, 1756-1760; e BAUDEAU in *Explication du Tableau économique*, lo commenteranno più volte» (p. 466, nt.9). Cfr. anche R. BROWN, *La natura delle leggi sociali*, Edizioni Lavoro, Roma 1988, pp. 114-117.

⁹ Cfr. A. MAFFEY - M. A. ROMANI, *La fisiocrazia* cit., p. 453 e s.

In realtà, il rifiuto dell'urbanesimo si è tradotto in difesa della grande proprietà fondiaria e, a parere di Karl Marx, rappresenta la «prima concezione sistematica della produzione capitalistica»¹⁰.

Anche i *Philosophes* ed alcuni architetti del primo illuminismo hanno criticato, ma non lo hanno rifiutato lo sviluppo urbano, alla luce delle categorie *ordine/disordine*. Ne hanno contestato, all'interno dei principi della filosofia della ragione, l'organizzazione spaziale, non soltanto dal punto di vista economico e per gli aspetti di degrado in cui viveva la popolazione¹¹ ma anche e, soprattutto, da un punto di vista più strettamente politico. Il razionalismo illuminista rifiuta e distrugge gli schemi

¹⁰ Marx può essere considerato il primo critico autorevole delle teorie fisiocratiche, anche se vi sono state posizioni antifisiocratiche precedenti: da François Louis Forbonnais e Ferdinando Galiani, allo stesso Voltaire. Cfr. K. MARX, *Il Capitale*, Libro II, sezione III cit., p. 377 e s.: «Il rappresentante del capitale industriale - la classe dei fittavoli - guida l'intero movimento economico. L'agricoltura viene esercitata capitalisticamente cioè come grande impresa del fittavolo capitalista; il coltivatore diretto del suolo un operaio salariato. La produzione non crea soltanto gli articoli d'uso, ma anche il loro valore; ed il suo motivo propulsore è il conseguimento di plusvalore, il cui luogo di nascita è la sfera della produzione, non la sfera della circolazione. Tra le tre classi che figurano come pilastri del processo di produzione sociale mediato dalla circolazione, il fittavolo capitalista, diretto sfruttatore del lavoro "produttivo", colui che produce il plusvalore, si distingue da coloro che non fanno che appropriarselo. Il carattere capitalistico del sistema fisiocratico provocò, già durante il suo periodo di fioritura, l'opposizione da un lato di Linguet e Mably, dall'altro dei difensori della libera piccola proprietà fondiaria». A questo riguardo di K. MARX cfr. anche *Introduzione a «Per la critica dell'economia politica»*, Appendice, Ed. Riuniti, Roma 1974, p. 192 e *Opere filosofiche giovanili* (a cura di G. DELLA VOLPE), Ed. Riuniti, Roma 1981, p. 220 e s.: «La teoria fisiocratica del dott. Quesnay costituisce il passaggio dal sistema mercantilista a Adam Smith. *La fisiocrazia* è immediatamente la dissoluzione *economico-politica* della proprietà feudale, ma è perciò altrettanto immediatamente la *trasformazione economico-politica* e la restaurazione della medesima: solo che il suo linguaggio ora non è più feudale, bensì economicistico. Ogni ricchezza è ridotta nella *terra* e nell'*agricoltura*». Sul movimento fisiocratico si rimanda alla bibliografia che si trova in A. MAFFEY - M.A. ROMANI, *La fisiocrazia* cit., pp. 525-530.

¹¹ Cfr. P. SICA, *Storia dell'urbanistica. Il Settecento*, Laterza, Bari 1976, p. 6 e ss.: «l'opera dei *philosophes* è riferibile direttamente all'azione delle monarchie illuminate, più che alla Rivoluzione dell'89, anche se della Rivoluzione essi potranno apparire così spesso i padri e gli artefici. Ai monarchi illuminati i *philosophes* chie-

di sviluppo della città barocca (non creandone, però, di alternativi) perchè questa, attraverso la sua esplicitazione architettonica, riflette la logica autoritaria ed il potere assolutista del monarca. Il rifiuto delle forme urbane del '700 avviene sulla base di un confronto tra esse, considerate caotiche ed insufficienti, e le forme presenti nel periodo classico; il modello della città greca diviene, così, per i *philosophes*, il modello di *ordine* e di *razionalità* da applicare alle loro città¹². Vanno in questa direzione le critiche di François Fénelon (*Les Aventures de Télémaque*) ed «i giudizi negativi su Parigi» espressi da Voltaire (*Des embellissements de Paris*)¹³.

Sia per i *fisiocratici* sia per i *philosophes*, le analisi critiche della realtà e le ragioni politiche ed ideali sono strettamente intrecciate; entrambi hanno, sotto l'aspetto metodologico e delle proposte, unito il reale con l'ideale; cioè hanno mescolato la descrizione dell'essere (*sein*) e l'indicazione del dover essere (*sollen*) facendoli diventare un tutt'uno. E, nonostante abbiano avuto uno scarso contatto interpretativo con la loro società, essi hanno costruito una premessa importante al liberalismo ed alla

dono, fra l'altro, una gestione della città e del territorio che sia funzione di una migliore "qualità di vita", come diremmo oggi, anche a favore delle masse popolari, e insieme di una più razionale organizzazione delle risorse, piuttosto che di una volontà arbitraria di grandezza e di fasto».

¹²Cfr. M. TAFURI, *Teorie e storia dell'architettura*, Laterza, Bari 1988, p. 32 e s.: «La rivoluzione illuminista farà ragione dello storicismo barocco in tutte le sue forme. Da un lato il recupero archeologico dell'antico rende esplicito il valore ideologico assunto dal ricorso alla storia: la trasposizione dei valori si attua tramite la risonanza delle forme come portatrici di contenuti laici e rivoluzionari. Dall'altro la distruzione del concetto classico di oggetto si riflette sull'utopismo eroico degli architetti della prima generazione neoclassica, per i quali la morte del simbolismo tradizionale, la dissacrazione dei contenuti, i nuovi valori civili assunti come protagonisti della progettazione, la frattura con la storia passata, l'ansioso rivolgersi ad un futuro dominato dalla ragione, divengono motivi di un'esasperata ricerca di nuovi codici linguistici».

¹³Cfr. L. BENEVOLO, *Storia dell'architettura del Rinascimento*, Laterza, Bari 1973, pp. 1050 e ss.; P. SICA, *Storia dell'urbanistica*, cit., p. 7 e p. 47 e s.: «Una parte di questa attività critica nasce dal bisogno di razionalità e ordine insito negli ideali illuministici; ma, in un momento in cui le tensioni di classe vanno facendosi più acute,

modellistica "utopica". A questo fine sono esemplari, anche per una sorta di *eternità* che ricompare continuamente come limite delle teorie moderne, i lavori dell'abate Marc-Antoine Laugier e di Pierre Patte. I due pensatori sono fondamentali per comprendere le difficoltà interpretative in cui ancora oggi la teoria si dibatte, specie quando si tratta di dicotomie come arretrato-sviluppato, vecchio-nuovo, antico-moderno etc. Il primo critica l'eccessiva ornamentazione che caratterizza gli edifici del suo tempo e, dunque, l'architettura barocca, in nome di una ipotesi di città *razionale* che deve assolvere a funzioni specifiche anche di ordine pratico. Per questo Laugier ripropone nel suo *Essai sur l'Architecture* (1753) - con ragioni ben diverse da quelle addotte nello stesso periodo da Johan J. Winckelmann in *Monumenti antichi inediti* (1767)¹⁴ - il modello dell'architettura greca, come unità ideale tra la *ragione* e la *natura*. Quest'ultima diventa, così, la categoria interpretativa e propositiva centrale. La natura "fa parte" della città, non più come «naturalismo consolatorio, oratorio e didascalico», ma come «richiamo alla purezza originaria

le osservazioni sulla città intendono alludere alla necessità di un diverso ordine complessivo della società. Non a caso, dopo le lontane affermazioni di Descartes e dopo la parabola didascalica di Fénelon alla quale si è già accennato, è proprio il più mordente e combattivo dei *philosophes* Voltaire, a riprendere nel 1749 nello scritto *Des embellissements de Paris* (del resto tutt'altro che violento contro la monarchia) i giudizi negativi su Parigi [...] Alcuni anni dopo, nella classica forma del rovesciamento utopico, Sébastien Mercier, in un'opera dal titolo *L'an deux mille quatre cents quarante* pubblicata a Londra nel 1771 [...] descrive una Parigi futura, rinnovata sul metro della razionalità e dell'estetica, in cui sono accolte le esigenze espresse dal Voltaire». Cfr. anche M. TAFURI, *Teorie e storia dell'architettura* cit., p. 170.

¹⁴ Secondo Winckelmann (che scrive quest'opera in italiano), «Il ragionar dell'arte del disegno de' Greci è la cosa medesima che trattare della bellezza in tutte le sue parti, poichè questa della lor arte di disegnare s'è fu la base ed il fine». Per l'A. l'arte Greca (cioè mescolanza di "unità" e di "semplicità") rappresenta la bellezza "ideale". E' in tal caso che la natura viene "superata dall'arte" perchè, nonostante la natura «nella formazione de' suoi individui tenda al perfetto, trovasi poco meno che quasi sempre impedita dalla materia e da tanti accidenti a' quali è soggetta l'umanità». Cfr. J.J. WINCKELMANN, *Il bello nell'arte. Scritti sull'arte antica* (a cura di F. PFISTER, *Introduzione* di D. IRWIN), Einaudi, Torino 1973, pp. 141-148. Anche B. CROCE nella sua *Estetica* (Laterza, Bari 1966, pp. 291-294) tratta quest'Autore, come ricorda

dell'atto di configurazione dell'ambiente»¹⁵, come forma economica razionale della realtà. E la città, secondo la dottrina illuministica, è una «foresta» producibile dall'uomo, ovvero una struttura che esprime la razionalità della natura. Se in passato, soprattutto nel medioevo, la foresta era considerata una «realtà corposa»¹⁶ - era una riserva di caccia, nonchè una "generosa" fornitrice di materiali sia per le attività produttive sia per la costruzione delle residenze, delle chiese, dei monumenti etc. - nel '700 diventa anche una *realtà simbolica* per mezzo della quale la città acquisisce una valenza naturale.

Ciò costituisce nelle teorie che riguardano i fenomeni urbani la radice di una visione, persistente per più di un secolo, che pone le esigenze costruttive della società industriale come fenomeno naturale¹⁷, al di fuori della storia¹⁸, dei rapporti di produzione e dei conflitti sociali che si creano in essa. Questi ultimi, in una situazione *considerata* naturale, diventano politicamente non risolvibili.

Da simili teorie nasce l'urbanistica quantificatoria che è dato ritrovare in parte ancora adesso. E' qui che, in

M. TAFURI, *Teorie e storia dell'architettura* cit., p.92, nt.1.

¹⁵ ID., *Progetto e utopia*. Laterza, Bari 1973, p. 7 e ss.: «Quando il Laugier, nel 1753, enuncia le sue teorie sul disegno della città, aprendo ufficialmente la ricerca teorica dell'architettura illuminista, le sue parole tradiscono una doppia influenza. Da un lato è l'istanza di ridurre la città stessa a fenomeno naturale, dall'altro quella di superare ogni idea a priori di ordinamento urbano, tramite l'estensione al tessuto cittadino di dimensioni formali legate all'estetica del Pittoresco [...] La realtà formale della città settecentesca è colta, dalle parole del Laugier, in modo penetrante. Non più schemi archetipi di ordine, ma accettazione del carattere antiprospectivo dello spazio urbano; ed anche il riferimento al giardino ha un suo significato nuovo».

¹⁶ Questa espressione la si trova in E. ENNEN, *Storia della città medievale* cit., p. 70.

¹⁷ MARC-ANTOINE LAUGIER, autore delle opere *Essai sur l'architecture* (1753) e delle *Observations sur l'architecture* (1765) viene definito da P. SICA (*Storia dell'urbanistica...* cit., p. 213 e pp. 264-267) «il maggior teorico del razionalismo architettonico» che «deriva le sue conoscenze e parte delle sue idee da alcuni contributi francesi della fine del XVII secolo, e in particolare dall'opera di J. L. CORDEMOY, *Nouveau traité de toute l'architecture*, pubblicato a Parigi nel 1706». Cfr. anche M. TAFURI, *Progetto e utopia* cit., pp. 10-12.

¹⁸ «Eppure, storia e natura, unificate nel culto della ragione, sfuggono ad un'indagine

fondo, si instaura il rapporto di dominio della *ragione-natura* (binomio fisso della logica dello sviluppo), ed è accanto a queste che si spiegano le posizioni, per certi versi antesignane, di Patte, l'allievo-costruttore¹⁹ di Laugier. Egli vuole *liberare* Parigi e la sua nuova naturalità dalle costruzioni antiche e fatiscenti, attuando dei veri *piani* generali dettagliati, sui quali si indica ciò che si deve conservare (i bei monumenti, le chiese, i palazzi etc.) e ciò che si deve abbattere. Per Patte il piano regolatore deve consentire la costruzione di una città che non sia piatta e uniforme, ma varia, piacevole e nuova; delinea cioè, una struttura urbana complessiva, «non più monocentrica ma fatta di una continuità variata di episodi»²⁰.

In tempi diversi, ma con un analogo andamento, si evolvono gli studi sul territorio in Inghilterra dove, la struttura sociale è caratterizzata (dopo le esplosioni del 1640 e del 1699) dal predominio congiunto dei *lords* e della *yeomanry* rurale con la nuova borghesia nascente. Se in Francia, in modo particolare a Parigi, le classi emergenti alleate al potere monarchico possono governare lo sviluppo urbanistico e pianificarlo, nelle città inglesi l'operazione è molto più complessa. In quest'ultimo caso, alla necessità di governo razionale, posta

analitica. La "desacralizzazione" dell'attività artistica non sfocia in una critica storica operante, ma porta a scindere storia e fare architettonico, relegando nel mito la questione delle basi metodologiche. Nè Cordemoy, nè Laugier, nè tantomeno Lodoli, Pino, o Milizia, pongono il problema della storicità della nuova architettura [...] L'apoditticità del nuovo universo di discorso dell'architettura illuminista si basa sull'autorità di una storia selezionata al lume della *raison*». Cfr. M. TAFURI, *Teorie e storia dell'architettura* cit., p. 34.

¹⁹ «Un posto di rilievo nell'analisi dei problemi urbanistici di Parigi occupa l'opera di Pierre Patte, incisore, teorico dell'architettura e della città, architetto e urbanista egli stesso. In rapporto ai suoi vasti interessi, la sua produzione comprende saggi, lettere e opuscoli vari: mentre non trascura di occuparsi di questioni di architettura (dagli *Etudes d'architecture* del 1755 all'*Essai sur l'architecture théâtrale* del 1782) segue da vicino le vicende urbanistiche di Parigi». Cfr. P. SICA, *Storia dell'urbanistica...* cit., p. 48.

²⁰ Il suo programma di rinnovamento generale di Parigi prevede anche il decentra-

dalle nuove classi, non corrisponde la capacità della dinastia di costruire modelli unificatori. Ai fini del discorso che si affronta in questa sede, giova sottolineare che nel secolo XVIII la Francia e l'Inghilterra, pur rappresentando le punte avanzate, sia in senso politico ed amministrativo sia in senso economico, sono contrapposte sul piano dell'ordine politico. Nella prima, con la monarchia assolutista ed intollerante, vigeva un'economia centralizzata; nella seconda, con la monarchia limitata dal potere del Parlamento, vi era un regime caratterizzato dalle «libertà» civili e dalla «iniziativa» degli imprenditori²¹. In Inghilterra i tentativi di instaurare un regime autoritario a immagine di quello francese passano, per quanto riguarda la gestione dello spazio urbano, attraverso il piano di ricostruzione di Londra (andata distrutta nel 1666) di Christopher Wren. Il piano prevedeva la trasformazione di Londra da città medievale a città stellare, con una piazza centrale, triangolare, nella quale dovevano convergere tutte le strade principali e secondarie. I tentativi in tale direzione, però, appaiono sfalsati rispetto alle esigenze e, anche per queste ragioni, falliscono²². Ma è un problema di disarticolazione solo temporanea che verrà superato presto.

mento di alcune strutture all'esterno della città, per esempio lo spostamento de Le Halles, L'Hôtel-Dieu ed il Louvre. L'A. espone il suo pensiero ed i suoi progetti di rinnovamento nel fascicolo *De la manière plus avantageus d'éclairer les rues d'une ville pendant la nuit, en combinant ensemble la clarté, l'économie, et la facilité du service* (1763). Al quale aggiunge il capitolo *Des embellissements de Paris; des réflexions générales sur les moyens que l'on pourroit employer pour embellir cette ville dans sa totalité; et la rendre aussi commode qu'agréable*. IVI, pp. 48-50.

²¹ Mentre negli altri paesi europei «illuminati», le teorie architettoniche e l'attività urbanistica riflettono le contraddizioni che si risolvono spesso con compromessi. Sulle differenze dello sviluppo della democrazia tra la Francia e l'Inghilterra si rimanda a J. BARRINGTON MOORE jr., *Le origini della dittatura e della democrazia*, Einaudi, Torino 1969, pp. 46-51 e ss.

²² Il suo fallimento rappresenta «il segno e il prodotto di una prassi urbanistica e del potere che può ancora andare bene per le colonie ma non è più accettabile in casa ai mercanti londinesi». Infatti, «si risolve nel totale abbandono da parte del monarca [...] e nel ricorso invece a un *soft planning* costituito da una serie di elementari regole

Nel secolo XIX gli approcci di conoscenza dei fenomeni sociali e gli interventi, compresi quelli che riguardano il territorio, si collocano dentro la logica economica e sociale delle nuove classi dirigenti. Infatti, anche i contributi dei socialisti "utopisti"²³ stanno all'interno di tale contesto, pur con una notevole confusione tra analisi ed etica e con obiettivi tra loro contrastanti.

Per essi i problemi riguardanti l'organizzazione dello spazio si possono risolvere soltanto migliorando complessivamente il sistema sociale; in particolare, gli effetti negativi dell'urbanizzazione (a sua volta effetto dello sviluppo industriale), considerati un prodotto dell'ordinamento borghese, possono essere eliminati a condizione che vengano cambiate le condizioni di degrado e di miseria in cui vive gran parte della popolazione. Se per gli illuministi il problema di fondo era quello di rovesciare un ordine politico, il governo assolutista, per i socialisti "utopisti" l'obiettivo prioritario diventa quello di razionalizzare l'organizzazione sociale. In questo caso il concetto di *ordine* è strettamente connesso ai concetti di *utilità* sociale, *produttività* e *lavoro* (quest'ultimo inteso come strumento fondamentale con il quale si possono superare le divisioni sociali). Presupposto fondamentale di tale razionalizzazione è l'associazione delle persone che hanno finalità e mezzi comuni; cioè, l'*ordine* e la *razionalità* sociale passano attraverso una concezione antindividualistica della società.

Sulla base di ciò sono state costruite diverse proposte di riorganizzazione del territorio ma, persino in

edilizie per la ricostruzione della città sul vecchio impianto» (cfr. P. SICA, *Storia dell'urbanistica...* cit., p. 61 e S. GIEDION, *Spazio, tempo ed architettura*, Hoepli, Milano 1981, p. 610 e s.). Per quanto riguarda, più in generale, lo sperimentalismo critico di Wren cfr. M. TAFURI, *Teorie e storia dell'architettura* cit., p. 32 e s., pp. 138-144.

²³ Il termine "utopistico", riferito a questo movimento di idee, è stato ampiamente contestato dai politologi e dalla critica contemporanea. La validità del termine, in primo luogo, non potrebbe essere assunto «in senso assoluto» se esso viene legato al

questo caso come in quello dei *fisiocratici* e dei *philosophes*, rispetto all'urbanesimo, vi sono stati molteplici atteggiamenti, compresi quelli di rifiuto. Infatti, accanto alle ipotesi di pianificazione e razionalizzazione complessiva dello spazio urbano, portate avanti da alcuni "utopisti", se ne sono costruite delle altre basate sui principi della de-urbanizzazione della società e della sua ruralizzazione²⁴. La maggior parte di tali proposte appaiono rivolte contro il nuovo ordinamento sociale, in realtà riflettono le esigenze di razionalizzazione e di *ordine* urbano poste dalla borghesia.

Non interessa in questa sede ripercorrere le origini

«problema dei mezzi per il raggiungimento delle finalità socialiste»; in secondo luogo, «nella sua connotazione relativa [...] è privo degli elementi tipicamente caratterizzanti l'utopia in senso stretto, e cioè formulazioni teoriche considerate dall'autore come storicamente inapplicabili a breve scadenza». I cosiddetti "socialisti utopistici" non soltanto credono «fermamente che i loro sistemi siano immediatamente applicabili alla realtà sociale, ma operano altresì indefessamente per applicarli con la massima immediatezza possibile». Cfr. S. ROTA GHIBAUDI, *Il socialismo «utopistico»* in AA. VV., *Storia delle idee politiche economiche e sociali* (diretta da L. FIRPO), Vol. V, *L'età della Rivoluzione industriale*, UTET, Torino 1972, pp. 126-130. Cfr. più in generale sull'«immagine utopista» P. GUIDICINI, *Manuale di sociologia urbana e rurale*, Angeli, Milano 1977, pp. 51-56 e ss.

²⁴ Nelle varie fasi della storia della città è ricorrente l'ipotesi di de-urbanizzare la società ed, ovviamente, ogni periodo ha i suoi rappresentanti. In realtà, il rifiuto dell'urbanesimo è, quasi sempre, l'esplicitazione, in termini politico-sociali e spaziali, della dicotomia città-campagna. Pierre Joseph Proudhon e Petr Kropotkin sono considerati gli esponenti più autorevoli delle teorie utopistiche di deurbanizzazione della popolazione. Entrambi, seppure non in modo sistematico ed anzi a volte contraddittorio, hanno delineato un tipo di società che non aveva «come finalità la produzione e il consumo» (M. RAGON, *Storia dell'architettura e dell'urbanistica moderne*, I, Ed. Riuniti, Roma 1974, p. 88). Per Proudhon la società deve essere fatta «di piccoli gruppi di famiglie proprietarie, impegnate in attività economiche di piccola scala (artigianato, agricoltura, commercio), unite fra loro da forme di cooperativismo spontaneo» [fra le sue opere si ricordano: *Qu'est-ce que la propriété* (1840); *Solution du problème social. L'idée générale de la révolution au XIX siècle* (1851); *Du principe de l'art et de sa destination sociale* (1865), interrotto dalla morte dell'A.]. Per Kropotkin [*Fields Factories and Workshops* (1898) e *Mutual Aid* (1902)] si può fondare la società ideale «favorendo un'integrazione fra industria e agricoltura; dove anche a livello della persona è scongiurata la divisione del lavoro reclamata dalle concezioni economiche dominanti, in favore di una integrazione completa (cioè dove ogni individuo è produttore di lavoro manuale - agricolo e industriale - e intellettuale)». Cfr. P. SICA, *Storia dell'urbanistica. L'Ottocento*, 2°, Laterza, Bari 1977, p. 1116 e s.

e la storia del socialismo "utopistico"²⁵, nè interessa rispettarne le tappe cronologiche, bensì si intende individuare alcuni concetti-chiave degli approcci di conoscenza della società, all'interno della quale lo spazio assume un significato nuovo. A tale proposito può essere utile ricordare brevemente gli studi e le proposte avanzate da Claude-Henri de Saint Simon. Nei temi affrontati da questo autore i concetti di *ordine* e *disordine* sono sempre presenti e non prescindono mai dai fenomeni economico-sociali: prevale il primo sul secondo soltanto se si impone la logica del vantaggio collettivo a scapito di quella individuale. Il fattore economico-produttivo diventa la categoria-guida con la quale costruire il passaggio dallo stato di *disordine* a quello di *ordine*. Ovviamente tutto ciò che può contrastare tale passaggio, per Saint Simon, è da ritenersi negativo; è anche in quest'ottica che possono essere interpretate le sue considerazioni sul ruolo che il governo politico dovrebbe esercitare. Esso, proprio per non limitare l'*utilità sociale*, dovrebbe tenersi lontano dalle questioni relative all'economia e, più in generale, alla vita sociale. Così, i compiti del governo diventano ben definiti e riguardano gli aspetti che rientrano, come si direbbe oggi, nella sfera dell'"ordine pubblico" (inteso non solo in senso strettamente normativo). In realtà, anche la sicurezza ed il controllo sociale non sono disgiunti dai fattori economico-produttivi e la politica viene dichiaratamente concepita da Saint Simon in funzione della logica produttiva industriale: ad esempio, l'ozio è sinonimo di disordine ed è compito del governo intervenire per tutelare il sistema sociale e la sua sicurezza dal pericolo (per l'appunto di disordine) rappresentato dagli oziosi. In tal modo, l'industria diventa il mezzo che consente di raggiungere una condizione di eguaglianza e di libertà per i cittadini (o meglio, per i la-

²⁵ Sul socialismo utopistico esiste una vastissima letteratura. Cfr. per tutti la bibliografia in S. ROTA GHIBAUDI, *Il socialismo «utopistico»* cit., pp. 235-246.

voratori); in altri termini, l'industria diventa sinonimo di *ordine*. Ecco che si comprende la matrice ideologica della proposta di Saint Simon che si traduce in proposta di trasformazione della società in «esercito del lavoro»²⁶. Questa impostazione «diviene la veste filosofica e culturale della tecnocrazia (sia di marca autoritaria che connaturata al liberismo)», ed è grazie alla scuola sansimoniana che si sono diffusi i principi economico-sociali sopraccennati. Sotto questo profilo può essere utile rivedere l'ipotesi di "città egualitaria", interamente pianificata, di Étienne Cabet, fondata sull'idea che tutto debba essere *immediatamente* produttivo e funzionale, compresa l'arte²⁷. L'idea di fondo è che sia possibile costruire, nel breve periodo, una "società perfetta"; i presupposti della perfezione sono rappresentati per Cabet, a livello economico, da un'equa distribuzione della ricchezza e delle attività lavorative e, a livello dei principi politici, dall'attuazione di forme di partecipazione democratica. Nel primo caso si riscontra un nesso con l'*Utopia* di Tommaso Moro, nel secondo caso si ritrovano alcuni richiami ai concetti di Jean-Jacques Rousseau sulla democrazia diretta. La pianificazione diventa, così, lo strumento indispensabile per la formazione della "società perfetta" e lo Stato assume una funzione di controllo il quale - e qui le differenze, rispetto alle posizioni di Saint Simon, appaiono in modo chiaro - diventa il garante di una pianificazione estesa a tutti gli ambiti: dalle abitazioni, all'istruzione gratuita, alla distribuzione del lavoro, all'informazione etc. In questo caso, *ordine* e *pianificazione* assumono lo stesso significato; rispetto all'organizzazione del territorio ed al suo controllo, l'*ordine* si

²⁶ Tra le opere di SAINT SIMON si indicano *Lettres d'un habitant de Genève à ses contemporains* (1803); *Introduction aux travaux scientifiques du XIX siècle* (1808); *Introduction à la philosophie du XIX siècle* (1810); *De la réorganisation de la société européenne* (1814); *L'industrie* (1817); *Essais sur la politique qui convient aux hommes du XIX siècle* (1819); *Système industriel* (1821).

²⁷ A questo proposito cfr. M. RAGON, *Storia dell'architettura e dell'urbanistica moderne* cit., pp. 52-60.

traduce in divisione e frammentazione funzionale dello spazio. Anche per Cabet la forma di associazione prevale sulle capacità individuali che, invece, vengono mortificate a favore della comunità astrattamente intesa nel suo complesso²⁸. La stessa sequenza logica, seppure in chiave antiautoritaria, si riproduce nei falansteri di Charles Fourier (*Des modifications à introduire dans l'architecture des villes*, 1849)²⁹ e nello stesso parallelogramma di Robert Owen (*Report to the Committee for the Relief of the Manufacturing Poor*, 1817)³⁰, con un'ipotesi più diffusiva, ma non meno ordinata, dell'organizzazione urbana. Per quanto riguarda Fourier, può essere utile ricordare che questo autore nella sua opera *Théorie des quatre mouvements* (1808) dove tratta, per l'appunto, i temi sui movimenti - materiale organico, animale e sociale -, preferisce approfondire l'ultimo; intende costruire delle

²⁸ Questi principi sono contenuti nell'opera più importante di É. CABET, *Voyage en Icarie*, pubblicata a Parigi nel 1842. Ma si ritrovano anche in *Révolution de 1830 et situation présente* (1832) e in *Histoire populaire de la révolution française* (1839-40).

²⁹ Questo capitolo (pubblicato nel 1849 dalla rivista *La Phalange*) fa parte dell'opera *Théorie de l'unité universelle*. Fourier fonda la sua società utopica sui principi della cooperazione e dell'associazione e, innanzitutto, sulla soddisfazione dei bisogni individuali. Descrive la "comunità ideale", il Falansterio, che deve essere formata da non più di 1620 persone. Fourier viene considerato «il primo urbanista moderno, in quanto collega al suo sistema sociale un tipo particolare di alloggio privato» e «concepisce scientificamente la sua nuova società partendo dalle unità di abitazione». Michel Ragon sottolinea come più tardi anche Le Corbusier assegnerà alle proprie unità di abitazione, lo stesso numero di abitanti che Fourier aveva indicato per i suoi Falansteri (cfr. M. RAGON, *Storia dell'architettura e dell'urbanistica moderne* cit., p. 62 e s.). anche Victor Considérant, diffusore e sostenitore, anch'egli, delle unità abitative collettive, anticipa alcune teorie elaborate successivamente da Le Corbusier, ad esempio, la concezione di città-lineare. E' anche uno dei pochi che non contrappone la campagna e le case rurali, come luogo idilliaco, alla città industriale, considerata allora da molti, disumana e degradante. Persino Williams Morris nella sua idea di comunità evita qualunque concentrazione di abitanti, è un precursore della città-giardino di Howard e della teoria del decentramento di alcuni architetti del XX secolo. Su questi e gli altri socialisti utopisti, oltre alle critiche di Marx, cfr. F. CHOAY, *La città. Utopie e realtà*, I, Einaudi, Torino 1973, pp. 87-149; F. JONAS, *Storia della sociologia*, I, Laterza, Bari 1975, pp. 215-230; J. MUSIL, *Sociologia della città*, Angeli, Milano 1981, pp. 25-42; M. RAGON, *Storia dell'architettura e dell'urbanistica...* cit., I, pp. 53-72 e pp. 72-87; P. SICA, *Storia dell'urbanistica. L'Ottocento* cit., pp. 1081-1120.

³⁰ «Il modello fisico proposto già nel 1817 da Owen consiste in un insediamento atto

leggi, analoghe alle "leggi naturali universali" individuate da Isaac Newton per il mondo fisico e, accettando il concetto che ogni fenomeno della natura (compresa la natura umana) è, di per sé, positivo perché Dio non poteva creare qualcosa di negativo, tenta di costruire un modello di formazione sociale sulla base del presupposto che gli individui debbano assecondare le loro inclinazioni³¹. In tal modo egli indica un percorso per uscire da uno stato di *disordine* (caos) ad uno di *ordine* (armonia universale) e rappresenta il processo storico come il passaggio di diverse fasi, via via più complesse, all'interno delle quali il *disordine* si evolve, lentamente e progressivamente, in forme di *ordine*. La tappa finale di tale percorso è costituita dal raggiungimento della felicità, cioè dell'*ordine massimo*; ma il sistema sociale nel quale egli vive, non solo non assicura "uno stato di felicità" ma non pone, neppure, le basi perché questo possa essere costruito. E' in tale contesto che si colloca la proposta di falansterio, cioè, Fourier ipotizza un'organizzazione di vita comunitaria liberata dalle forme di costrizione che, invece, sussistono nell'organizzazione familiare e in quella del lavoro esistenti. Vanno nella stessa direzione i principi elaborati da Owen, con i quali egli ritiene di poter costruire uno "stato di benessere", cioè di *ordine*. Anche il suo modello di organizzazione sociale, come d'altronde quello di Fourier, è un modello *totalizzante* perché, non solo questi pensa che debba essere esteso a tutti i sistemi sociali, ma ritiene anche che debba *comprendere* e razionalizzare tutti gli aspetti della vita quotidiana degli individui, a partire da quella dei bambini.

a ospitare in media 1200 persone su una superficie compresa fra 1000 e 1500 acri: la pianta del complesso è costituita da una grande unità edilizia quadrilatera (il parallelogramma), spartita all'interno in spazi minori dagli edifici delle attrezzature pubbliche (tra queste la scuola, i refettori, le cucine, la biblioteca, i locali per gli adulti). Tre lati del quadrilatero sono formati da abitazioni, mentre il quarto è un dormitorio destinato ai ragazzi di età superiore ai tre anni o che eccedano i due per famiglia». Cfr. P. SICA, *Storia dell'urbanistica. L'Ottocento* cit., p. 1085.

³¹ Cfr. S. ROTA GHIBAUDI, *Il socialismo «utopistico»* cit., p. 149 e s.

L'elemento comune di tutte queste forme "utopiche" è la loro a-storicità, cioè, il loro porsi al di fuori dei processi sociali reali. Saranno Karl Marx e Friedrich Engels a togliere ogni dimensione nomotetica ai discorsi relativi al sistema sociale ed all'organizzazione sociale dello spazio urbano ed a riportarli dentro la storia³², intesa come critica reale dei rapporti sociali e dei conflitti. Ad esempio, ai fini della produzione di categorie per la comprensione della città, i loro contributi sono da considerarsi importanti, infatti, pur in passaggi episodici e non organici, essi individuano nel rapporto storico tra economia, forma della città e politica delle abitazioni, uno dei nodi delle contraddizioni del sistema borghese³³.

Questi due autori hanno individuato nella *storia dello spazio*, la storia del razionalismo della merce a scala urbana e, seppure non abbiano formulato una teoria della città, la loro attenzione è stata rivolta, in modo particolare, alle contraddizioni sociali che si svolgono in essa. In questo senso sono esemplari le pagine di Engels su *La situazione della classe operaia in Inghilterra* e *La questione delle abitazioni*, dove viene messo in luce il rapporto che intercorre (sempre all'interno della nuova società industriale) tra capitale e lavoro da un lato, e spazio urbano e condizione abitativa della classe operaia inglese dall'altro lato. A parte la grande importanza che egli attribuisce agli aspetti negativi che si sviluppano dentro le città industriali (come le abitazioni malsane e la complessiva insalubrità dell'ambiente urbano), Engels coglie alcuni fenomeni,

³² Sulla città come luogo della storia cfr. G. F. ELIA (a cura di), *Introduzione a Sociologia urbana*, Hoepli Ed., Milano 1971, pp.10-19.

³³ Nelle opere di Marx ed Engels si trovano, qua e là, numerose indicazioni sulla città e sui problemi urbani. Tali indicazioni non sono state svolte in maniera sistematica dai fondatori del socialismo scientifico e non costituiscono, perciò, un corpo dottrinale, collegato con l'una o con l'altra «disciplina specialistica: la filosofia, l'economia politica, l'ecologia o la sociologia». Cfr. H. LEFEBVRE, *Il marxismo e la città*, Mazzotta, Milano 1976, p. 16.

allora ancora *in nuce*, e introduce temi che saranno sviluppati dalle scienze sociali e territoriali in periodi successivi. Ad esempio, la strada per Engels è un tracciato che separa le case belle da quelle brutte ed i quartieri borghesi da quelli popolari³⁴.

Qui si inseriscono almeno due elementi: il primo riguarda lo studio di un manufatto urbano non sotto il profilo estetico ma dal punto di vista funzionale - Engels, ponendo in evidenza l'aspetto funzionale della strada, anticipa, in una qualche misura, ciò che, a livello teorico, si svilupperà pienamente solo in seguito -; il secondo riguarda il concetto di separazione delle diverse funzioni che comporta l'isolamento di quei soggetti sociali, non considerati, e che dovrebbero essere i principali (a parere di Engels) fruitori della strada e della città - qui egli utilizza un approccio di analisi della città che ha come oggetto fondamentale di conoscenza le condizioni di vita degli individui -. In altri termini egli intuisce, da un lato, che il sistema stradale è diventato un tracciato costitutivo del sistema urbano che costituirà uno dei fondamenti dell'espansione delle città e della sua concettualizzazione, dall'altro lato, che la strada diviene una barriera fisica che impedisce l'accesso delle classi meno abbienti al centro della città. La frammentazione del territorio urbano secondo funzioni ben definite e distinte, all'interno delle quali la strada assume quelle di percorso e circolazione, è stato affrontato ampiamente, da Le Corbusier³⁵ e dal Movimento Moderno, ed è tuttora presente nel dibattito attuale³⁶.

Accanto a ciò si aggiunge il fatto che, per com-

³⁴ Cfr. F. ENGELS, *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, Ed. Riuniti, Roma 1969, p. 84 e ss.

³⁵ Cfr. *La Charte d'Athènes*, Éditions de Minuit, Paris 1957.

³⁶ Oggi la strada è ridiventata un oggetto centrale di studio e di discussione e le si sta restituendo il valore morfologico. Cfr. «Casabella», numero monografico *Sulla strada/About roads*, 553-554, a. LIII, gennaio-febbraio 1989.

prendere le contraddizioni sociali, Marx ed Engels non ricorrono mai ai miti del *disordine* e dell'*ordine*, a differenza dei socialisti "utopisti" che, invece, come si è già detto, li utilizzano come categorie-chiave. Entrambi non analizzano la società industriale alla luce della dicotomia *ordine/disordine*, comunque forniscono - il primo in modo dialettico, il secondo utilizzando approcci deterministici e causali - un insieme complesso di elementi, utili per comprendere (e, secondo alcuni, per rovesciare) l'*ordine* capitalistico³⁷. E' all'interno di quest'*ordine* più generale che si deve collocare l'eventuale *disordine urbano*, il quale non può essere eliminato senza mutare complessivamente l'*ordine* della società borghese.

Questa è una delle ragioni per cui Marx ed Engels rifiutano sia la costruzione dei modelli di società svincolati dai reali processi storici, sia le concezioni antiurbane, a quel tempo assai diffuse. Essi ritengono che queste posizioni siano servite a spostare l'attenzione dalle vere cause che generano le contraddizioni sociali. Sotto tale profilo la città è il luogo dove storicamente si è sviluppata la proprietà privata (dalle forme più antiche a quelle moderne) divenendo, nella società borghese, il *luogo centrale* dello sfruttamento e dei conflitti tra le classi. In altri termini, per Marx ed Engels lo spazio urbano è il *luogo* privilegiato dei rapporti di produzione capitalistici³⁸.

Il richiamo alla storia è centrale sia per l'evoluzione della sociologia urbana sia, in particolare, per quanto attiene alla situazione attuale. Il rapporto storia-sociologia non è meccanico perchè non si costruiscono categorie di analisi della società in cui si vive, senza la rico-

³⁷ Cfr. F. CHOAY, *La città. Utopie e realtà* cit., I, p. 22 e s.

³⁸ Cfr. K. MARX, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, La Nuova Italia, Firenze 1968, pp. 35-37; K. MARX - F. ENGELS, *L'ideologia tedesca*, Ed. Riuniti, Roma 1975, pp. 9-12 e pp. 41-44. A questo proposito si rimanda alla lettura fatta da H. LEFEBVRE, *Il marxismo e la città* cit., *passim*.

struzione di quelle delle società precedenti. E, contemporaneamente, non si possono comprendere le forme passate se non si capiscono quelle del presente³⁹.

A questo fine, allora, si rivelano molto importanti le analisi di Carlo Cattaneo⁴⁰, di Gustave Glotz e di Numa-Denis Fustel de Coulanges⁴¹, nonché quelle dei fondatori dell'antropologia.

In tal senso è utile ricordare brevemente che Fustel de Coulanges, pur con limiti di meccanicismo di cui viene accusato da Glotz, per spiegare la città antica utilizza categorie non razionalistiche, ma storico-giuridiche: la famiglia e l'insieme delle istituzioni⁴². E Glotz, come ha già rilevato Guido Martinotti⁴³, considera la nascita

³⁹ Cfr. K. MARX, *Introduzione a «Per la critica dell'economia politica»* cit., p. 193 e s.: «La società borghese è la più complessa e sviluppata organizzazione storica della produzione. Le categorie che esprimono i suoi rapporti e che fanno comprendere la sua struttura, permettono quindi di capire al tempo stesso la struttura e i rapporti di produzione di tutte le forme di società passate, sulle cui rovine e con i cui elementi essa si è costruita, e di cui sopravvivono in essa ancora residui parzialmente non superati, mentre ciò che in quelle era appena accennato si è svolto in tutto il suo significato [...] L'economia borghese fornisce così la chiave per l'economia antica, ecc.». Ma naturalmente ciò va preso (aggiunge Marx) "*cum grano salis*".

⁴⁰ C. CATTANEO, *La città come principio*, Marsilio, Padova 1972.

⁴¹ G. GLOTZ, *La città greca*, Il Saggiatore, Milano 1969; N. D. FUSTEL DE COULANGES, *La città antica*, Sansoni, Firenze 1972.

⁴² «Il Fustel, leggendo senza preconcetti gli scrittori antichi, si avvide per primo che il culto degli antenati e il culto del focolare hanno significato per l'anima dei Greci e dei Romani più antichi molto più che i miti intorno alle divinità maggiori; si avvide per primo che lo stato antico è consapevolmente unità gentilizia e sacrale. Questi due concetti, che s'intrecciano strettamente fra loro, anzi si riducono a uno solo, costituiscono ad un tempo il nucleo fondamentale e la parte sola vitale dell'opera del Fustel» (G. PASQUALI, *Prefazione a N. D. FUSTEL DE COULANGES, La città antica* cit., p. XII). Glotz (*La città greca* cit., p. 14) pur riconoscendo «la grandiosa costruzione» di Fustel de Coulanges perché alla «vastità del pensiero corrispondono la precisione dei particolari e la purezza della forma», ne individua i limiti e non ne accetta «tutte le conclusioni»: «Noi non gli rimprovereremo qui la timidezza nell'uso del metodo comparativo, non solo perché non abbiamo da ricorrere a esso, ma perché, quando apparve *La Cité antique*, nessuno, dopo il Montesquieu, lo aveva adoperato con tale maestria. Su altri punti è necessario stare in guardia contro la seduzione che esercita il capolavoro. Via via che passa dalla famiglia alla fratria, alla tribù e alla Città, lo storico, sebbene lo neghi, non fa che trasportare in gruppi sempre più vasti le credenze e i costumi osservati nel gruppo primitivo; esse restano le stesse in un ambito più esteso. Con logica inflessibile, egli va dal medesimo al medesimo, collocando la famiglia al centro di una serie di cerchi concentrici».

⁴³ G. MARTINOTTI (a cura di), *Introduzione a Città e analisi sociologica*, Marsilio,

della città un derivato del rapporto conflittuale tra famiglia, individuo e autorità statale⁴⁴. Qui si è di fronte a un dato sociologico importante che scavalca l'analisi dello spazio fine a sé stesso e la riporta nella dimensione dei rapporti sociali. In questo studio del passaggio dalla campagna alla città, ciò che importa per Glotz è «il modello conflittuale [...] mediante il quale analizza quello che con termini contemporanei si potrebbe definire il passaggio da una società di tipo particolaristico, dominata dai rapporti ascrivibili e dall'autorità familiare, ad una società più universalistica in cui i rapporti interpersonali vengono regolati, in larga misura, dall'intervento di un'autorità formale»⁴⁵.

In definitiva, gli studi moderni e contemporanei sullo spazio, innanzitutto, non rappresentano un *tutto* unico, essi comprendono - sempre, però, all'interno di una visione dicotomica di *ordine/disordine* - categorie interpretative che esprimono diversi modelli di *ordine*. In secondo luogo, i modelli relativi alla struttura spaziale tendenzialmente coincidono con quelli del sistema sociale; sono modelli che appaiono totalizzanti, ideati per razionalizzare le varie forme di associazione della comunità, la vita quotidiana degli individui e, conseguentemente, l'organizzazione fisica dello spazio. In terzo luogo, tali

Padova 1968, p. 20.

⁴⁴ «Non sono, dunque, due le forze che vedremo in lotta, la famiglia e la Città, ma tre: la famiglia, la Città e l'individuo. Ciascuna ebbe successivamente la prevalenza. Tutta la storia delle istituzioni greche si può ricondurre perciò, a tre periodi: nel primo la Città è composta di famiglie che conservano gelosamente il loro diritto primordiale e assoggettano tutti i loro membri al loro interesse collettivo; nel secondo, la Città subordina a sé le famiglie chiamando in suo aiuto gl'individui liberati; nel terzo, gli eccessi dell'individualismo mandano in rovina la Città così da rendere necessaria la costituzione di stati più vasti». Per l'A. i processi storici non seguono "una via rettilinea", perchè se "si tratta di uomini che vivono, che penano, che lottano, che obbediscono a bisogni diversi, la verità è sempre complessa" ed anche perchè "si ha inevitabilmente da fare con continue contaminazioni di idee e di costumi, con una disperante irregolarità nella curva dell'evoluzione, con progressi per sbalzi improvvisi seguiti da gravi regressi» (G. GLOTZ, *La città greca* cit., p. 15 e s.).

⁴⁵ G. MARTINOTTI (a cura di), *Introduzione a Città e analisi sociologica* cit., p. 21.

movimenti di idee, nonostante al loro interno contengano profonde differenze, a volte anche contrapposte - basti pensare alle proposte di organizzazione sociale fondate su principi autoritari e, di contro, a quelle di tipo antiautoritario -, per modelli di *ordine* intendono quelli urbani, persino quando si dichiarano antiurbani perchè, in questo caso, il recupero della dimensione rurale viene fatto attraverso l'uso di categorie di (dis)ordine urbano. In realtà, questa congerie di nozioni è solo apparentemente contraddittoria, vi è un filo conduttore che lega approcci che sembrano molto lontani tra di loro; il tratto comune è dato dalla città (sia che essa venga ritenuta una forma di *ordine*, sia che venga rifiutata perchè considerata una espressione fisica e sociale di *disordine*). In tutti gli studi sopraccennati, l'ottica urbana assume una posizione centrale e le forme fisiche e sociali non-urbane vengono, di fatto, marginalizzate e periferizzate concettualmente anche quando se ne afferma la loro centralità.

Pertanto, è a partire da quest' insieme di teorie che si deve risalire al concetto moderno e contemporaneo di spazio; per esso si è inteso la città e per *ordine* si è indicato il modello di *ordine* urbano. Inoltre, è in tale contesto che l'*ordine* dello spazio in quanto esplicitazione fisica dell'*ordine* sociale, assume un significato ideologico⁴⁶. E' su questi presupposti che si formeranno le teorie successive e le gestioni concrete dello spazio.

⁴⁶ Ciò, di per sè, non è da considerare un elemento di novità delle società moderna e contemporanea. La valenza ideologica nella rappresentazione dello spazio è esistita anche nelle società antiche, ad esempio a Roma. Ma se in quest'ultimo caso le categorie della mediazione ideologica sono di tipo giuridico-religioso, nelle società più recenti la mediazione non poggia sul *sacro*, bensì su categorie tecnico-politiche, essendo il mercato lo strumento di tale mediazione. Per quanto riguarda Roma cfr. F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana*, I, Jovene, Napoli 1972, p. 251 e ss. Sulle forme giuridiche e gromatiche dell'*ager romanus* vedi da ultimo L. CAPOGROSSI COLOGNESI, *Max Weber e le società antiche*, La Sapienza Editrice, Roma 1988, *passim* e, in particolare, p. 11 e ss.

Capitolo II

Ordine e razionalità dello spazio della natura

I concetti ai quali si è accennato nelle pagine precedenti possono diventare più chiari se si analizzano gli studi sulla nozione di natura e sulle sue rappresentazioni. Infatti, ogni qualvolta si siano affrontate questioni connesse alla natura si è partiti da ciò che "storicamente" è stato considerato il suo "opposto", la città; giacchè, per comprendere la natura sono state utilizzate le stesse categorie di analisi del modo di essere e di collocarsi degli uomini in una particolare esistenza spaziale, quella urbana. Questo tipo di approccio lo si rileva non soltanto per quel che riguarda l'osservazione e l'astratta conoscenza della natura, ma anche (e forse prevalentemente) per quanto concerne le concrete forme del dominio su di essa. Se si escludono i significati di *spazio sacro* e *spazio mitico*¹, assunti soprattutto in relazione alla religione, la

¹ Su tali significati cfr. T. BETTANINI, *Spazio e scienze umane*, La Nuova Italia, Firenze 1976, pp. 94-104 e ss.

natura è stata utilizzata soprattutto in tre modi.

In primo luogo, come terra da coltivare. Nelle società preindustriali il mestiere del contadino è l'attività più diffusa però, nonostante tale *uso* della natura abbia riguardato la maggior parte delle popolazioni, il *dominio* viene esercitato da un ristretto numero di persone. Ciò è dovuto al fatto che la conoscenza dei fenomeni naturali e la proprietà delle terre sono in mano a pochi, agli scienziati ed alle classi sociali più abbienti. Inoltre, per un lungo periodo la percezione spaziale degli uomini è stata assai limitata perchè, come dice Alvin Toffler, con "la civiltà della Prima Ondata" che ha sostituito quella nomade, sono sorte «comunità "avare" di spazio»².

In secondo luogo, la natura è stata considerata uno spazio vuoto da riempire, con case, fabbriche, strade etc. In altri termini, il "vuoto" è quel territorio non ancora "conquistato" dagli uomini e non urbanizzato. Generalmente il concetto di «spazio vuoto» è stato associato a quello di «spazio illimitato»³, anzi molto spesso, entrambi sono stati utilizzati come sinonimi. Quest'ultimo rappresenta uno dei simboli della cosiddetta "anima faustiana" dell'epoca moderna che si fonda sul presupposto che le risorse (tra le quali viene compresa la natura) siano inesauribili. E, poichè l'immagine della natura

² «Nel periodo immediatamente precedente la nascita della civiltà industriale, vasti spazi aperti circondavano ogni agglomerato di casupole contadine. A eccezione di un piccolo numero di mercanti, studiosi e soldati, la maggior parte della gente conduceva una vita confinata in un orizzonte spaziale ristrettissimo. Si recavano nei campi al mattino e rientravano al calar della notte [...] Naturalmente, le condizioni variavano in relazione al clima e alla natura del terreno, ma secondo lo storico J. R. Hale, "non dovremo sbagliare di molto nel ritenere che per la maggior parte della gente il viaggio più lungo compiuto in tutta la vita non superava in media le quindici miglia". L'agricoltura diede origine, quindi, a una civiltà "spazialmente limitata"». Cfr. A. TOFFLER, *la terza ondata*, Sperling & Kupfer editori, Varese 1987, p. 135 e s.

³ Tale concetto è stato utilizzato per la prima volta nel 1918 da O. SPENGLER, *Il tramonto dell'occidente*, vol. I, Longanesi, Milano 1957, in particolare p. 508: «la rappresentazione degli spazi siderali nella quale si è sviluppata l'immagine del mondo di Copernico, il dominio della superficie terrestre da parte dell'uomo europeo in seguito alla scoperta di Colombo, la prospettiva della pittura a olio e del Teatro tragico, il

corrisponde sempre alla percezione che la società ha di sé, la natura diventa, un bene da sfruttare ed utilizzare allo stesso modo di un oggetto qualunque; le ragioni di tale sfruttamento non sono soltanto di sopravvivenza individuale ma sono anche (e forse soprattutto) ideologiche e culturali in senso lato. L'aumento "infinito" e indefinito del benessere della comunità comporta la necessità di giustificare, in nome del progresso⁴, danni provocati dalle manipolazioni e, conseguentemente, dalle crescenti alterazioni. Ecco che il dominio sulla natura diventa una categoria ideologica.

Gli interrogativi su che cosa si debba intendere per spazio e per natura sono sempre stati al centro delle riflessioni dei filosofi, degli storici e, più in generale, degli studiosi della natura. Tuttora, l'attenzione è vivissima, però, le basi della rivisitazione teorica sono mutate perchè è cambiata profondamente la realtà: gli stessi concetti di inesauribilità e di illimitatezza delle risorse naturali sono oggi ampiamente messi in discussione. Secondo lo storico Stephen Kern, la riflessione su tali concetti è iniziata quando si è "scoperto" che non erano rimasti più spazi da conquistare: «in America, il censimento del 1890 dichiarò che la frontiera era chiusa, ed alla fine del secolo le potenze mondiali dominanti avevano terminato l'impossessamento dei vasti spazi "aperti" di Africa ed Asia⁵.

sentimento spiritualizzato di patria, e si può aggiungere: la passione degli uomini della civilizzazione per trasporti veloci, il dominio dell'aria, le spedizioni ai poli e la scalata di cime quasi inaccessibili in tutto ciò affiora il simbolo elementare dell'anima faustiana, lo spazio illimitato, e le forme puramente euro-occidentali del mito dell'anima, cioè la "volontà", la "forza" l'"azione", vanno concepite come particolari derivazioni di esso»; cfr. anche p. 574: «la "natura" dell'uomo faustiano ha prodotto una *dinamica dello spazio illimitato, una fisica del lontano*. Appartengono alla prima di tali nature le rappresentazioni di *materia* e *forma*, alla seconda, spinozianamente, quelle della *sostanza* e dei suoi attributi, visibili o occulti, alla terza le rappresentazioni di *forza* e di *massa*».

⁴ A questo proposito cfr. A. TOFFLER, *La terza ondata* cit., p.130 e s.: «Il terzo assunto fondamentale della realtà dell'industrialismo, che collegava insieme la Natura e l'evoluzione, era il principio del progresso, l'idea che la storia scorre inevitabilmente verso una vita migliore per l'umanità».

⁵ S. KERN, *Il tempo e lo spazio*, Il Mulino, Bologna 1988, p. 202 ed anche p. 204: «Uno

In terzo luogo, la natura che è stata, di volta in volta, trasformata miticamente in fonte di paura, causa di ammirazione e/o realtà da contemplare e da imitare, diventa una *cosa* e, in quanto tale, può essere riprodotta. La sua riproducibilità nella società medievale ha riguardato essenzialmente le arti figurative, nella società moderna e, soprattutto, in quella contemporanea ha assunto il significato di riproduzione industriale: così, il "giardino della storia"⁶ viene ridotto e frantumato in una serie infinita di merci.

I tre tipi di *uso* si fondano sul presupposto che la natura si presenti all'uomo come *materia*. La concettualizzazione della *natura come materia* ha radici lontane: si ricordi, a questo proposito, Richard Cantillon (*Essai sur la Nature du Commerce en Général*, 1755) che nel capitolo primo *Della ricchezza* scrive che la «terra è la fonte o la materia donde si trae la ricchezza; il lavoro dell'uomo è la forma che la produce: e la ricchezza in se stessa non è altro che il nutrimento, le comodità e gli agi della vita. La terra produce erba, radici, grani, lino, cotone, canapa, arbusti e legnami di diverse specie, con frutti, cortecce e fogliami di diverse qualità, come quelli dei gelsi per i bachi da seta; essa produce miniere e mi-

storico contemporaneo, Roderick Nash, fece notare che "l'istituzione del parco nazionale di Yellowstone il primo marzo 1872 fu il primo esempio mondiale della conservazione in larga scala di regioni selvagge nell'interesse pubblico" [...] le regioni selvagge in generale erano state protette, ed era ormai in corso in tutto il mondo un movimento per proteggere territorio aperto per l'uso pubblico. Tali parchi erano aperti al pubblico al contrario delle riserve private di re e di nobili e dei ricchi: la loro importanza nel favorire lo spirito democratico, simile a quella della frontiera, divenne chiara precisamente quando gli spazi vuoti del mondo minacciarono di scomparire».

⁶Cfr. L. RITTER SANTINI, *Nel giardino della storia*, Il Mulino, Bologna 1988, p. 41: «Se gli uomini dell'antichità immaginavano il godimento degli immortali in un giardino i cui frutti promettevano la gioia amorosa dell'unione e l'eterna giovinezza, appare difficile dissuadere i moderni dalla dolce utopia di uno spazio felice simile a quello inventato dal mito. Orto delle Esperidi o giardino di Alcinoos, isola di Citera o Arcadia senza storia, paesaggi, parchi, città hanno da essere lontani dagli inverni: il loro tempo è quello del viaggio, i luoghi dove arrivare devono assomigliare alle loro immagini. La loro trasposizione in una mitica geografia tramuta la storia in natura artificiale».

nerali. Il lavoro dell'uomo dà a tutto ciò la forma di ricchezza»⁷.

Da queste considerazioni di Cantillon esposte brevemente, si comprende come la *colonizzazione* della natura, già nel suo tempo, sia ad uno stadio avanzato e "l'uomo" ne sia il soggetto. E' bene ricordare anche che il concetto di uomo, "soggetto" delle trasformazioni reali e presunte della natura, risale alla fine del '500 e si afferma in modo più netto nel '600. Nel '700, accanto ad esso, viene collocato un altro soggetto, la città, che diventa il *luogo* di rappresentazione e di *gestione* della natura; quest'ultima costituisce, perciò, il "patrimonio naturale" ed il "laboratorio" per eccellenza dello spazio urbano⁸.

Anche in tale caso vi è una visione dicotomica della realtà con la quale si colloca, da un lato, la natura incontaminata (la foresta) da governare e da sfruttare, dall'altro lato, la città e tutte le sue forme espressive. La separazione città/natura⁹ avviene all'interno delle categorie *ordine/disordine* che vengono integrate con quelle di *armonia/disarmonia*. Queste, pur avendo assunto nel corso della storia significati diversi, sono servite *sempre* per contrapporre la prima alla seconda e viceversa. Si pensi al concetto di Rousseau di "uomo naturale" ed alla contrapposizione tra "ordine naturale" e "disordine urbano".

⁷ Traduzione italiana a cura di S. COTTA e A. GIOLITTI, con *Introduzione* di L. EINAUDI, Einaudi ed., Torino 1955, p. 5.

⁸ M. HEIDEGGER, *Che cosa significa pensare?*, SugarCo, Milano 1978. L'A. parla di "effetto tautologico" e di "moderno atteggiamento" nei confronti della natura, intesa come patrimonio delle risorse. Le origini di questo concetto risalgono alla filosofia di Parmenide, da cui deriva l'essenza nascosta della tecnica occidentale. Invece, il concetto di "laboratorio" è di matrice marxista. Sul nesso città-natura in Marx cfr. H. LEFEBVRE, *Il marxismo e la città* cit., pp. 52-58 e pp. 63-65 e ss. e G. PRESTIPINO, *Natura e società*, Ed. Riuniti, Roma 1973 e *passim*.

⁹ Sulla contrapposizione uomo-natura cfr. A.L. KROEBER, *La natura della cultura*, Il Mulino, Bologna 1974, in particolare pp. 39-92. Sulla nuova alleanza uomo-natura cfr. M. CERUTI - E. LASZLO (a cura di), *PhΩsis: abitare la terra*, Feltrinelli, Milano 1988.

La natura, dunque, è funzionale alla città con forme che mutano a seconda del contesto storico, geografico e sociale. Ciò è accaduto quando (nella seconda metà del Settecento) la città è stata "ridotta" a fenomeno naturale da Marc-Antoine Laugier in Francia (ricordato questi nelle pagine precedenti), da Alexander Cozens in Inghilterra e, successivamente in Italia, da Francesco Milizia¹⁰. Tutti e tre hanno rifiutato gli "schemi archetipi di ordine" ed il valore "etico-pedagogico" attribuito fino ad allora alla natura, e hanno "inserito" (in questo stava il dato nuovo) la natura nella struttura urbana, trasformandola in un "pezzo" della città. Con essi si passa dal concetto di entità mitica ed astratta della natura, che si ritrova, invece, nella *Città del sole* di Campanella (scritta nel 1602 e pubblicata per la prima volta a Francoforte nel 1623)¹¹ a quello di frammento naturale che, proprio in quanto frammento, è simile a quello urbano¹².

In definitiva, si afferma il concetto di natura funzionale alla città che si ritrova, seppure in modo differente, prevalentemente nel secolo successivo: ad esempio, in Ebenezer Howard con l'idea di città-giardino (*Tomorrow: A Peaceful Path to Social Reform*, 1898)¹³. Si tratta di differenti ed esplicite espressioni della dicotomia città-natura e di tentativi di ridurne il contrasto soprattutto per rendere (come si direbbe oggi) vivibili le città

¹⁰ Quest'ultimo divulga in Italia le teorie di Laugier (*Principi di architettura civile*, 1781), esplicita i concetti che la città è come una foresta e che la sua distribuzione è simile a quella di un parco. In essa deve regnare l'ordine, da non confondere, perciò con "la monotonia". Infatti, per l'A. l'ordine deve contenere, in una certa misura, il "caos" e l'"irregolarità". Su questo cfr. P. SICA, *Storia dell'urbanistica. Il Settecento cit.*, p. 268, nt. 38.

¹¹ Quello di Campanella venne definito «naturalismo confusionista» da R. MANDROU, *Dagli umanisti agli scienziati. Secoli XVI e XVII*, Laterza, Bari 1975, p. 189.

¹² Cfr. su questo M. TAFURI, *Progetto e utopia cit.*, pp. 7-11 e ss.

¹³ Questo libro fu ripubblicato con poche revisioni nel 1902 con il titolo *Garden Cities of Tomorrow*. A tale proposito cfr. L. RODWIN, *Le città nuove inglesi*, Marsilio, Padova 1971, p. 27 e s.: «L'essenza delle idee di Howard è riassunta efficacemente nella sua immagine dei tre "magneti", che rispettivamente rappresentano la città,

con l'inserimento in esse di "pezzi" di natura.

In questo contesto, ciò che non è compreso dentro l'area gravitazionale della città e quello sul quale non interviene il lavoro dell'uomo o non esiste oppure viene considerato un *mondo-altro*, oscuro, sconosciuto e disordinato: è la foresta dove il perdersi può rappresentare un pericolo¹⁴.

La natura dunque, nel momento in cui viene utilizzata come modello ideologico di rappresentazione dell'organizzazione urbana, viene sottomessa a questa; tale sottomissione, concretamente, si traduce in sfruttamento e consumo del suolo. La logica del dominio della città sulla natura è la stessa che si riscontra anche nelle teorie dove prevalgono il rifiuto dell'urbanesimo e l'esaltazione della campagna. Riprendendo le teorie dei *fisiocratici*, si rileva che per costoro non vi è differenza tra spazio "manomesso" dall'uomo e natura (intendendo per questa tutto ciò che nasce e cresce al di fuori dell'intervento umano); il non riconoscere la diversità significa, in fondo, negare lo spazio non soltanto quello della natura. L'esempio estremizzato di tale negazione è rappresentato dalla *Foresta Piranesiana*: «E' nelle *Carceri* e, in particolare, nell'edizione del 1760, che Piranesi rivela la conseguenza della "perdita" denunciata nel Campomarzio. La crisi dell'*ordo*, della Forma, del classicistico concetto di *Stimmung* assume qui connotati "sociali". La distruzione del concetto stesso di spazio, attuata nelle *Carceri*, si fonde con l'allusione simbolica alla condizione nuova che si profila all'orizzonte di una società che va compiendo un salto radicale [...] Lo spazio della costrizione - il carcere - è, nelle incisioni pirane-

la campagna, e l'integrazione tra città e campagna. Secondo Howard il magnete della campagna aveva ben poco potere di attrazione [...] Le attrattive della città erano a loro volta illusorie [...] Combinando i vantaggi ed eliminando gli svantaggi dei primi due magneti si otteneva il terzo: la città giardino di Howard».

¹⁴ Sulla nozione del "perdersi" cfr. F. LA CECLA, *Perdersi. L'uomo senza ambiente* (introduzione di G. VATTIMO), Laterza, Bari 1988, p.14 e ss.: «La paura di perdersi è a volte più forte dello stesso perdersi. Perché significa essere "alla deriva", alla

siane, uno spazio infinito»¹⁵. Questo carattere, prevalentemente distruttivo, caratterizza la cultura architettonica europea del '700 e dell' 800 e, come scrive Manfredo Tafuri, «la profezia piranesiana della città borghese come "macchina assurda" si realizza pienamente nelle metropoli»¹⁶.

Accanto a quest'idea di natura se ne pone un'altra che, pur derivando dalle teorie dei *fisiocratici*, ha nell'America del '700 uno sviluppo originale perchè l'ideologia naturalista acquisisce un esplicito significato politico ed istituzionale. Il riferimento è al mito dell'*agrarian society* con il quale Thomas Jefferson esprime, attraverso la città, la concezione che egli ed i suoi contemporanei hanno della società. Infatti, l'espressione urbana riflette la «stessa dottrina della divisione dei poteri del Locke e del Montesquieu [...] fatta di fuochi egualmente contrapposti nello spazio, dove non si opta nè per la centralità assoluta, nè per scansioni gerarchiche, ma ci si esprime invece per ambiti autonomi e interrelati»¹⁷. In questo caso la natura viene disseminata dentro la città e questa, a sua volta, diventa una *nuova natura* e un *nuovo ordine*. Si pensi al disegno geometrico a scacchiera che Pierre-Charles L'Enfant fece per la città di Washington, dove i parchi, gli edifici e le piazze sono tra loro interdipendenti e si pensi anche al progetto di Jefferson per l'università della Virginia che, con l'impianto ad U aperto verso la campagna, vuol essere «una proposta di unità globale fra costruzione e paesaggio»¹⁸. Ma come

mercè della presenza, delle presenze dei luoghi, senza nessuna delle sicurezze dovute alla consuetudine, all'ambientamento, al nostro o ai nostri posti nel tessuto del reale che è la nostra cultura, il nostro "mondo"».

¹⁵ Cfr. M. TAFURI, *Progetto e utopia* cit., p.20.

¹⁶ IVI, p. 42.

¹⁷ Cfr. P. SICA, *Storia dell'urbanistica. Il Settecento* cit., p. 358 e ss.

¹⁸ «Imbevuto delle teorie fisiocratiche provenienti dalla scuola francese del Quesnay - affermatesi in America nei circoli intellettuali della Virginia a sostegno della superiorità dell'agricoltura come la più naturale e produttiva forma di ricchezza - Jefferson considera il piano a scacchiera come l'espressione perfetta degli ideali

si sa, le applicazioni concrete di tali modelli (ad esempio, Jeffersonville) non hanno retto di fronte alle esigenze economiche di trasformare gran parte degli spazi considerati "vuoti" (i giardini ed i parchi) in spazi "pieni" (edificati). Inoltre, come si è detto precedentemente, la natura inserita come una parte dentro la città, diventa un frammento di ordine urbano. Contemporaneamente, la città viene assimilata alla natura, cioè questa diviene essa stessa un modello di *ordine* ma, entrambe, vengono svincolate dai processi storici, diventando *oggettive* ed *universali*.

Tutto ciò significa che alla natura viene negata una sua funzione indipendente dal sistema sociale e dall'organizzazione urbana; in quanto natura essa «non esiste»¹⁹. Se riguardo all'identità della natura si dovesse ripercorrere il pensiero occidentale, si potrebbe scorgere una sorta di unidimensionalità dello sviluppo teorico che comprende anche le analisi critiche sull'organizzazione sociale ed economica borghese e sui meccanismi del potere politico predominante. Infatti, anche nella concezione materialistica della storia di Marx ed Engels, i fenomeni connessi alla natura sono sempre stati analizzati in relazione (e in modo subordinato) alla città ed al lavoro. Per essi, la natura è il risultato delle forme del lavoro «passato»²⁰ e, più che un valore di scambio, le assegnano un valore d'uso. Inoltre, utilizzano due concetti di natura: «come elemento primario e comprensivo del

agrari della futura democrazia americana». IVI, p. 363; cfr. anche M. TAFURI, *Progetto e utopia* cit., pp. 26-34 e B. ZEVI, *Storia dell'architettura moderna* cit., pp. 303-305.

¹⁹ Cfr. R. GUIDUCCI, *L'urbanistica dei cittadini*, Laterza, Bari 1990, p. 47-49 e ss.: «Emergono sostanzialmente due correnti: la prima si basa sull'idea che la "natura non esiste" rispetto alla razionalità della Storia. E' stato il conservatore Hegel a fare la sintesi di questa corrente, e il concetto sopradetto è, infatti, suo [...] La seconda corrente, invece, nasce con Rousseau [...] Questa corrente ha sostenuto e sostiene che "la natura esiste" ed è estremamente importante per l'uomo [...] nei fatti, la seconda corrente è stata sconfitta».

²⁰ Cfr. K. MARX, *Storia delle teorie economiche*, II, Ed. Riuniti, Roma 1974, p. 348.

l'uomo stesso» e «come oggetto di appropriazione dell'uomo mediante la prassi»²¹.

La differenza di quest'ultima concezione, rispetto alle precedenti, consiste nel fatto che Marx inserisce la natura dentro il processo di produzione; essa è uno dei due elementi fondamentali di tale processo, l'altro elemento è costituito dall'uomo: «la *natura*, presa astrattamente, per se stessa, fissata nella separazione dall'uomo, è *niente* per l'uomo»²². Qui, la dicotomia uomo/natura si trasforma in divisione tra chi detiene gli strumenti della produzione e del dominio sulla natura e chi invece è subordinato ad essi.

Complessivamente dunque, la natura è stata trattata come spazio di dominio del lavoro umano e della città. Proprio per adattarla a tale dominio la si è astrattamente divisa in parti, di volta in volta, funzionali sia al primo che alla seconda. Le esigenze di *ordine* e di *razionalità* dell'organizzazione produttiva e di quella urbana, sono state espresse utilizzando la natura o come modello di *ordine*, oppure, come spazio sul quale si riflette l'*ordine* di tali organizzazioni.

A livello di concettualizzazione, la logica della frammentazione della natura è stata più volte rifiutata. A questo proposito si ricordano brevemente le pagine della *Filosofia del paesaggio* di Georg Simmel. Secondo lo studioso tedesco la natura è una qualità «interna» alla realtà per cui sarebbe «una contraddizione» dividerla in pezzi; la natura è «l'infinita connessione delle cose, l'ininterrotta nascita e distruzione delle forme, l'unità fluttuante dell'accadere, che si esprime nella continuità dell'esistenza temporale e spaziale». Simmel aggiunge: «la natura non ha parti, è l'unità di una totalità e nell'attimo in cui ne viene separato qualcosa, non è più in assoluto natura, proprio perchè può essere "natura" solo

²¹ Cfr. P. RAMACCIONI, *Natura ed economia*, La Nuova Italia, Firenze 1983, p. 183.

²² K. MARX, *Opere filosofiche giovanili* cit., in particolare il capitolo *Critica della dialettica e della filosofia hegeliana in generale*, p. 276 e s.

all'interno di quell'unità priva di contorni, come onda di quella corrente totale»²³. Ma, se tale rifiuto ha avuto una grande importanza sotto il profilo teorico, nella pratica è stato quasi del tutto ininfluenza, anzi, molto spesso, sono stati esaltati gli aspetti positivi derivanti dalle divisioni primarie tra città e campagna che hanno costituito l'*input* storico per le divisioni successive. In questo caso la frammentazione spaziale rispecchia l'*ordine* della società frammentato in luoghi e componenti: ad ogni componente corrisponde un luogo. Vi sono gli spazi per i singoli individui e per i gruppi, per la vita privata e per quella pubblica, per gli uomini e per le donne²⁴ etc. E' evidente che tali luoghi hanno mutato, di volta in volta, forma così come sono cambiate le componenti sociali e la società nel suo complesso.

E' in questo contesto che la natura viene riprodotta dentro la città; essa diventa parte costitutiva della razionalizzazione architettonica e, in tale senso, i parchi ed i giardini divengono l'esplicitazione fisica e l'espressione materiale del dominio urbano sul territorio.

Com'è noto le funzioni attribuite ai parchi sono mutate notevolmente nel corso della storia. Ad esempio, nel XVII secolo il parco è una componente importante della "residenza", è una manifestazione - espressione del potere del signore²⁵. Ma è anche un tutt'uno con la pro-

²³ G. SIMMEL, *Il volto e il ritratto*, Il Mulino, Bologna 1985, p. 71 e ss. Mentre il «paesaggio», che è un «processo spirituale», è delimitato ed è compreso «in un orizzonte momentaneo o durevole; la sua base materiale o le sue singole parti possono avere semplicemente il valore di natura, ma, rappresentate come "paesaggio", richiedono un essere-per-sè che può essere ottico, estetico, legato ad uno stato d'animo, reclamano un rilievo individuale e caratteristico, rispetto a quell'unità indissolubile della natura, nella quale ogni pezzo può essere soltanto il punto di passaggio delle forze universali dell'esistenza [...] La natura che nel proprio essere e nel proprio senso profondo, ignora l'individualità del "paesaggio" dallo sguardo dell'uomo, che divide e configura in forma di unità distinte ciò che ha diviso».

²⁴ Sugli spazi maschili e gli spazi femminili cfr. F. LA CECLA, *Perdersi. L'uomo senza ambiente* cit., pp. 111-119; sul legame che storicamente si è rappresentato tra natura e donne cfr. C. MERCHANT, *La morte della natura*, Garzanti, Milano 1988; per quanto riguarda la conoscenza della natura attraverso una "scienza liberata" femminile cfr. E. FOX KELLER, *Sul genere e la scienza*, Garzanti, Milano 1987.

²⁵ Basti pensare alla città-parco del Cardinale Richelieu: «L'insediamento che sorge

gettazione spaziale della città, anche quando il centro del potere viene situato al di fuori di essa²⁶. Questa stretta compenetrazione della residenza con la natura è assai diffusa (soprattutto in Francia) anche nelle abitazioni dei nobili e dei ricchi borghesi però, mentre nella prima metà del seicento è prevalsa la «componente teatrale», nella seconda metà è emersa la «componente paesaggistica». Ciò ha determinato il fatto che non viene più concepita solo una *natura* integrata nella progettazione umana, ma se n'è ammessa un'altra cosiddetta *libera*²⁷ da osservare da lontano.

Utilizzando un concetto di Walter Benjamin, si può affermare che la natura nel seicento viene trasformata da entità viva ed autonoma (anche se oscura) in natura "morta" e "meccanica", comandata da una divinità onnipotente²⁸. A partire da questo periodo storico si afferma il dominio scientifico e tecnico sulla natura. Ed è con Francesco Bacone che tale dominio assume carattere

contemporaneamente, anche esso con il nome Richelieu, tra la Tourenne e il Poitou, ha avuto la concessione regia come "borgo murato", con diritto di mercato e di fiera il 1° maggio 1631. Anche questa è una fondazione nella scia di una tradizione ormai diffusa: privilegi per gli abitanti ed esenzione dalle imposte per le prime cento case costruite. E' universalmente riconosciuto a questa città di avere precocemente posto, prima di Versailles, il problema della residenza rappresentativa con parco collegata con un piccolo centro abitato». Cfr. E. GUIDONI - A. MARINO, *Storia dell'urbanistica. Il Seicento* cit., p. 305.

²⁶ E' il caso del *château royal* posto fuori dalla città. «Esso domina a distanza la città e il terreno libero che si stende davanti ad esso. L'idea di situare il *château* a metà strada fra la città e la campagna ebbe origine in Italia». E', però con Luigi XIV che il *château* raggiunge il maggior splendore. «Il castello di Versailles simbolizza la sostituzione dell'assolutismo secolare di un re all'autorità ecclesiastica di un papa [...] In particolare, il re era affascinato dall'idea di dominare la natura, *forcer la nature*». Cfr. S. GIEDION, *Spazio, tempo ed architettura* cit., p.128 e ss.

²⁷ Cfr. E. GUIDONI - A. MARINO, *Storia dell'urbanistica. Il Seicento* cit., p. 474: «L'urbanistica è in questo momento chiaramente impostata su due versanti: l'aspetto militare e quello residenziale, che si esplicita in particolar modo nei parchi e nei giardini. Al contrario di quanto può sembrare a prima vista, la componente teatrale, dominante nella prima metà del Seicento soprattutto nelle sue varianti "barocche", appare ormai completamente riassorbita nella componente paesaggistica, nella necessità di una visione da lontano [...] ma si ammette anche una natura libera di organizzarsi al di fuori delle grandi linee stabilite dal progetto umano».

²⁸ W. BENJAMIN, *Il dramma barocco tedesco*, Einaudi, Torino 1971, p. 190: «Così,

concettuale: «per lui la natura non è un oggetto di statica contemplazione; è, invece, un materiale riotoso, che ci occorre padroneggiare e soggiogare»²⁹ per consentire all'uomo "l'entrata nella maggiore età"³⁰. Maturità che si raggiunge pienamente nei due secoli successivi.

La *Casa di Salomone* (o Solamone) è un esempio significativo di questo concetto di dominio; qui l'*ordine* si raggiunge attraverso il controllo dell'attività produttiva, dell'organizzazione familiare e, più in generale, della società. Ma l'aspetto più rilevante è dato dal dominio diretto e totale sulla natura per mezzo della tecnica³¹. In questo senso, sono significative le pagine che Bacone dedica alla descrizione dell'organizzazione familiare, sociale ed economica della città di Bensalem e, in particolare, della casa di Salomone.

Bacone, attraverso il racconto del "Padre", individua quattro funzioni principali; ai fini del discorso qui affrontato, giova ricordare soltanto le prime due. Innanzitutto, «svela» il fine dell'istituzione, «la conoscenza

se si vuole, anche per i poeti di questo periodo, la natura è rimasta la grande maestra. Ma essa non appare loro nelle gemme e nei fiori, bensì nella marcescenza e nella decadenza delle sue creature. La natura è da loro sentita come un'eterna caducità entro la quale soltanto lo sguardo saturnino di quella generazione riconosceva la storia [...] Col decadimento, e soltanto e unicamente con esso, il divenire storico si contrae e trova posto sulla scena».

²⁹ «Questo punto d'avvio tecnico è ciò che caratterizza e domina interamente anche l'orizzonte logico baconiano. Secondo la sua nozione originaria, il "sapere" non significa altro che una sorta di attività pratica, in forza della quale coartiamo le cose, rendendole docili alla nostra volontà di dominio». Cfr. E. CASSIRER, *Storia della filosofia moderna*, II, *L'età del razionalismo*, Newton Compton, Roma 1983, p. 141.

³⁰ F. BACONE, *Novum Organum Scientiarum*, Editio prima Veneta, Venetiis, Typis Gasparis Girardi, 1762, Lib. I, afor. XXXIX. Per un quadro generale nel quale si colloca il pensiero di Bacone cfr. in particolare per i passi riferiti a questi R. MANDROU, *Dagli umanisti agli scienziati. Secoli XVI e XVII* cit., p. 167 e p. 181 e s.

³¹ E. DE MAS (a cura di), *Introduzione* a F. BACONE, *Scritti politici giuridici e storici*, I, *Nuova Atlantide*, p. 9: «La filosofia di Francesco Bacone comincia con un assioma che contiene, *in nuce*, l'idea stessa del mondo moderno, anche se ha origini bibliche: "La natura è il dominio dell'uomo (*regnum hominis*)". E che l'uomo possa esercitare un vero dominio sulla natura si è visto assai bene ai tempi odierni.

delle cause e dei segreti movimenti delle cose³² allo scopo di ampliare i confini dell'impero umano verso una sempre più completa attuazione di tutte le cose che sono attuabili»; in secondo luogo, elenca «i preparativi e gli strumenti» che servono per le «opere»³³. In tale programma si possono individuare i primi fondamenti dello sviluppo politico, economico e culturale della borghesia che ha bisogno di trasformare la conoscenza ed il metodo scientifico in una forma di dominio degli uomini (astrattamente intesi nel loro complesso) sulla natura. Per poter esercitare il controllo su di questa, la nuova classe ha la necessità di "svuotare" la natura di contenuti magici, così come, per poter affermare i suoi valori ed i suoi interessi (cioè, i valori dell'etica protestante) deve svelare tutti i segreti "naturali". La magia, per Bacone, diventa tecnica e scienza con le quali si attua la sottomissione della natura, *attiva e disordinata*; qui emerge la visione tecnicista, base fondante del concetto di progresso, che si svilupperà pienamente successivamente.

Dalla lettura della *Nuova Atlantide*, dunque, emerge in modo chiaro una concezione della natura controllabile e ridotta a *ordine* riprodotto artificialmente. Come dice Carolyn Merchant, «Bacone trasformò il mago naturale da "servitore della natura" in manipolatore della natura e trasformò l'arte da imitazione della natura in tecniche per forzare la natura in nuove forme e per controllare la riproduzione in vista della produzio-

che sono caratterizzati da infinite intromissioni umane nell'ordine della natura, e neppure sempre rispettose o vantaggiose».

³² La traduzione letterale del testo latino è «dei movimenti e delle virtù interne in natura». *IVI*, p. 814, nt. 77.

³³ Tra le tante si ricordino le regioni cosiddette inferiori e superiori; nelle prime vi sono le caverne (nelle quali si imitano «le miniere naturali» e si producono «nuovi metalli artificiali») e le fosse scavate «in diversi tipi di terre» (dove si sperimentano «una grande varietà di concimi e di letami, per rendere la terra ferace»); nelle seconde vi sono le «torri altissime», utilizzate per le sperimentazioni e le osservazioni atmosferiche (mentre «l'aria compresa fra le regioni alte e le basse» viene chiamata "regione intermedia"). Vi sono, inoltre, i laghi «d'acqua dolce e salata» e gli stagni nei quali o si filtra «l'acqua dal sale», oppure si fa «ritornare salata l'acqua dolce». Il racconto

ne»³⁴. Inoltre, egli introduce due categorie-guida che diventeranno fondamentali per la società borghese: i concetti di *crescita* e di *benessere*. Già Bacone aveva considerato tali fattori illimitati, poichè possono essere ottenuti con la tecnica e con quelle che chiama "arti meccaniche". In questo modo, gli esperimenti sulla natura sono necessari per assicurare, agli abitanti della città, salute, longevità e prosperità. Anticipa, cioè, una concezione del benessere e della crescita, mutuata dall'economia, che si svilupperà ampiamente nei secoli successivi. Il fondamento di tali categorie è il progresso scientifico, affidato ai tecnici ed agli scienziati che diventano gli "interpreti" della natura³⁵.

In altri termini, la teoria baconiana costituisce una base teorica sulla quale si iniziano a costruire forme di pianificazione da estendere sia alla struttura spaziale sia, complessivamente, agli ambiti dell'organizzazione sociale. Sotto questo profilo, per *ordine* e per *razionalità* si intende l'esplicazione del controllo (attraverso la tecnica e la scienza) della vita individuale e delle forme della società. In tale contesto la natura, in quanto spazio da trasformare e da *artificiare*, assume una funzione subordinata ma diventa anche uno strumento del dominio sugli uomini. Il rifiuto di questa impostazione si esplicita compiutamente, anche come espressione fisica, soltanto successivamente. Basti pensare alle trasformazioni interne della Londra del XVIII secolo: «al centro dello *square* si trova un giardino, non diviso e frazionato, ma trattato

prosegue con la descrizione delle «case» (dove si imitano e si riproducono i fenomeni meteorologici), delle «stanze della salute», dei «bagni» (dove si curano e si "restaurano" i corpi umani). Infine, l'A. espone la possibilità non soltanto di riprodurre i frutteti, i giardini ed i parchi, ma anche di creare forme nuove di natura. IVI, pp. 814-817.

³⁴ C. MERCHANT, *La morte della natura* cit., p. 237.

³⁵ Nella dialettica complessa di Bacone la scienza assume un'importanza primaria perchè è considerata necessaria per la salvezza del genere umano. Bacone stabilisce l'equazione «tra conoscenza scientifica e potere», anzi, la salvezza del genere umano risiede «proprio nel potere della scienza». Cfr. E. FOX KELLER, *Sul genere e la*

piuttosto come un piccolo pezzo di parco lasciato in condizioni naturali talvolta quadrato, oppure, frequentemente, circolare od ovale», nel quale confluiscono le strade. La "riproduzione" della *naturalità* della natura dentro la città assume, in quest'altro caso, una valenza politica e ideologica; essa diventa una forma con la quale si critica il governo assolutista, è un simbolo delle libertà di pensiero e di azione³⁶.

In tale senso si attua una revisione critica anche sotto il profilo architettonico; infatti, alla rappresentazione della natura, staticamente regolare del seicento, se ne sostituisce un'altra "incontaminata" ed "irregolare". Le forme del parco pittoresco, fatte di percorsi curvilinei che si adattano alla conformazione del terreno e che raggiungono le soglie del manierismo, non sono più l'espressione del «cosmo divino», bensì, rappresentano il mondo terreno. Si costruisce, dentro la città, la natura come "naturalizza" e, contemporaneamente, la si trasforma in un insieme di oggetti utilizzabili dall'uomo³⁷.

scienza cit., pp. 48-58.

³⁶ Cfr. P. SICA, *Storia dell'urbanistica. Il Settecento* cit., p. 72 ed anche p. 253: «La nascita del giardino inglese non può essere intesa senza ricondurne le origini all'opera del gruppo di pensatori e di poeti della generazione di Defoe e di Swift che si raccolgono fin dai primi anni del Settecento intorno al Pope e alla rivista "The Spectator" [...] si impegnano in una critica sistematica degli aspetti della cultura e del gusto legati all'assolutismo. E' una crociata condotta in nome delle libertà espressive che si ispirano alla natura: la libertà di pensiero e di azione, la conformità all'etica naturale, le libertà politiche, sono omologhe alla libera espressione estetica del paesaggio, all'opera dell'uomo che segue e interpreta i principi della natura e il genio del luogo».

³⁷ Un esempio significativo di questo concetto di natura lo si ha con William Kent, un architetto paesaggista della prima metà del settecento (tra le sue opere si ricordano i parchi di Blenheim e di Stowe, 1738). Egli «trasforma i temi acquatici eliminandone i tratti troppo regolari e ricompono il parco secondo alcune sequenze visuali, con elementi di arredo [...] In un'altra delle sue opere, il giardino di Pain's Hill [...] oltre ad impiegare tutti gli artifici precedenti, compone anche una scena alpina, con vallette e rilievi, e piantata con vegetazione alpestre; nel giardino di Kensington giunge a dare una raffinata trasposizione naturalistica del gusto dominante per le rovine impiegando alberi secchi». IVI, p. 257. Cfr. anche G. C. ARGAN, *La pittura dell'Illuminismo in Inghilterra*, Bulzoni, Roma 1965, pp. 25-30 e ss.; M. TAFURI, *Teorie e storia dell'architettura* cit., p. 94 e s.

Finora, ogni volta che qui si è parlato di parchi e di giardini ci si è riferiti a grandi spazi verdi privatizzati; soltanto alla fine del settecento, a partire dall'Inghilterra, si hanno i primi parchi urbani pubblici i quali, più che altro, sono donazioni che i signori hanno fatto alla città. Ma il passaggio dal parco privato a quello pubblico avviene nell'ottocento, mentre la "natura privatizzata" si sposta nelle residenze suburbane unifamiliari che, in un primo momento appartengono soltanto agli aristocratici ed ai ricchi borghesi, successivamente diventano le abitazioni anche delle classi medie. Si tratta dei sobborghi residenziali che, agli inizi del secolo XIX, in Inghilterra prima e negli altri Paesi poi, compresi gli Stati Uniti, diventano una forma alternativa che non contrasta, però, lo sviluppo delle città industriali. Allora se da un lato, gli strati sociali più abbienti si spostano dal centro verso la periferia, dove ricreano un rapporto privato (e nel senso individuale e nel senso della proprietà) con la natura; dall'altro lato, la vivibilità di coloro che rimangono dentro la città, vicino al luogo di lavoro, è altamente compromessa, anzi è compromessa la vivibilità della stessa città. In questo quadro, il parco urbano assume una funzione ben precisa, serve a compensare gli squilibri creati sia dall'espansione frenetica sia dall'introduzione nella città delle industrie. La natura riprodotta nell'area urbana acquista, quindi, un valore sociale e, per alcuni versi, anche morale³⁸. Le origini del parco come "attrezzatura urbana" vanno ricercate in tale periodo quando, accanto ai parchi ed ai giardini donati, si incomincia a progettarne ed a realizzarne degli altri aperti al pubblico: anche questi ultimi hanno al loro interno parti con funzioni specifiche - come, ad esempio, i percorsi per

³⁸ Nel 1833, nel *Report from the Select Committee on Public Walks* «il parco è presentato come il naturale antidoto alle scadenti condizioni abitative e alle condizioni della vita in fabbrica, come mezzo di educazione morale della classe operaia, come fattore di frugalità e di risparmio, di coesione della vita familiare, che si traduce in ultima analisi, anche in benefici per la società e la produzione». Cfr. P. SICA, *Storia dell'urbanistica. L'Ottocento*, 1°, Laterza, Bari 1980, p.83.

passeggiate (a piedi, a cavallo e in carrozza) ed i campi da gioco - ma, in generale costituiscono un'ambito specializzato rispetto alla città³⁹. Inoltre, con la formazione di enti che si pongono il problema di dotare la città di infrastrutture e di acquistare, con denaro pubblico, le aree da destinare a strutture utili alla collettività, si inizia a disegnare parchi per la città e per i suoi abitanti⁴⁰. La natura diventa, perciò, un "servizio": non è più una componente esclusiva delle residenze private dell'aristocrazia e della ricca borghesia. Alla base del concetto di "natura come servizio" vi sono ragioni sociali ed economiche, oltre che politiche, che hanno determinato la possibilità che larghi strati di popolazione potessero *usufruire* della natura, più che sotto il profilo estetico-contemplativo, soprattutto per evadere dalle condizioni di vita createsi nelle grandi città.

Inoltre, essa viene *riprodotta*, a livelli ed a costi più bassi, anche per le abitazioni (*i cottages*) delle classi medie e degli operai, giacchè, non è più necessario che questi ultimi risiedano vicino ai luoghi di lavoro.

³⁹ Si pensi anche alla funzione specializzata che i cimiteri-parchi assumono, soprattutto in Inghilterra, a partire dalla seconda metà del secolo scorso.

⁴⁰ E' il caso del *Metropolitan Board of Works* (1855) e del *London County Council* (1889) che si occupano degli impianti di illuminazione, della rete fognaria, della pulizia delle strade etc. e che, complessivamente, istituzionalizzano la gestione dello spazio delle città inglesi. IVI, pp. 82-120.

Capitolo III

Razionalità urbana e modelli di ordine naturale

Nelle diverse fasi di espansione urbano-industriale le periferie sono state considerate sia un luogo privilegiato - dove la "salvaguardia della natura" (per usare un concetto di recente attualità) attorno alle residenze è una condizione indispensabile di tale privilegio - sia un luogo di emarginazione fisica e politica dove l'uso-consumo dello spazio urbano e della natura diviene il principio fondamentale della logica della lottizzazione. In tale molteplicità si collocano le città-giardino e se inizialmente furono create per la popolazione più agiata, vengono sostituite ben presto dalle città-satelliti¹. In tutti

¹ «L'espressione città-satellite è stata usata per la prima volta negli Stati Uniti da G. R. Taylor, all'inizio del XX secolo, in una serie di articoli riuniti in volume pubblicati a New York nel 1915, *Satellite cities. A study of industrial suburbs*, in cui Taylor descriveva le nuove città create per impiantare le industrie in piena campagna, nella regione di Chicago, Saint-Louis, ecc». Cfr. M. RAGON, *Storia dell'architettura e dell'urbanistiche moderne* cit., II, p. 17.

i casi, nelle periferie si riscontra un rapporto città-natura rovesciato rispetto al passato. Come si è detto precedentemente, nei secoli '600 e '700 e in parte nell'800, "pezzi" di natura sono stati inseriti nello spazio edificato; dalla seconda metà dell' 800 in poi, "pezzi" di città (che si espande ormai in modo diffusivo) si collocano nella natura². La tendenza a fondere la casa nell'ambiente naturale è uno dei presupposti principali della concezione organica dello spazio e risponde ad un'idea di città di tipo gerarchico³. Tale tendenza si ritrova soprattutto nei paesi del nord sia dell'Europa sia dell'America ed è qui che l'urbanistica e l'architettura "organicistiche"⁴, a cavallo tra i secoli XIX e XX, hanno maggior successo⁵.

Ma questi, tutto sommato, sono esempi "eccezionali" rispetto alle costruzioni standardizzate destinate

² Si ha questo rovesciamento nei vari modelli di città-giardino. «In questi modelli, come è noto, si teorizza la scomparsa della forma tradizionale di insediamento compatto, in cui il verde costituisca isole ed eccezioni, in favore di un insediamento in cui il rapporto sia rovesciato: isole edificate immerse in un tessuto verde prevalente e continuo». Cfr. R. STRASSOLDO, *Eco-sociologia del verde urbano*, saggio introduttivo in E. M. TACCHI, *Dentro le isole verdi. Una ricerca sociologica sui parchi urbani*, Angeli, Milano 1990, p. 18.

³ Si ricordi, a questo proposito, che già nel 1159 si sono costruiti modelli gerarchici di società organica. Il trattato politico *Policraticus* di Giovanni di Salisbury «riflette la prospettiva culturale dei signori feudali e dei principi territoriali, concepisce la *respublica* come una sorta di persona. Il corpo era dotato di vita e governato dalla ragione nella forma del principe, il quale, assieme al clero, ne costituiva l'anima [...] La società organica doveva essere modellata sugli esempi primari di colonie comunitarie offerteci dalla natura: quelli delle api e delle formiche. La vita civile doveva imitare la natura, qual'era esemplificata dalla costituzione politica delle api». C. MERCHANT, *La morte della natura* cit., p. 114 e s.

⁴ Il termine "organico" secondo Louis Sullivan e Frank Lloyd Wright «è una protesta contro la personalità dissociata, contro una cultura dissociata. Esso è un tutt'uno con "morsa a due mani della realtà", ossia con la tendenza in cui pensiero e sentimento sono sul punto di coincidere». Cfr. S. GIEDION, *Spazio, tempo ed architettura* cit., p. 403. Cfr. anche R. STRASSOLDO, *Eco-sociologia del verde urbano* cit., p. 18 e s.

⁵ Frank Lloyd Wright è considerato il massimo esponente dell'architettura organica; sul suo linguaggio architettonico esiste una vasta letteratura. Cfr. per tutti B. ZEVI, *Storia dell'architettura moderna* cit., pp. 307-332 e ss. In particolare, sulle case ideate da Wright cfr. R. BANHAM, *Ambiente e tecnica nell'architettura moderna*, Laterza, Bari 1978, pp. 67-119.

alla gran parte della popolazione. Avviene infatti, assai rapidamente, il passaggio dal disegno naturalista delle *garden cities* alla crescita disordinata delle periferie urbane⁶; ciò ha significato, in concreto, l'avvio di un processo di sfruttamento del suolo che ha determinato il degrado ed il consumo anche della natura di cui, oggi, tanto si parla.

Per certi aspetti, l'idea di fondo che sottende il modello di *garden cities* non si discosta da quella che si ritrova nei modelli di città-satellite, seppure in quest'ultimo caso il rapporto di dominio dell'urbano sul non-urbano non contenga mediazioni. Entrambe, pur con articolazioni e livelli di "rispetto" del territorio quantitativamente assai differenti (anche perchè si collocano culturalmente e temporalmente in fasi diverse), hanno in comune la stessa nozione di natura. Questa continua ad essere considerata uno spazio dell'urbano, sia che costituisca, in quanto natura, una parte della città sia che venga trasformata integralmente.

A tale proposito può essere utile soffermarsi brevemente sulla proposta avanzata da Howard⁷ anche perchè questo autore per usare un'espressione di Paolo Guidicini, rappresenta «un passaggio obbligato nello studio della società industriale emergente»⁸. Howard parte da due presupposti importanti: non ritiene che si possa arrestare il fenomeno dell'urbanizzazione, così come non pensa che la città possa essere, di per sè, il luogo del degrado fisico e morale degli individui. In questo modo Howard opera un superamento ed una svolta rispetto a

⁶ Ad esempio fino alla seconda guerra mondiale, la «popolazione britannica aumentò di undici milioni di anime; le *Garden Cities* ne assorbirono quarantamila; tutto il resto trovò posto nelle zone suburbane, sconfinite escrescenze che trasformarono Londra in una colossale metropoli, disfunzionante sotto il duplice profilo meccanico ed umano». Cfr. B. ZEVI, *Storia dell'architettura moderna* cit., p. 53.

⁷ E. HOWARD, *L'idea della città giardino*, Calderini, Bologna 1962.

⁸ P. GUIDICINI, *Da Howard al decentramento: ovvero la comunità come ideologia* in G. CATELLI - P. GUIDICINI (a cura di), *Quale comunità dopo la modernizzazione*, Angeli, Milano 1981, *Parte III - Il futuro delle comunità rurali*, p. 157 e ss.

quelle concezioni che, come si è già detto, sono antiurbane solo a livello di affermazione teorica. Secondo lo studioso inglese non si può prescindere dal fatto che la città abbia sviluppato nel corso della storia (è bene dire, però, che egli non analizzerà mai le ragioni storiche) una grande capacità attrattiva a scapito di quella esercitata dalla campagna. Perciò, il punto nodale non è tanto quello di rifiutare tale «attrazione», bensì di costruirla un'altra, altrettanto forte. Per Howard l'obiettivo può essere raggiunto coniugando le risorse del mondo rurale con le potenzialità del mondo urbano; egli esplicita e raffigura tale concetto con il «diagramma delle tre calamite». In tal modo sembra che egli vada oltre la classica visione dicotomica dello spazio, città/natura; ma il superamento è, anche in questo caso, solo apparente: la natura viene inserita spazialmente all'interno dello sviluppo (lineare anche temporalmente) della città. Ancora una volta, nel momento in cui la prima viene riconosciuta come entità centrale, viene inserita dentro la centralità della seconda annullandone, così, le differenze e le specificità autonome.

In definitiva, i tentativi di redistribuire la popolazione in modo "spontaneo e salutare" nelle *garden cities* - anche attraverso la riduzione delle divisioni rigide tra attività agricole ed industriali - sono tentativi di creazione di un nuovo *ordine* fondato sull'integrazione delle due dimensioni spaziali⁹. Il risultato è stato quello di riaffermare una logica urbana più diffusiva, cioè di estendere a tutto il territorio l'*ordine* della città.

Questo è un ulteriore esempio di come l'uso di ca-

⁹ Cfr. a questo proposito P. GUIDICINI, *Manuale di sociologia urbana e rurale* cit., p. 56 e ss.: «La città giardino, va subito detto per sfatare molti luoghi comuni, non è un surrogato periferico; essa è il modello al quale tutte le comunità dovranno fare riferimento. E' un insieme di parti urbanizzate e di parti agricole; quindi è una società integrata, autosufficiente, equilibrata al suo interno». Sul significato storico delle proposte di Howard cfr. anche F. CHOAY, *La città. Utopie e realtà* cit., II, pp. 281-293; G. F. ELIA (a cura di), *Introduzione a Sociologia urbana* cit., p. 24 e s.; L. RODWIN, *Le città nuove inglesi* cit., pp. 25-41.

tegorie interpretative dello spazio non prescinda mai dalla città anche quando si trattano le questioni relative alla natura. Ed è anche un'esplicitazione chiara di come, di fatto, la rappresentazione della natura si collochi sempre - a volte come manifestazione di ordine materiale e/o ideologico, a volte come disordine (caos) da riordinare - dentro lo spazio urbano.

La diffusione urbana si ha pienamente nella società industriale; è qui che le idee di "uso", "utilità" e "funzionalità", maturate in un lungo arco di tempo, si applicano pienamente e concretamente ed è in tale società che lo spazio fisico viene sottomesso completamente alle esigenze della produzione economica ed all'efficienza del mercato. Inoltre, la pianificazione ed il controllo che nella prima fase industriale hanno riguardato soltanto i luoghi del lavoro (la fabbrica), si estendono successivamente anche ai luoghi della vita privata e pubblica (al sociale).

Questa logica, che si applica in prima battuta al suolo urbano ed alle aree che man mano vengono inglobate nella città, ben presto supera tutti i confini. Ciò che non è edificato e coltivato viene privatizzato, senza vincoli e norme. In tale senso, è significativo il processo avvenuto nei paesi extra-europei, dove le preesistenze storiche non sono state riconosciute come tali (basti pensare ai territori appartenenti alle tribù indiane che vengono, in modo indiscriminato, occupati dai coloni), e dove i grandi spazi sono stati considerati "terra di conquista"¹⁰. In Europa la "conquista" non ha assunto un carattere ideologico, sia perchè la privatizzazione (sotto varie forme) della terra è precedente alla società borghese, sia perchè non esistono grandi spazi "vergini" da esplorare. Comunque, la natura viene definitivamente "liberata", questa volta non dai vincoli magico-animisti-

¹⁰ A questo proposito cfr. l'opera classica di F. J. TURNER, *La frontiera nella storia americana*, Il Mulino, Bologna 1975.

ci e dall'ordine sociale aristocratico, ma dall'*ignoto*; da materia sconosciuta e incontrollabile essa viene trasformata in risorsa disponibile. Il che si traduce, dal punto di vista economico, in proprietà privata ed in reddito e, dal punto di vista politico, in un bene potenzialmente utilizzabile da tutti, cioè assume un valore democratico. Inoltre, i nuovi mezzi di trasporto consentono una maggiore mobilità della popolazione e danno la possibilità di andare in luoghi che in precedenza erano difficilmente raggiungibili. Anzi, tali mezzi (tra i quali vi è in primo piano la ferrovia) hanno modificato, profondamente ed ovunque, la morfologia del territorio. In questo modo, anche l'uomo si "libera" del *dominio* della natura: scompaiono i luoghi "estranei" e "sconosciuti"¹¹ e si sottomettono, con la tecnica e la scienza, le cosiddette forze della natura; nell'era industriale si realizzano pienamente le utopie di Bacone.

Le esigenze di pianificare le aree urbane e quelle non urbane si manifestano a diversi livelli: culturale e sociale, in senso lato; politico-istituzionale; economico etc. Per quanto riguarda gli interventi di tipo sociale, si ricordano i movimenti (ad esempio, in America il *Park Movement* ed in Inghilterra gli "ortoculturalisti") sorti a favore dei parchi urbani, che hanno coinvolto l'opinione pubblica sulla necessità di attrezzare la città con aree verdi. La nascita di tali movimenti è dovuta innanzitutto a ragioni di degrado complessivo della vita urbana; in secondo luogo, al fatto che, con l'espansione delle città, il rapporto uomo-natura si è fatto sempre più lontano; in terzo luogo, alla consapevolezza generalizzata della funzione importante assolta dalla natura. Questi movimenti, a partire dall'Inghilterra prima e gli Stati Uniti poi, si diffondono in tutti i paesi occidentali; i parchi, ideati e

¹¹ Nel momento in cui lo spazio è totalmente conosciuto, scompare il concetto di *terra dell'enigma*, *l'altrove*, *il fual*. E, proprio quando lo spazio si trasforma in possesso e proprietà, cioè in spazio illimitato, si perde (curiosamente) il senso di "appartenenza" del luogo perchè non vi sono più "i punti familiari di riferimento". Su questi

realizzati, non significano più evasione "romantica", ma non sono assunti neppure a simbolo dell'antiurbanesimo e, seppure vi siano stati fenomeni di rifiuto dell'urbanesimo, come ha ben sottolineato Paolo Sica, sono stati associati sempre alla «volontà di intervenire sulla città per migliorarla e riformarla»¹².

Anche a livello politico-istituzionale, incomincia a sorgere l'interesse per la pianificazione e, parzialmente, anche per la salvaguardia del territorio e della natura. Ovviamente vi sono approcci urbanistici e realtà che variano da paese a paese, si può affermare comunque che, già nella seconda metà del secolo scorso, si scorgono i danni provocati dallo sviluppo delle città e delle industrie. Infatti, risalgono ad allora i primi interventi di tutela della fauna e della flora e, non casualmente, riguardano gli Stati Uniti¹³. E' qui che si sperimentano le nuove pratiche urbanistiche, anche perchè i fenomeni di aggregazione e disaggregazione, sia delle unità produttive sia di quelle socio-spaziali, avvengono molto più rapidamente che altrove. Ed è qui che la natura riacquista, modificata, una funzione ideologica a sostegno dei principi del liberismo e dei modelli di gestione della fabbrica.

Si instaura dunque, un nuovo rapporto città-natura all'insegna del funzionalismo che si esprime, nella prima, attraverso le zone attrezzate a parchi e le abitazioni immerse nel verde, nella seconda, attraverso i vincoli di

concetti si rimanda a F. LA CECLA, *Perdersi. L'uomo senza ambiente* cit., in particolare p. 33 e s. e pp. 97-100.

¹² E' il caso di Thoreau e di Emerson, studioso di Concord il primo, filosofo trascendentalista il secondo: «il rifiuto espresso da Thoreau e la contrastata ambivalenza di Emerson, che ripropongono in forma diversa le preoccupazioni avvertite da Jefferson, possono essere considerati all'origine non solo dei ricorrenti ritorni dell'utopia di una America agraria, ma anche di un atteggiamento rivolto a un impegno concreto di riforma urbana, che si esprime in particolari forme di intervento che a quelle posizioni si richiamano idealmente, e in primo luogo nel movimento dei parchi urbani». P. SICA, *Storia dell'urbanistica. L'Ottocento*, 2°, Laterza, Bari 1977, p. 652 e s.

¹³ «nel 1872 il presidente Grant firma un decreto che autorizza la formazione di un parco nazionale nei territori del Montana e del Wyoming». IVI, p. 656. Cfr. anche F. DAL CO, *Dai parchi alla regione* in G. CIUCCI, F. DAL CO, M. MANIERI-ELIA, M. TAFURI, *La città americana dalla guerra civile al New Deal*, Laterza, Bari 1973.

tutela dalle manomissioni dell'uomo. In entrambi i casi il funzionalismo ed il naturalismo si intrecciano e «si scambiano continuamente le parti»¹⁴. In realtà, tale interscambiabilità è solo apparente; infatti, la città si riafferma come il luogo-*soggetto* principale dei processi storici e naturali e continua ad essere lo spazio del dominio del lavoro, al quale si aggiunge lo spazio del dominio del tempo del non-lavoro (quello che oggi viene definito comunemente "tempo libero").

Per inciso si ricorda brevemente che le categorie di "svago", di "riposo", di "contemplazione" etc., applicati alla natura nella sua totalità, sono un fenomeno assai recente. Ciò non significa che nelle epoche precedenti tali categorie non fossero presenti, ma che contenevano profonde differenze: ad esempio, hanno riguardato sempre una minoranza privilegiata, i nobili ed i ricchi; inoltre non erano legate al lavoro; infine, i luoghi "naturali" per lo svago ed il riposo erano parte costitutiva delle residenze.

Nella società industriale lo "svago" assume una particolarità mai avuta in passato¹⁵: innanzitutto, perchè viene esteso ad un numero crescente di persone (anzi, teoricamente tutti possono usufruirne) ed è inteso come una condizione di "libertà"; in secondo luogo, perchè viene associato al concetto di riposo dal lavoro¹⁶; in terzo

¹⁴ Questa espressione, riferita soprattutto al rapporto città-parchi urbani, la troviamo in P. SICA, *Storia dell'urbanistica. L'Ottocento* cit., 2°, p. 689.

¹⁵ Anche se bisogna ricordare che la riflessione «sul tempo non impiegato nel lavoro ha precedenti remoti che risalgono, verosimilmente, alle origini del lavoro stesso». Cfr. J. DUMAZEDIER, *Sociologia del tempo libero*, Angeli, Milano 1985, p. 29. T. VEBLEN (*La teoria della classe agiata*, Einaudi, Torino 1971) è considerato un precursore della sociologia del tempo libero; bisogna dire, però che questo A. non tratta il tempo libero dei lavoratori, ma parla delle diverse forme di ozio, non in senso di *otium*, della "classe agiata". Il termine «agiatazza» per Veblen «non indica ignavia nè ozio. Ciò ch'esso indica è un consumo, non produttivo, di tempo. Il tempo è speso senza un lavoro produttivo: 1) per un senso di indegnità del lavoro produttivo, e 2) come un segno della capacità finanziaria di condurre una vita oziosa» (p.37).

¹⁶ «A cominciare dall'avvento della società industriale, nel secolo XIX è stata prevista l'importanza dello svago, o piuttosto del tempo liberato, risultante dalla riduzione del

luogo, perchè lo spazio si è ulteriormente specializzato, infatti, accanto ai luoghi della produzione e della riproduzione si aggiungono i luoghi per il "divertimento" e le attività culturali in senso ampio. Quest'ultimo tipo di spazio ha subito nel corso del tempo forme, sempre più elaborate, di specializzazione: si pensi alle città *loisir*¹⁷ e si pensi anche all'uso ricreativo delle risorse naturali, come il mare, le montagne etc. Ma gli aspetti più interessanti sono dovuti al fatto che la natura assume la funzione di "spettacolo" e che la sua spettacolarità diventa immediatamente produttiva.

In definitiva, ricompare la componente teatrale questa volta, però, non è una manifestazione "scenica" della presenza divina sulla terra e non è neppure un modello da imitare e da riprodurre nell'organizzazione sociale. La "natura spettacolo" è una merce, in quanto tale essa è riproducibile e rinnovabile all'infinito e, di volta in volta assume un valore d'uso e/o un valore di scambio: in entrambi i casi produce ricchezza.

lavoro industriale». Cfr. J. DUMAZEDIER, *Sociologia del tempo libero* cit., p. 29 e ss.

¹⁷ sulle città-vacanze e sulle differenze tra queste e le città del lavoro cfr. il cap. *Le città specializzate del lavoro e del tempo libero* in P. SICA, *Storia dell'urbanistica. L'Ottocento* cit., 2°, pp. 896-1018: «La diffusione del soggiorno di vacanza si afferma a partire dalle *villes d'eau* e dai *resorts* pittoreschi divenuti alla moda fra le classi aristocratiche in Inghilterra e in Germania nel corso del XVIII secolo [...] Ma l'affermarsi di queste tendenze si può analizzare nel corso del XIX secolo in parallelo con l'allargarsi degli effetti della rivoluzione industriale, con l'inquinamento estetico e igienico del paesaggio tradizionale urbano, leggendovi insomma una delle manifestazioni di quella nostalgia della natura che ha origine in un tempo sociale dominato dal prepotere della razionalità capitalistica» (p. 970).

Capitolo IV

Crisi della natura e bisogno di ordine

Nel libro *Un Universo troppo semplice*, Giuliano Toraldo di Francia afferma: «per millenni l'insieme dei mondi possibili, in base al quale gli uomini hanno pensato la realtà e hanno orientato la loro azione, è rimasto sostanzialmente illimitato. Qualunque cosa la loro mente riuscisse a concepire in modo non contraddittorio veniva ritenuta possibile e in certe circostanze veniva creduta reale»¹. Applicando tali concetti allo spazio riemergono due aspetti; il primo è che il mondo storicamente è stato percepito come spazio *illimitato*, sia nel senso dell'uso del territorio sia nel senso dell'uso delle risorse; il secondo è che la *fantasia* ha reso lo spazio-mondo senza confini, aperto e mobile (si pensi alla rappresentazione dello spazio nella stessa mitologia gre-

¹ Feltrinelli, Milano 1990, p. 8.

ca)². I due suddetti concetti implicitamente contengono delle certezze che ormai sono venute meno.

Una delle ragioni dell'«incertezza» deriva dal fatto che lo spazio e le risorse naturali di cui dispone l'uomo si stiano "consumando" rapidamente³; si avverte anche a livello di percezione sociale, oltre che a livello di cultura scientifica e filosofica⁴, che la natura non è illimitata e, tanto meno, è riproducibile⁵. La logica della fabbrica non è più applicabile ad essa; ciò determina, «nella nostra immagine»⁶, un cambiamento della natura

² Ad esempio, non vi erano confini tra il mondo degli uomini e quello degli Dei o tra il mondo dei vivi e quello dei morti. Su tale rappresentazione cfr. J. P. VERNANT, *Mito e pensiero presso i greci*, Einaudi, Torino 1970, pp. 85-161. Cfr. anche S. SAMBURSKY, *Il mondo fisico dei greci* cit.

³ A livello politico-sociale, «l'ipotesi della inesauribilità delle risorse» e «della loro infinita sostituibilità» è stata, com'è noto, ampiamente posta in discussione soltanto in questi ultimi anni (cfr. di G. RUFFOLO, *La qualità sociale*, Laterza, Bari 1985, p. 57 e ss.; *Potenza e potere*, Laterza, Bari 1988). A livello teorico la discussione è precedente; comunque, anche in questo caso vi sono delle eccezioni. Già J. S. MILL nel 1848, anno in cui esce la prima edizione del suo trattato *Principi di economia politica* (trad. it. UTET, Torino 1953, in particolare Libro IV e il capitolo VI, *Dello stato stazionario*, p. 712) si discosta dagli economisti suoi contemporanei perché «difende la natura dallo sfruttamento irrazionale e totalizzante dell'*homo oeconomicus*». Tale approccio è, però, limitato al profilo estetico come ha sottolineato P. RAMACCIONI, *Natura ed economia* cit., p. 168.

⁴ «Nella sua ricerca di un nuovo cosmo la tradizione scientifica e filosofica dell'età moderna ha infatti utilizzato costruttivamente dei principi di continuità della realtà e della storia che hanno ipotecato fortemente le ricerche disciplinari specifiche. Le rivoluzioni cosmologiche e fisiche che sono alle origini dell'età moderna hanno fatto esplodere la finitezza e i confini del cosmo preesistente, il cosmo aristotelico e medioevale, hanno reso plausibile un cosmo infinito, indefinitivamente estensibile nello spazio e nel tempo. Ma queste rivoluzioni hanno dovuto affrontare come centrale il problema delle strategie di controllo e di dominio di tale cosmo e hanno cercato di risolverlo tramite processi di filtrazione dell'infinito attraverso il finito [...] E' all'interno di questo scenario che si impone l'urgenza di una profonda trasformazione del nostro atteggiamento nei confronti della storia della natura e della natura della storia». Cfr. W. I. THOMPSON (a cura di), *Ecologia e autonomia. La nuova biologia: implicazioni epistemologiche e politiche*, Feltrinelli, Milano 1988, p. 8 e s.

⁵ Secondo E. MORIN (*La conoscenza della conoscenza*, Feltrinelli, Milano 1989, p. 248 e ss.) vi sono anche altre ragioni di «incertezza» che derivano dalla «scoperta dei limiti della conoscenza»; essa, perciò, «costituisce un acquisto fondamentale per la conoscenza; ci indica che la conoscenza dei limiti della conoscenza fa parte delle possibilità della conoscenza e compie questa possibilità. Supera i limiti della conoscenza limitata che si credeva illimitata».

⁶ Cfr. A. TOFFLER, *La terza ondata* cit., p. 372 e ss.

stessa. E' in tale contesto che si collocano le riflessioni sulle questioni relative all'ambiente antropomorfizzato ed i cosiddetti "movimenti della qualità"⁷ si inseriscono dentro queste riflessioni. Essi esprimono, a livello politico-movimentista, l'interesse diffuso verso l'ambiente; l'interesse che non deriva, se non in minima parte, dalla conoscenza scientifica ma che è sollecitato da tutti quegli avvenimenti (sempre più numerosi) che hanno una ricaduta negativa sul territorio⁸.

Tale attenzione, o meglio preoccupazione, è genericamente definita "cultura ambientalistica" ed appare univoca. Ma le contraddizioni, insite negli stessi movimenti e che hanno determinato divisioni e, a volte, anche lacerazioni, mostrano la non-univocità dell'ambientalismo.

Un'altra ragione dell'«incertezza» è data dal fatto che siano caduti i miti della società industriale, fondati sul presupposto che la crescita ed il benessere siano illimitati⁹. Ciò ha prodotto senso di «precarietà» perchè si è acquisita la consapevolezza che non vi può essere benessere dell'uomo senza "benessere" (per ragioni di chiarezza si utilizza impropriamente tale termine) della natura. A ciò si aggiunge la considerazione che le "conquiste" materiali siano state ottenute a scapito della natura e che, nonostante ciò, il cosiddetto costo/benefici (per usare una categoria economica) sia totalmente squili-

⁷ In Italia la nascita di tali movimenti è recente e risale a non oltre trent'anni fa. Su questi cfr. M. DIANI, *Isole nell'arcipelago. Il movimento ecologista in Italia*, Il Mulino, Bologna 1988; J. JACOBELLI (a cura di), *Il pensiero verde tra utopia e realismo*, Laterza, Bari 1989; A. MELUCCI, *L'invenzione del presente*, Il Mulino, Bologna 1982; G. NEBBIA, *La contestazione ecologica* in «Sociologia urbana e rurale», a. XII, n. 31, 1990; R. STRASSOLDO, *Studiare i movimenti ecologici: perchè e come* in «Sociologia urbana e rurale» a. XI, n. 28, 1989; E. TIEZZI - C. RAVAIOLI, *Bugie, silenzi e grida*, Garzanti, Milano 1989.

⁸ A questo proposito cfr. le più recenti critiche di T. MALDONADO, *Cultura, democrazia ambiente*, Feltrinelli, Milano 1990, in particolare il capitolo *Ambiente: verso una razionalità ecologica*, pp. 65-104.

⁹ Inoltre il "benessere" e la "crescita" non coincidono più. Su questo cfr. gli scritti di

brato a favore del primo. In definitiva, si è diffusa una grande sensazione di disorientamento perchè, pur avendo raggiunto notevoli progressi tecnici e scientifici, la società attuale non ha assicurato all'uomo quell'*eternità*, preannunciata così spesso¹⁰.

Il che significa che è entrata in crisi un'interpretazione dell'«universo generale» fondata, esclusivamente, sulle *soluzioni tecniche*; ciò comprende anche il complesso mondo della sofferenza¹¹. Ad esempio, se si prende in considerazione l'individuo in relazione alla medicina (cioè, il rapporto che l'uomo ha stabilito con il corpo e la propria salute), si riscontra che, in primo luogo, si è creato un legame di subordinazione dell'individuo alla medicina come scienza e, in secondo luogo, la salute ed il prolungamento della vita dell'uomo sono condizionati dai progressi tecnico-scientifici nel settore medico. A tale proposito si ricorda che le richieste più rilevanti riguardano, ancora, la sfera della medicalizzazione¹² che,

R. DAHRENDORF, tra i quali si segnala *Al di là della crisi*, Laterza, Bari 1984 (in particolare, pp. 56-65) e *Per un nuovo liberalismo*, Laterza, Bari 1988 (in particolare, pp. 93-100). Cfr. anche il classico D. H. MEADOWS - D. L. MEADOWS, *I limiti dello sviluppo*, Mondadori, Milano 1972.

¹⁰ Secondo E. MORIN, *Scienza con coscienza*, Angeli, Milano 1987, pp. 33-40 e ss., la cosiddetta *scienza liberatrice* o «scienza elucidante, conquistatrice, trionfante» minaccia di annientare l'umanità.

¹¹ Cfr. a questo proposito l'interessante libro di S. NATOLI, *L'esperienza del dolore*, Feltrinelli, Milano 1986, p. 269: «La società contemporanea associa sempre il dolore ad una proposta terapeutica, sia essa immediatamente eseguibile o, ad ogni modo, congetturabile. La fenomenologia di questo comportamento resterebbe sottodeterminata se la si considerasse come un semplice riflesso del sistema sociale. Associare il male ad una terapia non è solo abitudine conseguente ai cosiddetti processi di acculturazione, non è neppure un abito dei soggetti mediamenti colti delle società evolute, al contrario, esso corrisponde ad una modalità fondamentale di apprendere e di comprendere la realtà: il mondo è manipolabile e la verità della natura è esposta attraverso l'insieme di artifici che la governano».

¹² Per molti decenni il progresso scientifico nel settore medico, definito da I. ILLICH «rituale incentrato sulla morte» (*Per una teoria dei bisogni*, Mondadori, Milano 1981, p. 143 e ss.) è stato rappresentato come la terapia di tutte le malattie. Oggi, però, tale concetto di progresso è entrato in crisi - ad esempio, si sta affermando a partire dalle nuove generazioni, un nuovo concetto di salute legato alla qualità della vita quotidiana più in generale, alla gestione dell'ambiente svincolato dalla tecnica - proprio e perchè ci si è resi conto che la terapia poteva diventare (ed in molti casi è diventata) un fattore

sebbene sia stata posta in discussione dalla scienza medica più avanzata, a livello di percezione sociale diffusa è tuttora prevalente. Accanto a ciò si sta affermando un'idea di salute che, per un verso, è legata alla ideologia del "corpo sano" che è diventata una nuova industria che crea profitti; per un altro verso, esprime e comprende un insieme di domande dalle quali emergono un atteggiamento ed un rapporto con la natura, differenti rispetto al passato.

In altri termini, si considera superata una visione del mondo di tipo evolucionistico e progressista, legata alla logica industrialista. Il superamento di tale visione acquista un valore di novità se è riferito alla società nel suo complesso, ma non contiene tale valore, se è messo in relazione all'indagine teorica ed agli approcci di conoscenza scientifica; esso ha radici profonde. Infatti, molti studiosi da tempo hanno dibattuto sul fenomeno di crisi della società industriale e hanno criticato il concetto stesso di progresso¹³.

Tali approcci di conoscenza provengono dal dibattito interno alla scienza e dalla critica alla *razionalità*

di rischio. I contorni di questa *nuova coscienza* sono ancora molto confusi. Essa non ha una precisa identità, anche perchè attraversa ambiti, professioni e settori diversi, e può comprendere allo stesso modo sia la diffusione della cosiddetta medicina alternativa e delle terapie naturali, sia i referendum contro i pesticidi. L'ambivalenza e la genericità hanno contribuito a costruire una nuova dimensione tragica collettiva: vi è una paradossale contraddizione generata dalla crescita scientifico-tecnologica e «gli uomini turbati dai propri malesseri e dalle proprie idiosincrasie non rinunciano alle risorse della tecnica, ma cominciano a dubitarne [...] Le ansie soggettive si combinano con una generale inquietudine, nè il disagio privato può essere separato dal disagio della civiltà. Il mondo contemporaneo non si muove più lungo la linea delle "magnifiche sorti e progressive", ma percepisce nel progresso la possibilità dell'involuzione, nell'espansione l'estinzione» (cfr. S. NATOLI, *L'esperienza del dolore* cit., p. 273 e ss.).

¹³ Per tutti cfr. i vari protagonisti dei volumi di A. SOHN-RETHEL, *Lavoro intellettuale e lavoro manuale*, Feltrinelli, Milano 1977 e *Soziologische Theorie der Erkenntnis*, Frankfurt a.M., Suhrkamp 1985. E cfr. anche sia le teorie di un marxista come A. GORZ (*Addio al proletariato*, Edizioni Lavoro, Roma 1982 e *La strada del paradiso*, Edizioni Lavoro, Roma 1984), sia quelle di un neoliberalista come R. DAHRENDORF (*Per un nuovo liberalismo* cit.; *Il conflitto sociale nella modernità*, Laterza, Bari 1989).

moderna di Husserl, Heidegger, Gadamer¹⁴ etc.

La consapevolezza diffusa che il processo di sviluppo (affermatosi nella società occidentale) debba subire una sorta di "inversione di rotta", ha generato un complesso insieme di atteggiamenti che possono essere raggruppati in almeno tre tipi: un primo che comprende tutti quegli atteggiamenti "emotivi", considerati "spontanei", e che si trovano, come *senso comune*, in larghi strati sociali; un secondo "politico-culturale" che, genericamente, viene definito "ecologismo"; un terzo, "politico-istituzionale" che si esprime, attraverso i partiti, con formulazioni programmatiche e con piani di intervento finanziario e legislativo. Tra gli ultimi due tipi di atteggiamenti, pur essendoci differenze rilevanti, vi è un minimo comune denominatore: la riproposizione speculare dell'idea di natura separata dall'uomo e dal sistema sociale. Si esclude, invece, il primo tipo perchè è difficilmente codificabile il concetto di natura nella percezione della gente cosiddetta comune; in questo caso la mescolanza di consapevolezza teorico-scientifica, di disagio "ambientale" e la forte componente emozionale darebbero luogo a differenti atteggiamenti e ad un rapporto con la natura che potrebbe mutare di continuo, sia in relazione alla cultura sia rispetto ai luoghi ed alle situazioni reali. Tutto ciò non consentirebbe di avere precise regole comportamentali nè di ridurre la molteplicità ad un'unica "idea di natura": non si potrebbe operare alcuna forma di *reductio ad unum*. Anche in teoria le difficoltà di definizione non sono state superate. L'ambiguità di fondo con la quale si è mistificato, come si è visto in precedenza, il dominio del sistema sociale su quello naturale, emerge tuttora

¹⁴ Sulle differenti posizioni a proposito del "moderno" e del "postmoderno" cfr. per tutti A. ARDIGO', *Per una sociologia oltre il postmoderno*, Laterza, Bari 1988; J. HABERMAS, *Il discorso filosofico della modernità*, Laterza, Bari 1988; G. VATTIMO, *La fine della modernità*, Garzanti, Milano 1987; ID., *La società trasparente*, Garzanti, Milano 1989; G. VATTIMO - P.A. ROVATTI (a cura di), *Il pensiero debole*, Feltrinelli, Milano 1987. Sul concetto di "postmoderno" cfr. la bibliografia contenuta

dagli approcci conoscitivi: da un lato, la natura continua ad essere *pensata*¹⁵ in modo oggettivato e viene ridotta astrattamente, per dirla con Henri Lefebvre, alla "totalità"¹⁶, pur rappresentando una pluralità ed una molteplicità di contenuti. Dall'altro lato, la "totalità" della natura è stata suddivisa (materialmente e concettualmente) in pezzi funzionali al sistema sociale, così che non sia consentito di avere di essa una conoscenza globale.

Inoltre, i termini "ambiente" e "natura" sono stati spesso confusi e sovrapposti. Per quanto riguarda il primo termine, esso è stato utilizzato da molte discipline (la chimica, la biologia, la geografia, la storia, l'urbanistica, la sociologia etc.) e indica concetti e saperi differenti. Ma i confini tra le varie discipline oggi sono estremamente labili (e ciò, com'è noto, non riguarda soltanto la nozione di ambiente), nonostante la varietà degli approcci conoscitivi (o, forse, proprio per questo), non si è costruita una definizione onnicomprensiva di ambiente. Quando lo si è fatto, si è caduti, molto spesso, in formulazioni generiche ed in luoghi comuni che non hanno aiutato a

in L. BOVONE, *In tema di postmoderno*, Vita e Pensiero, Milano 1990.

¹⁵ Il concetto di *natura pensata* è stato elaborato da R. LENOBLE prima in *Essai sur la notion d'expérience*, Paris 1943 e successivamente in *Storia dell'idea di natura*, Guida editori, Napoli 1974.

¹⁶ H. LEFEBVRE, *Introduction à la modernité*, Les Editions de Minuit, Paris 1962, p. 135. «Le naturalisme et le naturisme ont puérilisé cette notion de Nature, tantôt en l'enjolivant, tantôt en la soumettant à un scientisme élémentaire, tiré de la physique ou de la physiologie. Enfin, les extases bourgeoises ou technicistes l'ont rendue insupportable: "mondes" du silence, des gouffres, des altitudes, des espaces atteints avec des moyens "modernes"; la Nature a été capturée par le journalisme, la littérature et les "mass-media", en même temps que par l'ontologie décadente [...] Il est fort probable que de nouvelles hypothèses cosmologiques verront le jour, qui rendent à l'avance dérisoires les tentatives actuelles de synthèses, de tableau complet de l'univers et d'ontologie. Le moment de réduire ou d'intégrer à une "totalité" les différences, les dualités, les pluralités, ou multiplicités, n'est pas encore venu». In tutti i casi, sia che la natura venga vista in modo negativo o positivo, in modo semplicistico o complesso, si continua ad assistere ad una sua interpretazione contrapposta (in quanto spazio incontaminato) alla città. Com'è noto Lefebvre ha analizzato più volte il tema dello spazio in relazione alla città; si rimanda, tra i tanti, a *Spazio e politica*, Moizzi ed., Milano 1976 ed alla versione aggiornata di *La production de l'espace*, éditions Anthropos, Paris 1986.

capire la realtà. Può servire, invece, individuare un insieme di definizioni parziali, di "tipo strumentale"¹⁷ che possono mutare a seconda dei luoghi, dei soggetti e della loro collocazione temporale, nonché, a seconda dell'approccio categoriale utilizzato. In tale senso sono utili le elaborazioni delle diverse discipline, compresa l'ecologia; quest'ultima, come ha sottolineato Franco Martinelli¹⁸, è stata considerata da molti la "scienza"¹⁹ che ha dato la definizione più completa di ambiente. In Italia, i termini "ambiente" ed "ecologia", "ambientalisti" ed "ecologisti" sono diventati interscambiabili²⁰, non soltanto nel linguaggio comune.

Anche i concetti di "ambiente" e di "natura" sono stati per questa ragione, generalizzati e, sono stati più

¹⁷ Cfr. M. CHIAPPONI, *Ambiente: gestione e strategia*, Feltrinelli, Milano 1989, p. 14: «Si tratta piuttosto di individuare l'insieme di fattori di cui si deve necessariamente tener conto per affrontare correttamente e con efficacia le questioni ambientali che ci troviamo di fronte. Una definizione dunque di tipo strumentale, una definizione quadro, per così dire, finalizzata a stabilire i confini e i modi di un possibile intervento».

¹⁸ Cfr. F. MARTINELLI, *I problemi dell' ambiente e la sociologia* in ID., (a cura di), *I sociologi e l' ambiente*, Bulzoni editore, Roma 1989, p. 17 e ss.: «La definizione più completa di ambiente viene dall'ecologia [...] L'ecologia, dagli inizi ai suoi sviluppi attuali, ha assunto competenze di un campo più vasto. Concetti base di essa sono i seguenti: AMBIENTE, definito come l'insieme delle condizioni fisiche (luce, pressione, temperatura) chimiche (presenza o meno di certi composti organici o inorganici) biologiche (presenza di certi esseri viventi) in cui si può svolgere la vita di un organismo vegetale o animale ». E' interessante a questo proposito, ricordare un concetto espresso da J. BAUDRILLARD, *Per una critica dell' economia politica del segno*, Feltrinelli, Milano 1978, p. 219 e ss.: «Come molti concetti ideologici l'"ambiente" designa per antifrasi ciò da cui si è separati, la fine del mondo, *prossimo*, un mondo di esseri e di cose che confinano gli uni con le altre. La mistica dell' ambiente si accresce quanto più si approfondisce il fossato che il sistema scava ogni giorno di più tra l'uomo e la "natura" [...]. Se si parla di ambiente è perchè questo non esiste più. Parlare di ecologia significa constatare la morte e l'astrazione totale della natura».

¹⁹ L'ecologia è stata definita, impropriamente, *scienza sovversiva* (P. SHEPARD - D. Mc. KINLEY, *The subversive science*, Houghton Mifflin, Boston, 1969), cfr. su questo R. TRIFILETTI BALDI, *La crisi ambientale come problema sociologico* in L. CAVALLI (a cura di), *Nuovi argomenti di sociologia. Working papers sulla sociologia contemporanea* 3, Il Mulino, Bologna 1974, p. 173 e ss.

²⁰ Cfr. A. CARACCILO, *L' ambiente come storia*, Il Mulino, Bologna 1988, p. 14

volte banalizzati. La generalizzazione appare chiara solo ad una riflessione superficiale; quando si entra nel merito dei diversi significati, i termini ed i concetti appaiono complessi ed oscuri²¹ poichè l'esplorazione porta a sviluppi e direzioni diversissimi.

Ad esempio, l'ambiente non è deducibile esclusivamente dagli aspetti fisici; esso appare sempre più defisicizzato e delocalizzato. Le relazioni e la comunicazione sociale, che in passato si sono sviluppate in prevalenza nelle piazze, nelle strade e nei tradizionali luoghi di incontro, ora avvengono anche attraverso il telefono ed i terminali informatici: «la fisicità dei rapporti si è diradata in favore di una efficienza nello scambio di simulacri della fisicità, quali la voce per telefono, la scrittura, le immagini e altre tracce, come le merci, il denaro»²².

Sotto questo profilo appaiono suggestive le analisi estremizzate di Paul Virilio, il quale ritiene che nella società attuale la «nozione di dimensione fisica» stia perdendo «progressivamente il suo significato»²³. Tale

e ss.: «in lingua inglese l'alternativa sta fra i due termini *Ecology* e *Environment*. Ma la si ritrova praticamente uguale nelle lingue germaniche (*Oekologie* e *Umwelt* del tedesco; *Ecologie* e *milieu* dell' olandese) così come di quelle romanze (*Ecologie* e *environnement* - ma anche *milieu* - del francese; *ecologia* e *ambiente* dell' italiano e dello spagnolo)». L' A. ritiene che il termine *ecology* abbia «ai nostri fini una valenza troppo restrittiva [...] mentre un termine come *ambiente*, come i suoi corrispondenti anglogermanici, appare non solo meglio accessibile al linguaggio comune ma anche appropriato a rappresentare una fenomenologia meno politica e nello stesso tempo più ampia: tende ad accostarsi, in italiano, a "territorio", preso in un'accezione animata, dinamica, articolata».

²¹ Cfr. R. LENOBLE, *Storia dell'idea di natura* cit., p. 257: «Come tutte le parole che esprimono un'idea molto generale, quella di Natura sembra chiara al momento che la pronunziamo, ma non appena cominciamo a riflettere, ecco che la troviamo complessa e finanche oscura».

²² F. LA CECLA, *Perdersi. L'uomo senza ambiente* cit., p. 90 e s.: «civiltà e modernizzazione significano sempre più un progresso nel potersene stare fermi a casa dinanzi a terminali di messaggi defisicizzati e sottratti alla casualità degli incontri all'aria aperta. Tutto ciò certo ci ha educati a concepire il mondo, non come un insieme di luoghi differenti, ma come un insieme di occasioni simili distribuite su di un ampio raggio». Sul passaggio da un tipo di socializzazione immediatamente fisico ad uno prevalentemente simbolico cfr. I. RIESMAN, *La folla solitaria*, Il Mulino, Bologna 1956, p. 174 e ss.

²³ P. VIRILIO, *Lo spazio critico*, Edizioni Dedalo, Bari 1988, p. 30: «Oggi, questa

perdita, secondo l'Autore, deriva dallo sviluppo delle tecnologie e dai mutamenti intervenuti nell'organizzazione (post)industriale del lavoro e della produzione; in altre parole, con la rivoluzione dei trasporti e con lo sviluppo dei mezzi di comunicazione e di telecomunicazione, innanzitutto, lo spostamento, da un posto ad un altro, avviene sempre più rapidamente. Inoltre, il poter vedere, contemporaneamente, più luoghi (ad esempio, attraverso le immagini televisive) consente di andare *oltre* lo spazio e di *abbatterne* (concettualmente) le barriere fisiche. Infine, il fatto che i flussi comunicativi si possano intrecciare tra più persone, nello stesso lasso di tempo (in tempo reale) ed in tutte le direzioni possibili dello spazio, da un lato rende più complessa la vita relazionale degli individui, dall'altro lato, la complessità (ad esempio quella emozionale, ma non solo) viene apparentemente ridotta e semplificata dalla *macchina*²⁴.

visione del mondo, in cui prevale l'*ortodossia ortogonale*, si dissolve in una appercezione in cui la nozione di dimensione fisica perde progressivamente il suo significato, il suo valore analitico, in quanto suddivisione, smontaggio della realtà percettiva, a favore di altre fonti di valutazione elettronica dello spazio e del tempo».

²⁴ La *macchina* contribuisce ad acuire, negli individui e nei gruppi, i problemi relativi all'identità culturale e sociale, in senso lato, e rompe ulteriormente il senso di appartenenza territoriale. Non si intende affrontare in questa sede tale concetto, anche perchè sarebbe deviante rispetto al ragionamento qui proposto. Ci si limita a sottolineare il fatto che oggi si ripropone una condizione rovesciata di *fuor-di-luogo*. Tale condizione, che in passato era dovuta in prevalenza alla sensazione di spaesamento ed alla mancanza di esperienza, per cui l'individuo si sentiva "estraneo" rispetto ai luoghi che non conosceva; nel presente è da associare all'ampliamento indefinito della conoscenza (che appare infinita), in questo caso la perdita dei confini non consente di distinguere un luogo da un altro e ciò genera la sensazione di *estraneità*, cioè una condizione di *fuor-di-luogo*. Cfr. F. LA CECLA, *Perdersi. L'uomo senza ambiente* cit., pp. 9-11. La perdita di legame con il luogo fisico, in relazione all'espansione dell'uso delle tecnologie più avanzate, appare collegata alla crescita delle «assimetrie dei rapporti comunicativi tra soggetti persone ed enti artificiali prodotti dall'uomo». Cfr. su questo aspetto A. ARDIGO', *L'ipercomplessità come problema epistemologico e di organizzazione sociale. L'approccio del sociologo dopo le cibernetiche e la socio-sistemica*. In A. ARDIGO' - G. MAZZOLI (a cura di), *L'ipercomplessità tra socio-sistemica e cibernetiche*. Angeli, Milano 1990, p. 13 e ss. Sulle diverse articolazioni dei processi produttivi e sociali e sullo spazio-città come «centro-relais», in rapporto agli sviluppi della tecnologia microelettronica, cfr. A. DETRAGIACHE, *La nuova transizione*, Angeli, Milano 1990, pp. 86-92 e ss. Più in generale, sul

... Gli spostamenti e le comunicazioni acquisiscono una valenza nuova dovuta al fatto che entrambi sono resi possibili in una durata temporale sempre più ristretta; la riduzione del tempo va di pari passo con la riduzione dell'ostacolo fisico dei luoghi, anzi, la superficie e la distanza fisica si confondono con la dimensione temporale: la dissoluzione della tradizionale opposizione *intra-muros* ed *extra-muros* si trasforma in *muro-tenda*. In altri termini, si può intravedere nel concetto di "derealizzazione" dei luoghi l'emergenza di una nuova forma di *ordine*: lo spazio-velocità che si sostituisce allo spazio-tempo della quotidianità, cioè, il passaggio dall'idea di *ordine* che si fonda sulla fisicità corrispondente all'immagine, a quella di «forma-immagine priva di realtà»²⁵.

Ovviamente in questo contesto la natura non può che essere "riempita" di significati, simboli e rappresentazioni che, rispetto al passato, sono mutati profondamente; così come non può che essere cambiato l'interesse degli uomini nei suoi confronti. Ma anche tali mutamenti non sono lineari e, neppure, corrispondono ad un tipo di *ordine* e ad una sola *razionalità*, magari questa volta "mascherati" da una "unicità tecnologica".

Il mutamento corrisponde non tanto al fatto che la natura abbia oggi perso di significato²⁶, ma al fatto che sia

rapporto *uomo-macchina* e sul passaggio dal concetto di «macchina come antivalore» a quello di macchina come «mito» cfr. per tutti P. GUIDICINI, *Uomo, tecnologie qualità della vita*, Angeli, Milano 1983, pp. 34-49 e ss.

²⁵ La rappresentazione dello spazio assume, così, per Virilio, un nuovo significato e le relazioni intersoggettive non si fondano più su un rapporto *faccia-a-faccia* nei tradizionali luoghi d'incontro. Ciò significa che anche la nozione di confine muta profondamente: «dalla palizzata allo schermo televisivo, passando attraverso le recinzioni di pietra di bastione, la *superficie-limite* non ha smesso di registrare trasformazioni, percettibili o impercettibili, l'ultima delle quali è costituita probabilmente dall'*interfaccia*». P. VIRILIO, *Lo spazio critico* cit., p. 9 e *passim*.

²⁶ In questo caso appare un nesso tra concetto di "perdita di ruolo" dello spazio e "pensiero debole": «partendo da una condivisione delle affermazioni secondo cui lo spazio ha perduto in modo determinante il proprio ruolo, in quanto fattore di vincolo e di strutturazione dell'interazione si giunge in sostanza a concludere che anche il controllo normativo dello spazio ha ben poche probabilità di incidere su variabili sociali ed economiche di rilievo, mentre, all'opposto, rischia di riprodurre pratiche li-

cambiato il rapporto sistema sociale/sistema fisico. La rappresentazione materiale ed immateriale della natura come noto, è sempre stata in continuo mutamento e l'interesse da questa suscitata sugli uomini non ha avuto un inizio definito e determinato; la riscoperta della natura è avvenuta più volte nel corso della storia, ed ogni volta è apparsa, in modo dirompente, come la prima.

In realtà, i mutamenti riguardano sia la natura e le sue leggi, sia il modo di guardarla e di pensarla: «in questo senso la "nostra" natura e la "nostra" scienza possono avere una loro data di nascita, ma ciò non significa che prima di oggi non si guardasse a niente. L'uomo ha sempre osservato la natura, ma questa per lui non è stata sempre la stessa»; per usare un'altra espressione di Robert Lenoble: «l'immagine della natura è conforme all'immagine della società»²⁷ ossia, è conforme al sistema sociale in cui si vive.

A differenza delle società antiche e medievali, la società attuale si rappresenta come l'unica possibile, giacchè viene intesa come il risultato storico-naturale delle forme passate. *Natura e naturalità* vengono, così, confuse ed usate come "maschera" per nascondere la realtà²⁸.

Il concetto di *naturalità* applicato all'attuale sistema e, dunque, alle forme di produzione, all'organizzazione territoriale ed alla stratificazione sociale oggi esistenti rientra, come si è già detto, in una costruzione ideologica non nuova. Se non si risale, alla seconda metà del settecento, cioè all'illuminismo ed alla destra hegeliana, si può non comprendere il percorso teorico lungo il quale i "valori" dell'economia borghese sono stati subli-

mitative della libertà e creatività individuali». Cfr. A. MELA, *Società e spazio: alternative al postmoderno*, Angeli, Milano 1990, p. 91 e ss.

²⁷ Cfr. R. LENOBLE, *Storia dell'idea di natura* cit., p. 34 e p. 284.

²⁸ Cfr. P. RAMACCIONI, *Natura ed economia* cit., p. 24: «la "natura" non ha solo la funzione di nascondere i nessi sociali antagonisti: funge, infatti, anche da buona "maschera" per dissimulare o sostenere i giudizi morali nell'ambito di una "teoria" che si proclama troppo spesso "pura" e "naturale"».

mati e resi artificialmente oggettivi, prima attraverso il richiamo all'universalità della natura, successivamente attraverso il richiamo alla naturalità del sistema produttivo e sociale industriale²⁹. Tale articolazione, pur contenendo ambivalenze e contraddizioni, ha assunto carattere scientificamente sistematico agli inizi del '900 con Max Weber, ma saranno gli esponenti della Scuola di Chicago negli anni '30 ad associare la città e l'urbanesimo a concetti quali la naturalità, seguendo i meccanismi delle scienze naturali.

Ma se nella teoria la "naturalità" del sistema sociale è stata più volte posta in discussione, nella pratica politica (intendendo per questa, ovviamente, quella che ha sempre prevalso) non avviene altrettanto; anzi, essa è stata associata alla *modernità*, cioè ad una forma di sapere considerata, per tanto tempo, definitiva e fondata sul *progresso*. La natura diventa il luogo della rappresentazione ideologica unificante che può accomunare tutti e la modernità è il presente attuale; cioè, è «il punto d'incrocio fra tempo ed eternità»³⁰. In tale modo, alla natura ed al sistema sociale borghese viene sottratto il percorso temporale ed entrambi sono stati a-storicizzati.

Oggi, tutto ciò ha subito un *rovesciamento*: la natura ha assunto una nuova centralità ed è stata riportata dentro la storia, inoltre, le forme dello sviluppo del sistema sociale industriale non possono essere considerate più le uniche forme possibili. La "centralità" e la "storicità" della natura sono dovute, innanzitutto, a ragioni di carattere *emergenziale* che non si ritrovano nelle

²⁹ Su questo tra tutti cfr. l'urbanista M. TAFURI, *Progetto e utopia* cit., p. 11.

³⁰ Cfr. J. HABERMAS, *Il discorso filosofico della modernità* cit., p. 8 e s.: «Benchè il sostantivo "*modernitas*" (insieme alla coppia aggettivale antinomica "*antiqui/moderni*") fosse già stato adoperato in senso cronologico fin dalla tarda antichità, nelle lingue europee dell'età moderna l'aggettivo 'moderno' venne sostantivato solo assai tardi, all'incirca dalla metà del diciannovesimo secolo, e anzitutto di nuovo nell'ambito delle belle arti. Il che spiega perchè le espressioni 'moderno' e "*modernité*" hanno mantenuto fino a oggi un centrale significato estetico, improntato all'autocompressione dell'arte d'avanguardia».

epoche passate, giacchè, si è innescato un processo di crisi che può diventare irreversibile se non si imprime una svolta radicale nel processo di sviluppo e nell'uso delle risorse. Il che vuol dire che non è più sufficiente "proteggere" la natura³¹, soprattutto, se continua ad essere uno *spazio di dominio*, prima della città e del lavoro dell'uomo, oggi anche della tecnologia avanzata. In secondo luogo, i concetti di "centralità" e di "storicità" sono mutati ed è cambiata l'immagine che l'uomo ha della natura: è stata messa in crisi la "premessa antropocentrica"³², non tanto per "merito" dell'uomo, quanto perchè la natura ha assunto un significato emergenziale, mai avuto in passato.

In definitiva, si può ipotizzare che, proprio per ragioni dettate da una situazione di emergenza, si possano ricreare le condizioni per superare, non più soltanto sotto il profilo teorico-scientifico³³, lo storico dualismo uomo-

³¹ «magari creando quei musei che vengono chiamati parchi naturali, senza accorgerci che essi appunto con la loro presenza museale testimoniano del fatto che si tratta archeologia». Cfr. G. TORALDO DI FRANCIA, *Un universo troppo semplice* cit., p. 137.

³² A. CARACCILO, *L'ambiente come storia* cit., p. 25 e ss.: «Gran parte della civiltà occidentale - è incontrovertibile - ha posto con forza al centro dell'universo l'uomo: quasi per un recupero tolemaico, con l'accelerazione del progresso storico questi appariva non come un ominide, rinvenibile a un punto prestabilito delle coordinate biologiche, nè come fallibile anima collocata dal Creatore fra peccato e redenzione, bensì come *homo faber* sempre vincente, agente nel mezzo del mondo, osservatore-attore unico. In siffatta temperie [...] gli studiosi di storia diventavano principalmente studiosi del progresso e del dominio dell'uomo [...] Tuttora [...] le più repute *Weltgeschichten* e il senso comune del divenire, congiurano nel confermare simili certezze».

³³ A questo proposito, già il biochimico sovietico V. I. VERNADSKIJ negli anni 30-40 aveva posto in discussione la separatezza tra il sistema sociale ed il cosiddetto *sistema animale e delle cose* ed «aveva fornito i primi spunti per una nuova interpretazione della biosfera: una biosfera non isolata, ma intimamente collegata ad altre due sfere: quella della società e quella della tecnica». Successivamente e separatamente, W. OGBURN, J. H. MILSUM e G. F. CHILMI ripercorrono lo stesso itinerario. «L'approccio, infatti, è lo stesso, e lo stesso è anche il modello proposto: la "biosociotecnosfera". Con questo nome, piuttosto macchinoso, si vuole sottolineare la inscindibilità dei tre sistemi». Cfr. T. MALDONADO, *Il futuro della modernità*,

natura e, alla luce di ciò, si possano stabilire nuove forme di *ordine* e di *razionalità*. Ma questo aspetto del problema sarà affrontato più avanti.

Parte seconda

La città luogo di ordine e di razionalità

Capitolo I

Livelli di ordine e razionalità della città industriale

Nelle considerazioni fin qui fatte a proposito della nozione di spazio, si è tentato di porre in evidenza alcuni elementi di analisi.

Il primo elemento è anche il più ovvio: nella storia del pensiero non è esistita un'unica definizione di spazio, questa ha subito mutamenti in relazione ai processi storici, intesi non in senso astrattamente generale ma come un insieme di fenomeni sociali parziali, ben individuabili, che si collocano nel tempo oltre che, per l'appunto, nello spazio.

Il secondo elemento è quello secondo il quale il concetto di spazio non viene mai disgiunto dalle idee di *ordine* e di *razionalità*: lo spazio, nel momento in cui viene *pensato*, diventa spazio da organizzare. Anche in questo caso, però, è bene ricordare che non si può parlare di *un solo* ordine e di *un'unica* razionalità.

Il terzo elemento di analisi riguarda il fatto che nell'età moderna il "pensiero occidentale" sia stato comu-

nemente e prevalentemente rappresentato come un'unico percorso evolutivo-lineare (per tappe successive) che ha portato alla formazione del sistema sociale capitalistico.

Ma il pensare che le teorie possano essere lette come un *tutto univoco* non può aiutare certamente ad andare al di là della conoscenza superficiale; comprendere i presupposti differenti dai quali queste hanno avuto origine significa anche capire l'influenza che esse hanno avuto sugli interventi concreti. Ad esempio, per ciò che concerne l'organizzazione dello spazio, cioè l'organizzazione concreta del *territorio*¹ vi è un nesso teoria-pratica politica che non è solo di tipo causale ma anche di tipo *casuale*. Le espressioni architettoniche ed urbanistiche non sono solo una manifestazione (sebbene queste siano le forme che hanno prevalso e, proprio per questo, siano le più conosciute) delle classi dominanti ed uno strumento della loro ideologia ma - applicando in questo caso alcune affermazioni di Raymond Boudon a proposito delle teorie del mutamento sociale - sono anche espressione di una serie di percorsi individuali e *locali*² che possono non avere tra loro punti di incontro e, non tutte

¹ Per ragioni di chiarezza è bene introdurre la distinzione tra *spazio* e *territorio*, anche se per ragioni di fluidità del discorso, a volte qui, si mescolano i due termini. Secondo R. STRASSOLDO (*La sociologia e le scienze del territorio* in A. SCIVOLETTO, *Sociologia del territorio* cit., p. 39) vi sono almeno «tre dimensioni principali»: l'*ambiente* che «è, per definizione, ciò che sta fuori del sistema preso in considerazione; è il sovrasisistema e l'ecosistema [...] il *territorio*» che «potrebbe indicare la concreta superficie terrestre su cui gli organismi vivono [...] Infine il termine *spazio* potrebbe essere riservato per il concetto astratto, geometrico o topologico, costituito non da materie, nè forze nè superfici terrestri ma da rapporti di dimensione, di distanza-lontananza, di densità, di direzione, di forma». In particolare, su quest'ultima dimensione cfr. ID, voce *Spazio* in F. DE MARCHI - A. ELLENA - B. CATTARINUSSI (a cura di), *Nuovo dizionario di Sociologia*, Edizioni Paoline, Milano 1987.

² R. BOUDON, *Il posto del disordine*, Il Mulino, Bologna 1985, p. 245 e s. Riguardo alla casualità dei fenomeni, l'A. dedica, in modo particolare, alcune pagine; egli ritiene che, sebbene «il caso» sia stato considerato, dalle scienze sociali, «un ospite indesiderato» e «per definizione non presenti alcun interesse dal punto di vista della conoscenza», esso non possa essere definito un *niente*; «è importante riconoscere l'esistenza, se si vuole davvero comprendere tutta una serie di fenomeni» (pp. 217-225).

le volte, sono da ricondurre ad una *razionalità riconosciuta*. Vi è sempre un qualcosa che sfugge ad ogni tipizzazione e classificazione.

Da ciò emerge una riflessione: sia che si tratti del concetto di ordine sociale-naturale dei *fisiocratici* e di quello di ordine/razionalità dei *philosophes*, oppure che si tratti dell'ordine sociale degli "utopisti", i micro-processi reali vengono continuamente estromessi dagli approcci teorici o, quanto meno, vengono subordinati ai macro-processi della storia. L'*ordine* riguarda i sistemi, sociale ed economico, intendendo per il primo, le forme di associazione urbana e la comunità nel suo insieme, per il secondo, l'organizzazione del lavoro e la produzione della ricchezza (che per i *fisiocratici* si ottiene soprattutto con l'agricoltura, per gli altri con le manifatture e con le industrie). In tutte queste teorie prevale una concezione antindividualistica della società e, sebbene l'individuo (affrancato) venga assunto come fondamento centrale del sistema sociale borghese, la sua "individualità" viene frammentata e disaggregata in «migliaia di astrazioni» perchè viene sciolta "dai vincoli" della sua quotidianità. In questo contesto, l'individuo può essere preso in considerazione soltanto in quanto "singolo" separato dal gruppo³ ma, secondo alcuni, - ad esempio, secondo i socialisti "utopisti" -, privilegiare il primo a scapito del secondo può costituire un elemento di *disordine*; l'"individualità" si tramuta in "individualismo" ed assume, così, una va-

³ Nel primo capitalismo mercantile ed agrario «"individuale" significava "non divisibile". La connessione tra "individuale" e "indivisibile" fu stabilita nell'Inghilterra del XII secolo dove si svilupparono forti presupposti sia di possesso individuale sia di indivisibilità della terra (ad esempio il diritto di primogenitura). Nel feudalesimo europeo (esclusa l'Inghilterra) esistevano legami più specificamente sociali tra "individuale" ed "indivisibile" [...] il significato di "individuo", quindi, può essere modellato partendo dal presupposto che una persona era un insieme di rapporti sociali [...] il lavoro e la cultura assumevano così forme consapevolmente sociali». Nella società moderna l'individuo viene «definito come un'astrazione che agisce politicamente nel contesto di astrazioni; senza tuttavia diventare esso stesso un'astrazione o essere totalmente annullato nella lotta contro di esse». Cfr. J. O'CONNOR, *Individualismo e crisi dell'accumulazione*, Laterza, Bari 1984, pp. 23-31.

lenza negativa perchè può rappresentare una deviazione rispetto all'*ordine* del sistema sociale.

Marx tenta di operare un distacco da questa concezione, considera la classe operaia la protagonista della storia perchè è l'unica classe che potrebbe recuperare l'unitarietà dell'individuo, attraverso la riappropriazione dei mezzi di produzione e dell'uso della forza-lavoro. C'è chi ritiene, però, che le teorie di Marx e, soprattutto, gli alterni sviluppi marxiani successivi, si collochino all'interno della (seppure modificata) concezione antidualistica della società e che non possano essere considerati, immuni da questo limite; sotto tale punto di vista, Marx non "romperebbe" l'unidimensionalità del cosiddetto pensiero razionale. Anche per ciò che concerne il rapporto spazio urbano-natura-sistema sociale, la sua teoria non viene considerata una "razionalità-altra" ed il pensiero marxista non viene compreso in nessuna forma di *alterità* come, invece, è avvenuto per altri. Ad esempio, riferendosi alla storia della metafisica, Antonio Negri è dell'opinione che Baruch Spinoza rappresenti per il suo tempo un'«altra» storia e che, proprio per tale carattere di *alterità*, il panteismo spinoziano possa essere considerato «trasgressivo» ed anomalo⁴. Tale affermazione egli la ritiene valida, per quanto riguarda la storia della letteratura, anche per Giacomo Leopardi⁵.

⁴ A. NEGRI, *L'anomalia selvaggia*, Feltrinelli, Milano 1981, p. 16 e ss.: «il problema che Spinoza pone è quello della rottura soggettiva dell'unidimensionalità dello sviluppo capitalistico (nella sua faccia borghese e sovrastrutturale come nella sua faccia propriamente capitalistica e strutturale): vale a dire che Spinoza ci mostra l'alternativa, vivere come potenza materiale all'interno del blocco metafisico della filosofia moderna». Sul panteismo spinoziano cfr. G. LUKÁCS, *Ontologia dell'essere sociale*, II, Ed. Riuniti, Roma 1981, p. 107 e E. CASSIRER, *Storia della filosofia moderna* cit., II, pp. 199-238.

⁵ A. NEGRI, *Lenta ginestra*, SugarCo Edizioni, Milano 1987, p. 10 e ss.; secondo l'A. anche Leopardi rappresenta un'«anomalia» ed una «trasgressione» rispetto al suo tempo: «La "separazione" leopardiana del/nel ciclo culturale europeo del XIX secolo è la posizione privilegiata della critica. E se, come abbiamo accennato e come meglio vedremo nel seguito del nostro lavoro, questa critica non è certo il solo Leopardi che la produce nel periodo precedente le rivoluzioni di metà secolo, nel *Vormärz* europeo,

Vi è, comunque, un *terreno comune* in tutte queste teorie ed è costituito dalla città, sia che la si definisca il *luogo privilegiato* della storia sia che la si *rifiuti* come modello di organizzazione spaziale e sociale. In quest'ambito la natura non può assumere un'«identità» in quanto spazio autonomo, essa esiste come *periferia* della città e dei suoi abitanti. Tale linea di pensiero, nasce con Giovanni Calvino ed il protestantesimo, mentre la sua *colonizzazione* avviene a partire dal '700, nel momento in cui la natura viene *legalizzata*, per un verso in modo apologetico, per un altro verso, includendola dentro la città come parte integrante dello spazio urbano, cioè come frammento fisico, alla stregua del quartiere e della fabbrica.

Le radici della prima sociologia urbana, dell'urbanistica e dell'architettura funzionale, sono da ricercare qui. La costruzione di un *ordine*, a partire dalla città, è il filo conduttore che lega categorie generali storico-filosofiche (come quelle sopraccennate) ed approcci "più specialisti" e "tecnici" come i modelli di "zonizzazione" della Scuola di Chicago ed i progetti di "ordine urbano" di Le Corbusier. Ovviamente, si è consapevoli del fatto che, anche in questo caso, non si possa parlare di un percorso concettuale lineare: tra l'impostazione complessiva delle prime e quella particolare dei secondi vi è un distacco (al di là di quello temporale) interpretativo, dovuto alla loro collocazione in contesti storici e sociali assai differenti; entrambi però, hanno "influenzato" la teoria e sono stati, a loro volta, "influenzati" da movimenti culturali e da interessi materiali anche molto contrastanti tra loro.

Se si entra nel merito delle analisi della sociologia

se altre correnti di pensiero fra Schopenhauer la sinistra hegeliana, fino a Nietzsche e a Burckhardt, sono e saranno su questo terreno presenti - pure, la distanza leopardiana, il suo venire da una italica cultura della lontananza, che ha misurato la crisi qualche secolo innanzi, tutto questo crea un effetto trasgressivo, una radicalità di giudizio e una tensione di progetto, tali da rendere straordinaria la posizione storica di Leopardi».

americana degli anni '20-'30, sulle comunità urbane e sulle dinamiche comportamentali dei cittadini, ci si rende conto che una linea dominante è stata quella di situare la nuova città industriale al di fuori di un contesto storico-sociale globale. Anche sotto tale aspetto sembrerebbe che si sia creata una sorta di battuta d'arresto tra le teorie precedenti e quest'ultime; in realtà, si recuperano pienamente la *raison* illuministica ed il concetto di *naturalità* (di cui si è parlato prima), ai quali si aggiungono connotazioni biologiche. Per gli esponenti di tale Scuola, l'ordine diventa *ordine* ecologico dello spazio urbano, secondo un modello fondato sulla divisione «naturale» della popolazione e sulla sua distribuzione in zone. In questo modo viene superata, dichiaratamente, la separazione tra categorie analitiche e ricerca sociale perchè, sia l'una che l'altra, sotto l'influenza del pragmatismo, «si fondano su problematiche che si possono osservare e seguire nelle loro conseguenze»⁶. Pertanto la dimensione storica, presente nella tradizione sociologica europea, negli Stati Uniti viene sostituita dalla progettazione ed organizzazione specializzata dello spazio; in questo caso, la pianificazione non rappresenta lo strumento della «società perfetta», come per Cabet, ma serve a ripartire il territorio in ambiti funzionali. Tale suddivisione diventa un'esigenza indispensabile per governare le città americane di quel periodo; infatti, la loro espansione *esplode* con l'industrializzazione e con l'aumento della popolazione urbana, determinato quest'ultimo sia dall'alta natalità sia dal forte flusso migratorio. Qui la crescita è molto più rapida che in Europa, dove lo sviluppo delle città è legato a strutture ed a vincoli storico-culturali preesistenti e dove le pratiche urbanistiche si sono evolute ed affermate, lentamente, nel corso dei secoli. Negli Stati Uniti, la storia *riconosciuta* risale a Washington ed alle ville anglo-palladiane, e la trasformazione dello spazio in

⁶ Cfr. F. JONAS, *Storia della sociologia* cit., II, p. 667.

territorio urbano avviene assai rapidamente ed in poco tempo (dalla metà del secolo XIX in poi), al di fuori del controllo e delle regole del potere pubblico (sia esso locale o dello Stato). E' in tale contesto che si devono ricostruire le origini delle *città a scacchiera*; esse rispondono pienamente alle necessità delle classi emergenti e dei nuovi rapporti di produzione: in queste città la salvaguardia individuale, cioè la libertà imprenditoriale, coincide con il *consumo* del territorio, di cui lo sviluppo edilizio è una delle espressioni portanti. Lo studio di tale sviluppo ha origini recenti; infatti, nelle società pre-industriali gli aspetti relativi all'uso residenziale del suolo urbano (sebbene fosse l'utilizzazione prevalente) sono stati trascurati, ritardo che, però, si recupererà assai rapidamente nelle società industriali del XX secolo. In passato l'attenzione viene rivolta (in Europa) prevalentemente alla costruzione di regole che stabiliscano il valore del suolo agricolo: basti pensare alle teorie economiche sulla rendita dei *fisiocratici* ed a quelle dei primi economisti della fine del XVIII e degli inizi del XIX secolo. Ma con quest'ultimi - con Adamo Smith (*Wealth of Nations*, 1776) e, in particolare, con David Ricardo (*On the Principles of Political Economy and Taxation*, 1817) - si inizia a differenziare il valore dei terreni non soltanto sulla base della fertilità ma anche della loro localizzazione; ad esempio la minore o maggiore distanza del terreno coltivato rispetto ai luoghi di vendita e di consumo dei prodotti agricoli, consente minori o maggiori costi di trasporto e, perciò, la rendita (ossia, il valore del terreno) è legata a queste variabili. Alfred Marshall (*Principles of Economics*, 1890) affronterà, in modo specifico, la differenziazione del valore del suolo urbano, sulla base dell'estensione, della posizione e della utilizzazione del terreno; cioè introduce il concetto di «valore di posizione» in relazione alla struttura spaziale della città. Anch'egli ignora l'aspetto riguardante l'uso residenziale⁷, mentre

⁷ A questo proposito cfr. W. ALONSO, *Valore e uso del suolo urbano*, Marsilio.

diventa un elemento fondamentale delle teorie economiche americane degli inizi del secolo XX⁸. Non è la sede per approfondire i fondamenti di tali teorie, ma è con queste che il concetto di valore urbano (mutuato dall'economia) - sulla base della localizzazione, della vicinanza al centro, della dimensione del terreno, del sistema viario e di quello dei trasporti, acquisisce un'importanza fondamentale nella stratificazione sociale e, dunque, nell'organizzazione fisica della città.

Tale concetto è presente negli studi degli esponenti della Scuola di Chicago. A prescindere dalle differenze esistenti tra gli economisti ed i primi sociologi urbani, sul rapporto valore/utilizzazione delle aree urbane, è interessante sottolineare il fatto che quest'ultimi colgano, seppure non la esplicitino, l'interconnessione esistente tra condizione abitativa, *status* sociale e rendita di proprietà; è anche sulla base di questo nesso che essi costruiscono la modellistica urbana e ne determinano la validità. Il loro concetto di *ordine* si allontana definitivamente da quello presente nelle teorie storico-economiche e filosofiche moderne della tradizione europea; lo spogliano di contenuti ideologici e lo fanno derivare dall'*ordine* della proprietà; la pianificazione diventa lo strumento di attuazione di quest'*ordine*.

Costoro hanno avuto anche un altro "merito", quello di aver associato la complessa articolazione sociale all'organizzazione della città ed alla sua *fisicità*, con la suddivisione dello spazio urbano in zone che dal centro si estendono verso la periferia. Lo spostamento, dal primo alla seconda, rispecchia il passaggio (verso l'alto) da un livello sociale ad un altro e la obsolescenza delle strutture ed infrastrutture urbane⁹ viene fatta derivare dalla

Padova 1967, pp. 29-33.

⁸ Il precursore fu RICHARD M. HURD, *Principles of City Land Values*, The Record and Guide, New York 1903.

⁹ Sullo sviluppo delle città americane cfr. G. CIUCCI - F. DAL CO - M. MANIERI ELIA - M. TAFURI, *La città americana dalla guerra civile al New Deal*, Laterza, Bari

presenza di determinati strati sociali. Il rapporto qualità dell'area/condizione sociale dei suoi abitanti, in termini più generali il rapporto uomo/ambiente, viene paragonato dagli esponenti della Scuola di Chicago a quello che si determina tra gli organismi, vegetale ed animale, e lo spazio fisico. Anche per tale corrispondenza la Scuola di Chicago è stata considerata «apologetica» di un determinato sistema sociale¹⁰. Ma le teorie *ecologiche*, pur con molte critiche, acquistano un peso importante negli studi successivi perchè hanno impostato un nuovo tipo di lettura dello spazio urbano, fondata sull'osservazione dei fenomeni più rilevanti che vi hanno origine e sulla definizione di città come *organismo sociale*¹¹. In altre parole, con le teorie *ecologiche* si opera un allontanamento da una visione storicista ed istituzionale della città ma si afferma, altresì, il rifiuto della città come mera struttura spaziale; la sua conoscenza non può prescindere dallo studio dei fenomeni culturali (in senso lato) e di tutti quei problemi sociali (mai avuti in passato, almeno con quel livello di intensità e di gravità), quali la devianza, l'integrazione sociale etc.

Anche in tale caso e in relazione alla città, si introduce il concetto di "naturalità", questa volta però, non viene fatto risalire a ragioni di ordine politico (*strictu sensu*) - si pensi alle teorie illuministiche sulla *naturalità* della città borghese, contrapposta al governo assolutista - e, neppure a ragioni di ordine economico, rurale o industriale, come nel caso dei socialisti "utopisti". La *naturalità* appare data dai "protagonisti" della città e viene

1973; P. SICA, *Storia dell'urbanistica. L'Ottocento* cit., 2° pp. 634-647. Inoltre, sulla mobilità anomala, causata dalla stratificazione dell'emigrazione sono ancora utili gli studi di K. B. CLARK, *Ghetto negro*, Einaudi, Torino 1969, pp. 54-60 e di J. BOGGS, *Lotta di classe e razzismo*, Laterza, Bari 1968, pp. 22-29 e ss.

¹⁰ F. FERRAROTTI, *Roma da capitale a periferia. Appendice I. Osservazioni sulla sociologia urbana*, Laterza, Bari 1971, pp. 221.

¹¹ A questo proposito cfr. P. GUIDICINI, *Manuale di sociologia urbana e rurale* cit., pp. 65-73 ed anche F. MARTINELLI, *Le società urbane*, Angeli, Milano 1981, pp. 83-88 e ss.

riempita di contenuti culturali ed emotivo-comportamentali; ma la rappresentazione della *naturalità* delle forme di aggregazione spaziali e sociali che si determinano, ora passa attraverso la mediazione del mercato e della proprietà privata.

In questo senso è importante la rilettura dell'articolo *The City* di Robert Ezra Park, pubblicato per la prima volta nel 1915 in «*American Journal of Sociology*». Egli afferma che la città è soprattutto «uno stato d'animo, un corpo di costumi e di tradizioni, di atteggiamenti e di sentimenti», mentre non può essere considerata semplicemente «un meccanismo fisico e una costruzione artificiale». Per tali ragioni essa è «un prodotto della natura, e in particolare della natura umana». In queste affermazioni appaiono, da un lato, l'ispirazione a Georg Simmel ed il legame ai temi contenuti nel noto saggio *Die Grossstadte und das Geistesleben* - bisogna ricordare, però, che le opere del sociologo tedesco erano poco conosciute ed erano state tradotte solo in parte, il che ha contribuito a suscitare «un'immagine falsata» del pensiero di Simmel - . Dall'altro lato, emerge l'influenza che «l'impostazione metodologica» di Émile Durkheim ha avuto sugli scritti di Park, in particolare, a proposito dei concetti di "natura umana" e di "individuo/società"¹².

Al centro dell'analisi di Park vi sono sempre i meccanismi subsociali ed inconsci che si manifestano nella società urbana: ad esempio, la competizione tra gruppi etnici e la loro distribuzione-dislocazione «natu-

¹² R.E. PARK, *La città: indicazioni per lo sviluppo del comportamento umano nell'ambiente urbano* in R. E. PARK - E. W. BURGESS - R.D. MCKENZIE, *La città*, Edizioni di Comunità, Milano 1967, pp. 5-42. Cfr. C. MONGARDINI, *Aspetti della sociologia di Georg Simmel*, Introduzione a G. SIMMEL, *Il conflitto della cultura moderna*, Bulzoni, Roma 1976, p. LII. Cfr. anche P. SAUNDERS, *Teoria sociale e questione urbana*, Edizioni lavoro, Roma 1988, p. 93 e ss. Secondo l'A. «gli scritti di Park» hanno subito «molteplici e diversi influssi intellettuali che hanno determinato le sue posizioni», soprattutto, «quelli di Simmel, Spencer e W.I. Thomas. Ma furono particolarmente due gli autori che lo influenzarono maggiormente. A rischio di semplificare eccessivamente, si può affermare che Park derivò l'impostazione meto-

rale» nelle diverse parti della città. Tutto ciò viene compreso all'interno dell'organizzazione morale, mentre gli «strumenti esteriori» (l'organizzazione fisica) «vengono a far parte della vita della città soltanto quando, e nella misura in cui, si connettono attraverso gli usi e i costumi - come lo strumento nella mano dell'uomo - con le forze vitali che risiedono negli individui e nella comunità»¹³.

Park opera una efficace descrizione dei fenomeni, ma non li pone in relazione a quelli derivanti da ragioni economico-politiche. La politica e l'economia non sono comprese nel suo oggetto di studio; ciò non gli consente di mettere in evidenza gli aspetti che nella realtà generano conflitti, d'altronde egli stesso non li percepisce come contraddizioni. Questi, ispirandosi alla teoria evuzionistica darwiniana, ritiene che le situazioni di conflitto rappresentino una fase del processo ciclico, cioè un momento di destabilizzazione dell'equilibrio uomo/ambiente che, con l'intervento di nuovi elementi, sfocia in altre forme di destabilizzazione che rimangono tali fino a che non intervengono fattori che reintroducono una successiva forma di squilibrio e così via. Insomma, per Park le contraddizioni esistenti nella realtà urbana sono di tipo biotico-culturale più che di tipo economico-sociale.

Questo limite lo si avverte anche negli *ecologi* che gli succedono. Essi giustificano come *naturale* gli effetti negativi presenti nelle nuove società urbane e, non casualmente, la categoria-guida delle loro elaborazioni diviene il concetto di «area naturale». Tale espressione, utilizzata per la prima volta da Harvey Zorbaugh nel suo *The natural areas of the city*¹⁴, viene considera-

dologica da Émile Durkheim e la teorizzazione da Charles Darwin».

¹³ R.E. PARK, *La città: indicazioni per lo sviluppo del comportamento umano nell'ambiente urbano* cit., p. 6 e ss.

¹⁴ In «*Publications of the American Sociological Society*», n. 20, 1926. Su questo autore cfr. P. GUIDICINI, *Sociologia dei quartieri urbani*, Angeli, Milano 1980, pp.

ta, da alcuni, la "chiave" di lettura per capire la città, da altri, una definizione "non felice", perchè mistificherebbe la realtà e suggerirebbe «che si tratti di un fenomeno non controllato e incontrollabile dall'uomo»¹⁵. E' contigua la prospettiva di Ernest W. Burgess: per lui la città si espande per «cerchi concentrici» e la sua rappresentazione ideale, al di là della grandezza, è costituita da un «centro» commerciale, vicino al quale si colloca la zona industriale, e da aree di «transizione» e di «residenza», operaia e privilegiata. Vengono poi le zone abitate dai lavoratori pendolari, le aree sub-urbane e le città satelliti¹⁶.

Questo modello, che Franco Ferrarotti definisce di «decentramento centralizzato»¹⁷, costituisce per Burgess il "processo" ideale di espansione della città; esso non è altro che la rappresentazione della realtà americana. Tale modello è stato verificato ed accettato (pur con correzioni) da molti, sia negli Stati Uniti sia in Europa. Nel primo caso si ricordi brevemente Roderick D. McKenzie, un altro esponente della scuola *ecologica*, il quale estende quest'ottica evolucionista anche alla psicologia del *civis*¹⁸. Nel secondo caso, ma in un periodo successivo, Paul-Henry Chombart de Lauwe applica tale modello a Parigi, giungendo alla conclusione che esso è valido anche per la capitale francese¹⁹.

85-90 e ss; G. MARTINOTTI (a cura di), *Introduzione a Città e analisi sociologica cit.*, p. 66.

¹⁵ Cfr. a questo proposito L. BALBO - G. MARTINOTTI (a cura di), *Metropoli e sottocomunità*, Marsilio, Padova 1966, p. 201, nt. 3; G. BETTIN, *Elementi per una teoria della città*, in L. CAVALLI (a cura di), *Nuovi argomenti di sociologia cit.*, p. 134; L. CAVALLI, *La città divisa*, Giuffrè, Milano 1978; J. MUSIL, *Sociologia della città*, Angeli, Milano 1981, pp. 226-240.

¹⁶ E. W. BURGESS, *Lo sviluppo della città: introduzione a un progetto di ricerca* in R. E. PARK - E. W. BURGESS - R.D. MCKENZIE, *La città cit.*, pp. 45-58.

¹⁷ F. FERRAROTTI, *Roma da capitale a periferia cit.*, p. 227.

¹⁸ R. D. MCKENZIE, *L'approccio ecologico allo studio della comunità umana* in R. E. PARK - E. W. BURGESS - R.D. MCKENZIE, *La città cit.*, pp. 59-72.

¹⁹ P.-H. CHOMBART DE LAUWE, *Paris et l'agglomération parisienne*, P.U.F., Parigi 1952; ID., *Uomini e città*, Marsilio, Padova 1976, pp. 37-41. Su questo A. cfr.

Louis Wirth, il cui lavoro è certamente più articolato rispetto a quello degli altri *ecologi*, ne *Il Ghetto* utilizza gli approcci prima delineati, ne riassume i diversi aspetti e cerca di integrarli con categorie presenti nelle opere di Simmel e di Weber. Il tentativo più significativo è quello di ricollocare, *dentro* la storia, la città e, in particolare, il ghetto; infatti ripercorre, dalle origini, l'evoluzione di diverse comunità ebraiche ma, nel momento in cui ne fa la storia, egli la utilizza per giustificare l'esistenza del ghetto e per teorizzarne la necessità²⁰. E', invece, più interessante lo studio sui comportamenti individuali e collettivi e sui rapporti interpersonali degli abitanti dei quartieri, anche perchè è immediato il parallelo con la teoria simmelliana sul modo di vivere e sulla personalità dell'uomo della metropoli. Wirth, inoltre, utilizza le categorie di "estensione", "densità" ed "eterogeneità"²¹ che ricordano quelle sulla "quantità" e sulla "densità" di Weber. Nonostante tali collegamenti teorici, Wirth si limita ad usare *acriticamente* categorie analitiche presenti nella cultura europea di quel periodo e ne riduce la complessità, così come si limita ad una *descrizione acritica*²², seppure meticolosa, dei fenomeni urbani. Tutti gli esponenti dell'approccio *ecologico*, con le loro analisi hanno, comunque, una grande importanza per la nascita ed affermazione, come disciplina, della sociologia urbana, almeno fino al dopo-guerra. Essi hanno inaugurato il metodo della ricerca empirica con l'uso dei dati statistici e con l'osservazione sociologica; hanno anche il «merito di avere, per la prima volta,

J. MUSIL, *Sociologia della città* cit., p. 201.

²⁰ L. WIRTH, *Il ghetto*, Edizioni di Comunità, Milano 1968.

²¹ ID., *L'urbanesimo come modo di vita* in G. MARTINOTTI (a cura di), *Città e analisi sociologica* cit., pp. 522-528 ed anche in A. PAGANI (a cura di), *Antologia di scienze sociali*, II, sezione curata da A. CARBONARO, *Sociologia Urbana*, Il Mulino, Bologna 1963.

²² F. FERRAROTTI, *Roma da capitale a periferia* cit., pp. 221-224 e F. JONAS, *Storia della sociologia* cit., p. 675.

affrontato di petto il problema dei rapporti fra struttura sociale e distribuzione spaziale, problema che sarà ripreso poi da una lunga tradizione di studi della sociologia urbana»²³.

Secondo alcuni, però, l'approccio ecologico si è rivelato uno strumento di analisi inadeguato, sia perchè le ricerche empiriche non sono state inserite, come si è detto precedentemente, in un quadro di riferimento più generale, sia perchè sono rimasti ai margini di tale approccio i profondi mutamenti economici che hanno determinato la rapida trasformazione di un vasto territorio in spazio urbano²⁴. I limiti categoriali di cui si è parlato finora non riguardano soltanto la prima sociologia della città, ma anche approcci più strettamente urbanistici. Inoltre, se in Europa l'espansione delle città va di pari passo con lo spostamento delle industrie, dalla campagna alla periferia urbana, negli Stati Uniti la crescita della città (ma, in molti casi, anche la nascita) coincide con l'industria. L'urbanizzazione e l'industrializzazione diventano il fondamento del sistema sociale e modificano sia l'economia e l'organizzazione del lavoro, sia lo stile di vita complessivo degli individui. Inizialmente questi mutamenti non vengono messi in risalto dalle scienze che tradizionalmente si occupano di territorio, perchè il rapporto città-industria è ancora ai margini delle elaborazioni teoriche e della progettazione. A ciò si aggiunge il fatto che le contraddizioni ed i conflitti, che si creano nelle fabbriche e nelle città, o vengono ignorati oppure vengono descritti come comportamenti devianti.

Precedentemente si è parlato di separazione dei ruoli dell'architettura e dell'urbanistica; è all'interno di

²³ G. MARTINOTTI, *Introduzione a Città e analisi sociologica* cit., p. 69.

²⁴ W. H. FORM, *Struttura e uso del suolo* in L. BALBO - G. MARTINOTTI (a cura di), *Metropoli e sotto comunità* cit., p. 132. Cfr. anche P. SAUNDERS, *Teoria sociale e questione urbana* cit., pp. 91-127.

tale distacco che si colloca la nascita della sociologia urbana. Come si è detto, gli oggetti di analisi di tale disciplina sono stati i comportamenti psicologici individuali e le interrelazioni culturali e i sociologi sono stati definiti gli osservatori "neutrali" delle manifestazioni urbane²⁵. Infatti, essi si privano della possibilità di individuare (come tali) le nuove contraddizioni e considerano i fenomeni di rifiuto di particolari condizioni di vita non umane come devianze, siano esse individuali e di gruppo, o di tipo etnico ed etico. E, seppure gli *ecologi* e gli urbanisti sembrano *esterni* alla pianificazione della città ed alle sue tipologie abitative, le costruzioni teoriche ed i loro modelli interpretativi appaiono fondati sul presupposto che tale sistema derivi da processi *naturali*. Inoltre, lo schéma teorico di *uso del suolo* che si è affermato si basa sul principio della separabilità e della frammentazione del territorio che coincide con quella della proprietà privata. Questa volta, in modo dichiarato ed esplicito, per spazio si intende prevalentemente lo spazio urbano e/o da urbanizzare; la politica pianificatoria viene utilizzata per attuare l'astratta frantumazione (che oggi verrebbe definita *lottizzazione*) del suolo e per estendere la "logica dell'urbano" a tutto lo spazio²⁶.

La pianificazione urbanistica diventa, per un verso, pianificazione della razionalità sociale, all'interno della quale i bisogni vengono interpretati esclusivamente come *bisogni* materiali, di abitazioni, di servizi, di consumi di beni etc.; per un altro verso, strumento con il quale si riproduce, sul piano territoriale, l'*ordine* del-

²⁵ Cfr. G. BETTIN (a cura di), *Introduzione a Sociologia e città*, Cedam, Padova 1978, p. 47. «Riguardo agli ecologi c'è da dire che essi concepiscono la città moderna come luogo di riorganizzazione della società e come fonte di nuove forme di emancipazione che aprono agli individui e ai gruppi orizzonti indefiniti ma affascinanti. Il sociologo urbano è conseguentemente una sorta di "esploratore" disinteressato che cerca di comprendere questo nuovo mondo [...] può agire come strumento di coscienza collettiva che sente l'urgenza di ritrovare valori e norme di comportamenti adatti alla nuova situazione ed assicurarsi così la sopravvivenza nel mutamento».

²⁶ Cfr. su questo W. ALONSO, *Valore e uso del suolo urbano* cit., *passim*.

l'organizzazione del lavoro industriale che fa della città il luogo privilegiato del consumo delle sue merci. Perciò, se per gli *ecologi* la *naturalità* dello spazio urbano deriva da contenuti psico-socio-comportamentali, per gli urbanisti razionali il concetto di *ordine* assume un nuovo significato (anch'esso rappresentato con la zonizzazione) funzionale ad un'altra manifestazione di *ordine* e di *naturalità*, quella della fabbrica. Apparentemente i concetti di *ordine* dell'urbanistica razionale e della Scuola di Chicago sembra che abbiano poco in comune, in realtà si muovono - l'una dalla riorganizzazione della struttura spaziale, l'altra dai soggetti ivi situati - nel medesimo contesto, quello della *razionalità materiale*. Tutte due le discipline descrivono le nuove forme urbane e ne colgono, fra l'altro, gli aspetti di dinamicità (raramente riscontrabili in passato) dovuti ad una forte mobilità esterno/interno e interno/interno alla città. Ma soprattutto la sociologia, attraverso lo studio e l'osservazione del carattere, dei comportamenti e dell'attività dei loro abitanti, decreta la inseparabilità della struttura spaziale dalla componente psicologica dell'individuo. Comunque, l'espansione urbana avviene sulla base della ripartizione del territorio in parti specializzate che assumono forme architettoniche e dimensioni²⁷ diverse a seconda dell'uso che se ne fa (commerciale, industriale, residenziale etc.) ed a seconda dei loro fruitori e del loro *status* sociale e culturale.

Per ciò che riguarda particolarmente i compiti dell'architettura e dell'urbanistica c'è da osservare che, da un lato, tali discipline *pensano* e costruiscono la città secondo un *ordine* diviso per funzioni; dall'altro lato, il modello di tale ordine non viene mai esplicitamente compreso nella progettazione; l'oggetto reale (le condi-

²⁷ Cfr. D. CALABI, *Note per una definizione della "questione" delle abitazioni* in «Angelus Novus», n. 22, p. 12 ed anche M. FOLIN, *La città del capitale*, De Donato, Bari 1976, pp. 33-40.

zioni materiali della produzione) è tenuto lontano dalla loro idea di città. Non appare, cioè, il fatto che l'architettura e l'urbanistica possano essere uno strumento della rendita e del profitto, entrambi resi universalmente validi. Esse esprimono, attraverso ciò che Guidicini definisce «mito della tecnica»²⁸, il dominio scientifico sul territorio. Così la pianificazione diventa uno strumento totalizzante rivolto a modificare e a pianificare tecnicamente la vita quotidiana dei singoli. All'interno di tali categorie la dimensione nomotetica è esplicita e dichiarata; qui si collocano le sperimentazioni d'avanguardia e le formulazioni generali di Le Corbusier e dei CIAM di cui certamente, la *Charte d'Athènes* è considerata il documento più organico oltre che il più noto, delle elaborazioni del funzionalismo²⁹ e della nuova concezione dell'urbanistica e dell'architettura. Insomma il Movimento Moderno, nelle varianti sia dell'*International Style* sia in quelle dei CIAM, si pone come lo "strumento" tecnico adatto a costruire e a modellare la società urbana industriale, secondo modelli di vivibilità considerati razionali. Tutto ciò che non rientra in questo tipo di razionalità viene considerato, ovviamente, una manifestazione di *disordine*. Qui si ritrovano, ancora una volta, mutate, le categorie di *ordine/disordine* di chiara matrice illuministica; anche in questo caso, come in quello precedente, i tentativi di programmazione globale della società non riescono. Ciò non significa che non si siano affermati

²⁸ P. GUIDICINI, *Uomo, tecnologie e qualità della vita* cit., p. 46 e ss.

²⁹ I primi accenni di architettura funzionalista si trovano, intorno alla metà dell'ottocento a Chicago (qui più che altrove, il processo di industrializzazione è stato molto rapido) con William le Baron Jenney (considerato il primo architetto moderno e con Louis Sullivan, definito il rappresentante più illustre della Scuola di Chicago che ha preceduto il noto Frank Lloyd Wright. Su quest'ultimo cfr. C. DE SETA, *Origine ed eclisse del movimento moderno*, Laterza, Bari 1980, p. 60: «la cultura americana intrisa del mito della frontiera e dominata dal paternalismo egemonico e demiurgico di un grande maestro come Wright, scopre la problematica efficientista dello standard, della modularità, della prefabbricazione, della produzione in serie, dell'economia. È facile capire come una società altamente industrializzata e con aspirazioni di tipo

l'*ordine industriale* e una visione progressivo-tecnicista della società, anzi, seppure la pianificazione avvenga in modo non organico e per frammenti, l'efficienza e l'utilità socio-economica, diventate le categorie-guida della politica e dell'economia, incidono in maniera pervasiva sulla vita complessiva dei singoli individui. Allo stesso tempo, però, non si concretizza l'idea di città *ri-pensata* sulla base di questi presupposti: ad esempio in seguito alla espansione urbana, gli squilibri derivanti dall'inefficienza dei servizi, del sistema viario e dei trasporti, si acquiscono, così come i bisogni sociali di abitazioni, di spazi verdi etc. non coincidono con le esigenze della proprietà privata del suolo; in altri termini, l'utilità sociale non corrisponde quasi mai a quella dell'economia o, meglio, la prima viene subordinata alla seconda.

Insomma, l'approccio razionalista contiene in sé i limiti che fanno del suo modello urbanistico, un modello utopico, cioè irrealizzabile³⁰. Anche il *mito* tecnologico contribuisce a rendere irrealizzabile quest'idea di organizzazione dello spazio perchè, da un lato, le macchine vengono considerate un prodotto *naturale*³¹ - nonostante tale componente, in relazione al territorio, non sia stata esplorata in modo specifico³² -, dall'altro lato, le avanguardie di tale movimento si rendono conto che le questioni urbane non sono riducibili a mero problema tecnico.

E' utile ricordare che, in una prima fase, l'archi-

tecnocratico si riconosca senza particolari difficoltà nella lezione di metodo di questo maestro e come questa lezione attecchisca con rapidità».

³⁰ Cfr. P. GUIDICINI, *Manuale di sociologia urbana e rurale* cit., p. 65: la città razionalista «presuppone alcune condizioni - ed in primo luogo la capacità di mantenere costantemente il passo con le emergenti esigenze e le nuove condizioni esistenziali - che l'esperienza porterà, di volta in volta, ad evidenziare come irrealizzabili. La città della pura razionalità si prospetta, in ultima istanza, come l'ultima grande utopia».

³¹ Cfr. P. PORTOGHESI, *Infanzia delle macchine*, Laterza, Bari 1981.

³² A questo proposito cfr. G. MORABITO, *Introduzione* a R. BANHAM, *Ambiente e tecnica nell'architettura moderna* cit., p. XI e ss.

tettura e l'urbanistica funzionaliste sono apparse come «scienze rivoluzionarie», ben presto però, scompare anche tale parvenza e viene esplicitata la loro funzione di sostegno della logica dello sviluppo industriale, infatti, tentano di razionalizzarne le contraddizioni esistenti, mentre considerano inevitabili quelle che non possono essere eliminate. Questa volta, l'*ordine naturale* è rappresentato, dichiaratamente, dalla divisione della città e dalla sua classificazione in zone - entrambe basate su un'altra "frammentazione", quella dell'individuo -; in quest'ottica la separazione e la specializzazione delle attività umane vengono considerate ineluttabili e ad ognuna di queste viene assegnato uno spazio particolare e definito. Sulla base di ciò si individuano soluzioni di *ordine* urbano e, alla luce di un'astratta visione tecnocratica, si individuano quattro funzioni: l'*abitazione*, il *luogo* del tempo libero, quello del *lavoro* e quello della *circolazione* e della *comunicazione*. Accanto alle quali viene collocato il *luogo* del passato.

Quest'ultimo, espresso materialmente dal patrimonio storico (monumenti e centri storici), i cui confini vengono ben delimitati, rappresenta la storia del passato e la sua fruizione è, tutt'al più, statica e contemplativa, ovvero museificata. E, così come l'organizzazione dello spazio urbano-industriale rappresenta la ripartizione per funzioni delle forme sociali e della vita individuale, allo stesso modo, in tale organizzazione si ritrova (fisicamente) la separazione netta tra il passato ed il presente. Non vi è più relazione di continuità tra città antica e città moderna o, comunque, la prima non contiene più i valori di *eternità* (anzi, viene resa *vuota*)³³ che, invece,

³³ Cfr. M. TAFURI, *Teorie e storia dell'architettura* cit., p. 62: «le antiche testimonianze della città e dei territori non potranno più essere semplici oggetti di contemplazione. Essi non si autogiustificano più; al di fuori di un nuovo vitale contesto che li ricarichi di valori, che li renda *presenti*, essi sono ormai vuoti o, peggio, *case* inutili. L'*estinzione del passato* attuata da un presente elevato al rango di valore nuovo, è senza remissione».

vengono totalmente acquisiti dalla seconda. In questo modo, nel momento in cui alla storia si assegna un *luogo*, le si nega un ruolo: si pensi alle originarie posizioni antistoriciste, in relazione all'arte, di Le Corbusier e di Walter Gropius³⁴.

Un elemento di novità, apportato da tali scienze, è dato dal fatto che la città viene ideata anche a partire dalla cellula-alloggio (secondo modelli *standard*), anch'essa viene assunta come "fattore tipologico"³⁵ da estendere a tutto il sistema sociale ed è un esempio significativo del fatto che l'*ordine* razionale è un *ordine* totalizzante. A questo proposito può essere utile ricordare le abitazioni delineate da Alexander Klein: egli disegna tante scatole uguali nelle quali prevede spazi con determinate funzioni che si svolgono in ambienti, suddivisi "temporalmente", che riproducono fisicamente a partire dall'organizzazione della vita domestica, quella del sistema sociale³⁶. Egli calcola, con l'apporto di altre scienze di *settore*, e secondo uno *standard ottimale*, le esigenze della famiglia-tipo e le funzioni alla quale la casa deve assolvere. Le abitazioni non si discostano (se non per le dimensioni) dagli edifici pubblici. Questi non rappresentano più simbolicamente, attraverso la forma architettonica, il *potere* della classe dominante, ma vengono progettati a seconda delle attività per cui devono essere utilizzati e sulla base del tempo del loro uso.

In questo quadro l'architetto si colloca come un "semplice", (ma in realtà mistificato) "aiutante tecnico"³⁷ che applica al contesto urbano determinate esigenze; pre-

³⁴ A questo proposito su questi autori cfr. G.C. ARGAN, *Progetto e destino*, Il Saggiatore, Milano 1965, *passim*; M. TAFURI, *Teorie e storia dell'architettura* cit., in particolare pp. 54-64; H. M. WINGLER, *Il Bauhaus*, Feltrinelli, Milano 1987, in particolare pp. 19-37 e la *Prefazione* di F. DAL CO.

³⁵ Cfr. C. AYMONINO, *Il significato delle città*, Laterza, Bari 1975, p. 96.

³⁶ Cfr. A. KLEIN, *Lo studio delle piante e la progettazione degli spazi negli alloggi minimi*, Mazzotta, Milano 1975; su questo A. cfr. C. AYMONINO, *Il significato delle città* cit., p. 106 e s. e le tabelle 41-42.

³⁷ Cfr. A. LORENZER, *Urbanistica: funzionalismo e montaggio sociale? La funzio-*

domina il concetto di *utilità* e di *efficienza* a scapito di quello che viene considerato *inutile* e *afunzionale*, cioè l'aspetto estetico-ornamentale. Eppure, i cosiddetti "grandi rivoluzionari" dell'architettura si sono distinti più per le loro opere architettoniche che per le loro contrastanti ideologie. Si ricordi, a questo proposito, "gli edifici su *pilotis* di Le Corbusier", che sono un'espressione "poetica" non funzionale ma, allo stesso tempo, estremamente utili³⁸.

In definitiva, sono cambiati profondamente il ruolo e le funzioni dell'architettura. Questa, com'è noto, ha avuto in tutte le epoche il compito di descrivere e rappresentare, attraverso le sue opere, la magnificenza del potere della classe dominante, grandezza che in passato è stata espressa in modo evidente. La borghesia, invece, ha espresso il proprio *dominio* sempre in forma mediata e ha toccato, indifferentemente, tutte le manifestazioni della vita individuale e collettiva: è significativo, in questo senso, il ruolo pervasivo del denaro. Ciò non significa che l'architettura abbia perso la sua funzione originaria di costruttrice di monumenti ma che, più che altro, le sue opere siano diventate secondarie rispetto ad altri monumenti, quasi sempre non visibili materialmente, che la borghesia si fabbrica da sé. Inoltre, la "fantasia" dell'architetto-artista viene subordinata o sostituita dalla tecnica e dalla programmazione sia delle attività lavorative, sia di quelle che vengono definite del "tempo libero" e sia, complessivamente, delle forme fisiche e sociali di aggregazione.

ne sociopsicologica dell'architettura in H. BERNDT - A. LORENZER - K. HORN, *Ideologia dell'architettura*, Laterza, Bari 1969, pp. 55-56: ciò non è «un'invenzione dei sociologi e degli studiosi di psicologia sociale: una simile immagine corrisponde piuttosto alla definizione che gli stessi "funzionalisti" più coerenti danno di sé». Cfr. anche L. BENEVOLO, *La città e l'architetto*, cit., pp. 107-115.

³⁸ «in questo consiste la loro classe; così come ad alcuni decenni di distanza si può vedere abbastanza chiaramente che le officine Fagus hanno una "bellezza afunzionale" non minore di quella degli edifici palladiani». IVI, p. 56: Cfr. anche G.C. ARGAN, *Walter Gropius e le Bauhaus*, Einaudi, Torino 1974, pp. 85-128.

L'abitazione a questo punto assume un carattere duplice, da un lato, è lo spazio-rifugio dell'«io», dall'altro lato, è il luogo dove si rispecchiano le forme ed i rapporti sociali della comunità³⁹. La casa diventa, così, lo spazio "neutro" nel quale l'*interno* e l'*esterno* si incontrano.

Insomma, per tutti gli "spazi" si stabiliscono destinazioni ben precise, sulla base di "considerazioni quantitative", in tal modo, l'architettura diventa, prevalentemente, «un elemento di ridondanza aggiunto a un volume urbanistico»⁴⁰. Quest'*ordine* è stato, però, messo in discussione per i processi di trasformazione che si sono innescati, innanzitutto, di tipo economico ed anche di tipo sociale; ciò ha significato che l'architettura moderna, per usare un'espressione di Paolo Portoghesi, è stata smontata «pezzo per pezzo» proprio dai fenomeni che essa non aveva tenuto in considerazione e che riguardano, in primo luogo, la vita quotidiana⁴¹.

In altri termini, l'architettura e l'urbanistica dei primi decenni del XX secolo (che hanno influito, però, sicuramente fino al dopo-guerra) per *ordine* intendono il controllo degli eventi di espansione e di trasformazione degli insediamenti umani, secondo regole staticamente previste *a priori*; anche in questo caso si ritrovano quelle leggi che hanno ispirato il moderno pensiero storico-filosofico: l'universalità e la legittimità dell'iniziativa privata. E' chiaro che la rigidità di tale concezione, totale e pervasiva per quanto riguarda l'organizzazione

³⁹ Sul senso dell'abitare cfr. l'interessante F. DAL CO, *Abitare nel moderno*, Laterza, Bari 1982, pp. 3-33 e ss.

⁴⁰ P. PORTOGHESI, *Dopo l'architettura moderna*, Laterza, Bari 1981, p. 21. Cfr. anche L. BENEVOLO, *L'ultimo capitolo dell'architettura moderna*, Laterza, Bari 1985.

⁴¹ P. PORTOGHESI, *Dopo l'architettura moderna* cit., p. 24 e ss: «tra i fenomeni rimasti in ombra, quello che per la sua importanza merita particolare attenzione è la produzione edilizia corrente o priva di marchio di qualità dell'architettura con la A maiuscola, che pure costituisce il tessuto connettivo della città moderna o, per meglio dire, l'elemento costitutivo delle periferie urbane».

del territorio, non consente di *comprendere*, nella progettazione globale, i micro-processi della storia; cioè, i percorsi individuali, le sparse e variegata espressioni di autorganizzazione (che sono molto spesso il risultato di una mescolanza di fattori vecchi e nuovi) e una serie di elementi, concatenati anche in modo casuale. D'altro canto quest'ultimi, proprio per la loro natura soggettiva, non possono che sfuggire alla previsione di piano astrattamente generale.

A questo punto e ai fini del ragionamento qui proposto, si pongono alcuni interrogativi: si può affermare che è entrata definitivamente in crisi quella *ragione pratica*, fondata sul concetto di utilità materiale che è stata, come si è affermato precedentemente, uno degli elementi fondanti dell'idea di spazio inteso prevalentemente come spazio urbano? Inoltre, sempre in relazione al concetto di spazio, è in atto lo sfaldamento del significato unitario di ragione, di origine cartesiana⁴², a favore di un'altra ragione *simbolica*, con la quale si possano intendere le multiformi creatività individuali o, meglio, quest'ultima, messa da sempre ai margini del pensiero moderno, sta *rompendo oggi* il senso di quel percorso teorico che è solo apparentemente lineare? Infine, vi è un rapporto di continuità (*utilitaristica*) tra i concetti di *ordine* e di *razionalità tecnica* - che hanno prevalso nella teoria e nella pratica politica - e le espressioni concrete di ordine degli individui e dei piccoli gruppi? In altre parole queste ultime rappresentano (per frammenti) lo stesso *ordine* e la medesima *razionalità*, oppure esprimono *ordini* e *razionalità* differenti che possono, ma non

⁴² A questo proposito è interessante il rapporto che vi è tra "storia della ragione" in Cartesio e "storia della follia" in Foucault. Cfr. S. NATOLI, *Ermeneutica e genealogia*, Feltrinelli, Milano 1988, pp. 137-166. Secondo l'A., «Foucault ha delineato la genesi della ragione moderna a partire dalla follia. Si ha a che fare in questo caso con una forma indiretta di genealogia. Lo studioso francese non ha preso ad oggetto della sua analisi la ragione costituita, nè tanto meno ha guardato all'idea di ragione nella sua

necessariamente, *contrastare* sia l'unicità finora rappresentata sia le categorie interpretative dominanti?

risoluzione teoretica ed ideologica. Al contrario, oggetto dell'analisi è stata la follia. Ma - come abbiamo potuto notare - per comprendere la follia era necessario strutturare il campo della sua apparizione e del suo sviluppo» (p.150 e s.).

Capitolo II

Livelli di ordine e razionalità in Simmel e in Weber

La rappresentazione della città come terreno comune di un insieme di "saperi", viene compresa anche nella tradizione classica della sociologia ma, a differenza di altri approcci, quello sociologico e, soprattutto, «le grandi idee» dei "padri fondatori" «non si prestano facilmente ad una precisa verifica»¹. Il loro percorso è, per certi versi, tortuoso perchè bisogna *entrare, uscire* e poi *rientrare* in (e da) teorie storico-filosofiche più generali; in questo caso, la ricostruzione del nesso spazio urbano-ordine del sistema sociale può essere fatta solo a condizione che si seguano riflessioni più ampie che vadano oltre i confini disciplinari della sociologia e che non

¹ Essi «non conoscono l'inibizione dei limiti di competenza», forniscono «una visione panoramica» e, nonostante contengano limiti ed errori, «le loro "grandi idee" consistono in quelli che potremmo chiamare dei "modelli", contrapposti alle teorie specifiche o alle ipotesi particolari». Cfr. C. WRIGHT MILLS, *Immagini dell'uomo, Introduzione: La tradizione classica*, Ed. Comunità, Milano 1971, p. 11 e s.

necessariamente siano legate direttamente a tale nesso.

In questa parte del lavoro si prendono in considerazione, in modo specifico e senza alcuna pretesa esaustiva, alcune linee di pensiero di Georg Simmel e di Max Weber. Ai fini del discorso qui affrontato, le ragioni di tale *scelta* sono almeno due. La prima è la più ovvia, i due autori continuano ad essere, a distanza di decenni dalla pubblicazione delle loro opere, due punti di riferimento centrale perchè i concetti e le idee da essi esposti rappresentano, tuttora, un orientamento per individuare approcci categoriali con i quali leggere la realtà, cioè continuano ad essere utili per la ricerca e per la riflessione sociale. La seconda ragione è che la loro influenza, fin dall'inizio, è stata assai differenziata. Ad esempio, nello sviluppo della sociologia il "peso" teorico dei due autori è stato molto diverso: vi è stata una prevalenza della concezione weberiana su quella simmelliana e la prima è stata considerata, molto spesso, assai distante dalla seconda. Inoltre, se Weber è stato inteso come una delle "espressioni" (più autorevoli) del pensiero occidentale, ovvero, la sua teoria è stata prevalentemente presentata come l'esplicitazione della formazione della razionalità (*ri*)conosciuta, secondo un percorso evolutivo-lineare; in modo speculare, Simmel è stato visto, soprattutto, come il teorico dell'irrazionale e del marginale ed egli stesso, per alcuni versi, è stato considerato *marginale* rispetto alla sociologia. Ciò è dovuto, come si è visto, anche agli sviluppi teorici successivi ed alle interpretazioni parziali della *Scuola Ecologica*. In realtà, i punti di contatto tra i due autori sono più numerosi di quanto non possa apparire ad una lettura superficiale, non ultimo per il fatto che entrambi, collocati nello stesso contesto storico-culturale, hanno a che fare con il medesimo patrimonio teorico-concettuale. D'altronde ciò è stato, più volte, messo in evidenza da numerosi studiosi e, particolarmente in un periodo più recente, è stata riportata l'attenzione sulle opere di Simmel e ne è stata riproposta l'attualità.

Si intende, perciò, esplorare alcuni di questi *luo-*

ghi della storia della sociologia, allo scopo di mettere in luce le situazioni teoriche utili per comprendere in che cosa consista - e se sia rintracciabile - il nesso spazio urbano-ordine e razionalità del sistema sociale. Simmel e Weber possono servire, cioè, da modelli per determinare il senso di questa connessione. Il che può anche non voler dire che sussista un'implicazione diretta tra questi concetti in relazione ai due autori, ma comunque sono due modalità di approccio al sapere, funzionali alle considerazioni svolte in questa sede.

Non è intenzione di chi scrive fare un'analisi comparativa delle opere di Simmel e Weber anche perchè, come è stato rilevato da Alessandro Cavalli, «sono ormai numerosi gli studiosi che hanno fornito interessanti spunti di riflessione in questa direzione»²; può essere utile, però, ricordare che, all'interno del contesto culturale comune, vi è un riferimento (tra tanti altri) estremamente significativo per entrambi: la filosofia di Nietzsche. E' già stata posta in evidenza l'influenza che tale filosofia esercitò sui sociologi tedeschi degli inizi del XX secolo; in particolare, *La nascita della tragedia* viene collocata come medesima matrice dei «*Tipi Ideali di Weber*», della «coppia di categorie di Tönnies *Comunità e Società*» e della «*Vita e le Forme di Simmel*»³. Quest'ultimo sofferma la sua attenzione sulla determinazione del concetto di vita, considerato sia in forma di negazione (Schopenhauer) sia come atteggiamento positivo (Nietzsche) e nel 1907 scrive il saggio *Schopenhauer und*

²Cfr. A. CAVALLI, *Simmel e Weber: convergenze e diversità*, relazione presentata al Convegno su «Georg Simmel e la nascita della sociologia moderna», tenutosi a Trento il 19-21 ottobre 1989, p. 1: «Leggendo questa letteratura ci si accorge immediatamente che gli autori che hanno tentato un confronto si collocano in due categorie: coloro per i quali dal confronto emergono profonde divergenze e coloro, invece, che colgono più o meno palesi affinità. All'interno, poi, di ciascuna categoria non vi è assolutamente accordo su quali siano le divergenze e quali le affinità».

³E. RUTIGLIANO, *Simmel tra Nietzsche e Weber*, relazione presentata al convegno sopraccitato.

*Nietzsche*⁴. In tale caso, l'apporto determinante della filosofia di Nietzsche consiste nel fatto che egli ha riconosciuto «l'intrascendibilità della vita, ricercando non al di fuori ma entro la vita la base di tutte le sue manifestazioni»⁵.

Se ci si sofferma per un istante sull'*urto tra la vita e la forma*, esso «si rivela in modo visibile e determinabile quale sostituzione della vecchia forma mediante una nuova», però, «non si tratta d'una nuova forma che intraprende la lotta contro una vecchia, ma si tratta della vita che in ogni possibile sfera si ribella contro questo suo dover scorrere in forme fisse di qualsiasi specie». Vi è un permanente e doppio movimento - interno alla *vita* e tra questa e le *forme* di cui essa «si riveste» - dentro il quale si riconosce non soltanto il fatto che non possano essere concepite l'una a prescindere dalle altre, oppure le seconde come supporto della prima e/o viceversa, bensì, che il continuo morire-divenire-morire e così via⁶ non possa essere rappresentato come il passaggio "ordinato" e "progressivo" da una fase (forma) storica ad un'altra. Il mutamento-movimento, cioè il processo storico della civiltà, è dato dalla *lacerazione* (conflitto) che avviene in ognuna di queste forme.

Non si intende qui sostenere che l'idea di *proces-*

⁴ Trad. it. parziale a cura di G. PERTICONE, Paravia, Torino 1923.

⁵ P. ROSSI, *Lo storicismo tedesco contemporaneo*, Einaudi, Torino 1971, p. 232 e s. Cfr. G. CALABRO', *La società «fuori tutela»*, Guida editori, Napoli 1970, p. 26 e s. ed anche C. MONGARDINI, *Aspetti della sociologia di Georg Simmel* cit., p. XXXIV e s.: «Attraverso Schopenhauer e Nietzsche Simmel riusciva così anche a liberare la concezione della società e della storia da ogni ipoteca dell'idealismo, senza ricadere necessariamente nel materialismo o nel positivismo».

⁶ G. SIMMEL, *Il conflitto della civiltà moderna*, Prefazione e traduzione di G. RENSI, F.lli Bocca, Torino 1925; il titolo intermedio *L'urto tra la vita e la forma* è stato posto dal traduttore: «Il mutamento continuo dei contenuti della civiltà e da ultimo dell'intero stile di questa, è l'indice o piuttosto la conseguenza della infinita fecondità della vita, ma anche della profonda contraddizione in cui sta il suo eterno divenire e mutarsi con l'obbiettiva validità e l'affermazione delle sue manifestazioni e forme, con le quali o nelle quali essa vive. Essa si muove tra morire e divenire, divenire e morire» (p. 28 e s.).

so della storia in Simmel sia meccanicamente paragonabile al metodo genealogico in Nietzsche - anche perchè sarebbe, indubbiamente, un paragone *forzato* -; ma, in queste riflessioni, si avverte un legame⁷ tra il concetto di conflitto in Simmel e la «dialettica della lacerazione» in Nietzsche che è, innanzitutto, rifiuto della «mediazione come ricomposizione». Infatti, come ha ben sottolineato Salvatore Natoli, «una lettura attenta della *Nascita della tragedia* mostra come Apollo e Dioniso anche quando sono considerati nella loro astratta formalità, non sono, tuttavia, concepibili indipendentemente l'uno dall'altro. Ambedue le forme si legano in uno stesso movimento dialettico: Apollo risolve la contraddizione del dionisiaco per rendere possibile la vita come *sistema* di apparenze; Dioniso lacera il sistema delle apparenze perchè se ciò non accadesse nulla più potrebbe apparire: le apparenze date sarebbero *tout court* la realtà. Apollo e Dioniso non sono concepibili l'uno indipendentemente dall'altro, ma più ancora l'uno è l'altra faccia dell'altro»⁸.

Si è voluto riportare tale brano per riprendere, questa volta da un'altra angolazione, alcuni elementi di riflessione. Ebbene, Nietzsche per un verso, Simmel per un altro (ma come si vedrà più avanti anche Weber), superano l'approccio dicotomico o dell'opposizione e ne utilizzano uno "polivalente" e "poliedrico"⁹.

Ciò induce ad una riflessione, l'uso dell'approc-

⁷ Sebbene Simmel «si allontanerà più degli altri negli scopi, nell'interesse conoscitivo» da Nietzsche. Cfr. E. RUTIGLIANO, *Simmel tra Nietzsche e Weber* cit., p.3. Secondo P. ROSSI (*Lo storicismo tedesco contemporaneo* cit., pp. 232-234) Nietzsche rappresenta «il punto di partenza», ma è in Goethe che si deve individuare il legame della «nuova prospettiva filosofica» di Simmel.

⁸ S. NATOLI, *Ermeneutica e genealogia*, cit., p. 36 e s., ma anche pp. 17-35: «Il tragico riconduce l'apparenza nell'unità originaria e quindi toglie l'opposizione tra illusione e realtà. E' questa la ragione per la quale si passa dal pessimismo all'ottimismo tragico. Ma, in questo evento, accade qualcosa di più: cessa la duplicazione del principio, il principio è uno solo ed è assolutamente vitale. "Dioniso parla la lingua di Apollo, ma alla fine Apollo parla la lingua di Dioniso"».

⁹ Il superamento della prospettiva dell'opposizione, operato da Nietzsche, è stato

cio dicotomico porta a considerare, da un lato, il processo della storia, come una successione, per contrasto, di nuove forme che si sostituiscono alle vecchie e, dall'altro lato, che la successione temporale avvenga come passaggio unidirezionale per tappe: passato-presente-futuro. Inoltre, tale concezione è stata rappresentata, molto spesso, come l'unica possibile: A tale proposito si possono fare due osservazioni: in primo luogo, questo tipo di rappresentazione ha prevalso in Occidente e, forse perciò, è stata considerata (per una sorta di *eternità*) sempre presente, in realtà le origini di tale visione risalgono a tempi recenti (se li si paragona all'intero corso della storia), cioè all'età moderna; in secondo luogo, vi sono state, e continuano ad esserci, altre espressioni ed altri modi di intendere gli eventi, oggi messi ampiamente in risalto da molti studiosi¹⁰, che si ritrovano in alcune linee di pensiero filosofico, come quella sopraccennata, ed anche nella tradizione classica della sociologia. In particolare, i presupposti della non-linearità del percorso del pensiero occidentale, emersi con più chiarezza in un secondo momento, sono presenti, e dunque da ricercare, già nelle opere dei "padri fondatori" della sociologia. La nuova concezione della storia presente nelle opere di Simmel - in modo particolare ne *I problemi della filosofia della storia* (1905), in *Kant und Goethe* (1906), in *Die Religion* (1906) e in *Schopenhauer und Nietzsche* (1907) -, costituisce «una fonte importante della stessa metodologia

posto in evidenza anche in riferimento all'antiplatonismo del filosofo tedesco; in modo particolare, rispetto alla «coppia concettuale *vero-falso* che costituisce l'essenza stessa del platonismo, cioè la pretesa di poter discernere *assolutamente* la verità dalla falsità». Cfr. ID., *Teatro filosofico*, Feltrinelli, Milano 1991, pp. 97-101 e ss.

¹⁰ A questo proposito cfr. A. MELUCCI, *Il gioco dell'io*, Feltrinelli, Milano 1991, p. 13 e s. e *passim*: «Se l'Occidente ha concepito il tempo come una categoria che ha a che fare con il presente, il passato e il futuro, molte culture tribali non distinguono tra eventi interni ed esterni e legano la varietà dei tempi alla diversità degli eventi: cosicché esistono tempi diversi per le diverse esperienze. Gli indiani Hopi, per esempio, distinguono tra un tempo che sta, quello degli oggetti, e uno che sta per manifestarsi, quello delle esperienze soggettive, sentimenti ed emozioni».

delle scienze sociali di Max Weber»¹¹.

Anche la linearità di Weber è più apparente che reale, vi è, come ha sottolineato Mario A. Toscano, «un elemento di permanente ambivalenza che Weber non tende a mitigare»¹². Ad esempio, nella concezione storicista di Weber la soggettività assume un'importanza fondamentale, così come acquistano valenza le situazioni concrete che si determinano; ciò significa che l'imprevedibilità derivante dal comportamento dei soggetti e l'irripetibilità dei fenomeni del reale costituiscono il *materiale* della conoscenza scientifica, per cui l'incertezza e l'insieme di possibilità che si formano non possono essere previste e non consentono la rappresentazione dei processi storici come una linea continuativa di sviluppo.

Tali processi vengono colti nella loro individualità ma senza ridurli «a una forma di intuizione»¹³; l'interpretazione e l'accertamento empirico stabiliscono la conoscenza storica e questa non risponde a leggi generali e, neppure, può essere compresa nella sua immediatezza. La conoscenza storica si concretizza ogni qualvolta l'individuo, «in base ad un certo punto di vista»¹⁴, riempie di significato la realtà e le dà validità, sulla base dell'insieme dei valori culturali operanti in quel determinato momento.

Si è detto che per Weber il punto di partenza è sempre quello soggettivo, questo è univoco solo apparentemente; l'individuo si colloca nel mondo in modo quanto meno ambivalente - come «attore» e come «spettatore», come "interprete" e come "soggetto da interpretare"

¹¹ Cfr. D. FRISBY, *Georg Simmel*, Il Mulino, Bologna 1985, p. 29.

¹² M. A. TOSCANO, *Marx e Weber strategie della possibilità*, Guida editori, Napoli 1988, p. 12.

¹³ P. ROSSI (a cura di), *Lo storicismo contemporaneo*, Loescher editore, Milano 1972, p. 96.

¹⁴ Cfr. P. ROSSI, *Storia e storicismo nella filosofia contemporanea*. Il Saggiatore, Milano 1991 (nuova edizione), in particolare il cap. *Max Weber e la metodologia delle scienze storico-sociali*, p. 75 e ss.

e, anche in questo caso, l'uno non prevale sul secondo e viceversa¹⁵ - e l'ambivalenza si riscontra anche nella sua direzione d'indagine. Ciò non significa che, entro questa direzione, non sia possibile rendere la conoscenza storica, oggettiva e valida scientificamente; l'oggettività e la scientificità possono essere conseguite mediante il principio della *avalutatività* ed il ricorso alla *spiegazione* causale, cioè all'interpretazione formulata. Ma, «l'interpretazione è rappresentazione della possibilità, investigazione sulle orme della possibilità che si dipana nei labirinti del mondo e diviene mentre diviene il mondo, e l'uomo»; ecco che l'interpretazione diventa «un'azione speciale» o, meglio, «un'azione *critica* tra le azioni che si rincorrono e si intersecano»¹⁶. In tale maniera la stessa spiegazione causale risulta parziale, anch'essa procede da una possibilità all'altra e si colloca «entro i due casi-limite della causazione adeguata e della causazione accidentale»¹⁷. E' una verifica attuata, volta per volta, delle condizioni che creano determinati avvenimenti; il modello di spiegazione è di tipo condizionale e ciò rende possibili vari «ordini di spiegazione»¹⁸. Si ritrova, dunque, anche nella concezione storicista di Weber un doppio movimento, interno all'individuo e tra questi e il mondo umano.

In altri termini, accanto ad un'impostazione storicista del tempo sociale di tipo progressivo-unidirezionale - e questa è stata considerata, in Weber, quella prevalente - se ne può collocare un'altra che contiene forti elementi di ambivalenza. I due modi di intendere il processo della storia non sono mai separati, e la loro ricostruzione ed individuazione può avvenire solo se-

¹⁵ M.A. TOSCANO, *Marx e Weber Strategie della possibilità* cit., p. 87 e p. 113.

¹⁶ *IVI*, p. 87 e s.

¹⁷ P. ROSSI (a cura di), *Lo storicismo contemporaneo* cit., pp. 93-102 e *ID.*, *Lo storicismo tedesco contemporaneo* cit., pp. 274-279.

¹⁸ *ID.*, *Storia e storicismo nella filosofia contemporanea* cit., p. 76 e s.

guendo il complesso percorso del pensiero di Weber.

Allora, se il superamento dell'approccio dicotomico - che in Simmel si traduce in "ordine" degli avvenimenti che si interseca con quello delle intenzioni, cioè in conflitto, e in Weber nella connessione dialettica tra senso e significato - può rappresentare un punto di contatto tra i due autori, anche la presenza di elementi di ambivalenza può essere considerata metodologicamente un altro terreno comune.

E' all'interno di quest'articolazione che si intendono affrontare concetti, quali quello di *spazio* e di *ordine urbano*. Si è detto precedentemente, in relazione al concetto di spazio, che non vi è stata un'unica definizione ma che questa è mutata a seconda dei cambiamenti dei fenomeni sociali; in altri termini la nozione di spazio non può essere disgiunta da quella di sistema sociale, in questo caso lo spazio rappresenta *l'altra faccia* del sistema sociale. Vi è stato per entrambe le nozioni, però, un minimo comune denominatore, dato dal fatto che le idee di spazio e di società sono sempre state fondate su coppie antinomiche che, pur non mantenendo la stessa veste perchè sono state trasformate e riprodotte continuamente, hanno rappresentato i concetti di *ordine* e *disordine*. Ebbene, tale antinomia non appare nelle teorie di Simmel e di Weber.

Inoltre, entrare nel merito del concetto di spazio e delle categorie quali *ordine* e *razionalità*, presenti nella sociologia di Simmel e di Weber, significa anche stabilire se vi sia un legame (e in che cosa esso consista) tra il primo e le seconde o, meglio, significa verificare se lo spazio, anche per tali autori, possa essere riportato ai concetti di *ordine* e di *razionalità*.

E' noto il fatto che entrambi abbiano affrontato lo spazio come un aspetto necessariamente importante di un contesto sociale più generale; ciò è dimostrato dal fatto che le loro riflessioni sullo spazio e, in particolare, su quello urbano si trovano, in modo diffuso, in tutte le loro opere. Ma, anche per ciò che riguarda questo aspetto,

i loro approcci hanno avuto un "peso" assai diverso nello sviluppo della sociologia. Ha prevalso la concezione "temporale" di Weber e questa è una delle ragioni per cui la sociologia è stata definita, per tanto tempo, una scienza a-spaziale. Vi sono state, però, altre ragioni che hanno portato a tale definizione, compresa quella che la geografia, allora, fosse considerata la disciplina spaziale per eccellenza¹⁹. Non si vuole entrare nel merito del dibattito apertosi all'interno di queste discipline - anche perché si devierebbe dal ragionamento qui affrontato - e, neppure, si vogliono approfondire gli aspetti di a-spazialità presenti in correnti di pensiero successive a Simmel e a Weber e che hanno rafforzato la linea a-spaziale, quali lo struttural-funzionalismo parsonsiano; bensì, si vuole mettere in evidenza il fatto che abbia prevalso la visione storicista, all'interno della quale lo spazio *come materialità* non poteva che collocarsi che con una funzione di supporto. Eppure, non solo i fondatori della sociologia hanno compreso nelle loro teorie la dimensione spaziale²⁰ ma, soprattutto per ciò che riguarda i due autori qui presi in considerazione, questa non appare contrapposta a quella temporale. Ciò non significa, però, che entrambe le dimensioni abbiano avuto, per così dire, un "trattamento" di parità. Anzi, se ci si riferisce a Weber, il "fattore" spazio è, quasi sempre, secondario rispetto alle interazio-

¹⁹ Su ciò vi sono stati due atteggiamenti: uno di contrasto, ad esempio Émile Durkheim rivendica, come ha rilevato Raimondo Strassoldo, «la sovranità sociologica sull'intera provincia di frontiera socio-spaziale»; ed un altro di "disinteresse" e/o di sottovalutazione. R. STRASSOLDO, *Spazio e società. Elementi per l'analisi di una dimensione fisica del sistema sociale* (dattiloscritto) 1984, p. 29 e s.

²⁰ In realtà, bisogna sottolineare il fatto che per i fondatori della sociologia lo spazio nonchè le questioni attinenti al territorio ed alla città non hanno costituito materia per una teoria specifica. Ad esempio, Marx, Weber e Durkheim hanno trattato diffusamente la città che hanno «inclusa in una ampia analisi dei fattori operanti nella società nel suo complesso [...] Per tutti e tre gli autori, ciò che era necessario non era una teoria delle città, bensì un'analisi dei cambiamenti fondamentali delle relazioni sociali, causati, ancora una volta, dall'avanzata del capitalismo. Ed è verso questo tipo di analisi che essi indirizzarono i loro sforzi». Cfr. P. SAUNDERS, *Teoria sociale e questione urbana* cit., p. 46 e s.

ni economiche e culturali che storicamente si sono formate; mentre, la "sovranità" temporale è assai meno definita in Simmel. Ad esempio, non si può affermare che nelle opere di quest'ultimo prevalga il *tempo* sullo *spazio* o viceversa: prevale a volte l'uno e, a volte, l'altro; oppure i due concetti assumono un valenza di *interscambiabilità* e diventano un *tutt'uno*²¹.

D'altro canto, la diversa collocazione delle due dimensioni corrisponde al differente modo dei due sociologi di intendere il processo della storia.

Weber per spazio intende essenzialmente quello urbano e prende in considerazione lo spazio rurale (sempre in relazione alla città) soprattutto quando analizza i sistemi sociali dell'antichità e quelli medievali. Come si vedrà meglio più avanti, egli considera la città il luogo principale dell'agire sociale storicamente determinatosi e si riferisce, innanzitutto, alla città moderna occidentale che è espressione fisica di un particolare *ethos*, ossia, di un particolare "agire individuale" in relazione agli altri individui. Gli altri tipi di città, per un verso, quelle orientali, per un altro verso, quelle occidentali delle epoche passate, vengono "utilizzate" da Weber o come modelli *negativi* - nel senso che non contengono gli elementi costitutivi della modernizzazione -, oppure come forme che rappresentano il preludio di quella industriale-borghese. Qui appare evidente la prevalenza di una concezione unidirezionale della storia; ciò non significa, però, che Weber affermi che, per ciò che riguarda lo spazio urbano, vi sia stato uno sviluppo lineare che ha avuto origine con le città antiche prima e con le città medievali poi, fino alla formazione della città moderna. Egli non presenta tale storia come evoluzione e come successione, per contrapposizione, di una forma su un'altra; fa intravedere, invece, una sorta di sovrapposizione di

²¹ A questo proposito sia consentito il riferimento a A. MAZZETTE, *L'endiadi tempo-spazio: riferimenti a Weber e a Simmel*, in «Sociologia urbana e rurale», n. 34, 1991.

culture (cioè di temporalità) diverse, che stanno contemporaneamente nello stesso spazio. Ancora una volta, nella teoria weberiana sembra che emergano e permangano elementi di ambivalenza.

Simmel dà allo spazio un'accezione ampia, non considera soltanto quello urbano (della metropoli) e quello rurale in funzione della città. Inoltre, così come il processo storico non è un insieme di fenomeni e di mutamenti che si susseguono secondo un unico ordine - giacchè è *conflitto* tra forme "tradizionali" (passate, ma ancora vitali), forme del "presente" (che contengono, fin dalla nascita, gli elementi del loro superamento) e forme che hanno "a divenire", cioè coesistono temporalità diverse -, allo stesso modo lo spazio e, in concreto, l'organizzazione del territorio acquisiscono più significati ed esprimono più contenuti che cambiano a seconda delle interrelazioni e delle esistenze psico-sociali che vi si stabiliscono. Tali mutamenti possono, altresì, coesistere nello stesso spazio. La rivisitazione, seppure parziale, di questi *luoghi* della sociologia forse consentono di individuare alcune ragioni (peraltro ancora *in nuce*) per le quali lo spazio sia stato concettualmente "periferizzato" da tale scienza, a partire dalla "periferizzazione" di Simmel.

Solo recentemente lo spazio ha recuperato una dimensione centrale e persino le teorie simmelliane che sono rimaste per decenni ai margini della sociologia o, quanto meno, come ha sottolineato Alberto Izzo, sono state messe «in secondo piano»²², da alcuni anni hanno subito una importante rivalutazione²³. Non si intende

²² «La teoria sociologica negli ultimi due decenni circa è stata artefice o testimone di una rivalutazione di Georg Simmel dopo un periodo in cui egli, se certo non era stato dimenticato, era comunque stato messo in secondo piano rispetto ai grandi "classici" della sociologia: Durkheim, Weber, Pareto. A questi ultimi avevano dedicato più che ad altri la loro attenzione storici della sociologia quali Talcott Parsons negli Stati Uniti d'America e Raymond Aron in Francia, i quali avevano relegato Simmel in una posizione secondaria». Cfr. A. IZZO, *Georg Simmel e l'interazionismo simbolico*, relazione presentata al convegno su «G. Simmel - Le origini della Sociologia moderna» cit., p. 1.

²³ Valgano per tutti le relazioni svolte al convegno sopracitato.

stabilire un nesso tra il recupero della centralità dello spazio e quello delle analisi di Simmel, pare comunque di cogliere che le direzioni del percorso teorico e di quello dei processi reali, forse oggi, non casualmente siano destinate ad incrociarsi.

Anche per queste ragioni, oltre al fatto che si ritengono particolarmente significative e, per molti versi, attuali le pagine dedicate da Simmel agli ordinamenti spaziali della società ed alla vita nella metropoli e quelle dedicate alla città da Weber, si è scelto di fare alcuni richiami più generali alle teorie dei due studiosi.

Capitolo III

Reciprocità e concezione della vita in Simmel

Le opere di Simmel si collocano all'interno del movimento storicistico tedesco, sorto in polemica con la concezione ideal-romantica del mondo. Sebbene, non si debba (e non si possa) ridurre lo "storicismo" «a un nucleo unitario»¹, il complesso dibattito si è svolto sul medesimo insieme di questioni che hanno riguardato sia i confini di competenza delle scienze storico-sociali e delle scienze della natura, sia il concetto di validità scientifica. Il movimento ha preso come punti di riferimento, da un lato, il positivismo, dall'altro lato, la critica kantiana nel suo sviluppo neocriticistico. Simmel rappre-

¹Cfr. P. ROSSI, *Storia e storicismo nella filosofia contemporanea* cit., p. XV e s.: «La sola unità che possa venir riconosciuta allo storicismo contemporaneo è il comune interessamento dei suoi vari orientamenti per uno stesso genere di problemi, anche se affrontati da punti di vista assai diversi e condotti a differenti soluzioni; non è certo l'unità dottrinale che può venir fornita soltanto dall'adesione ai medesimi presupposti, dall'accoglimento delle stesse tesi».

senta indubbiamente una *voce* importante di tale movimento, come d'altronde è stato più volte messo in evidenza; eppure, le sue opere sono state prese in considerazione soltanto parzialmente, in primo luogo, dai contemporanei² ma anche da studiosi che gli sono succeduti. Le ragioni di ciò sono state individuate nel fatto che le teorie di Simmel non possano essere ricondotte ad un ordine ben preciso ed il suo impianto concettuale, definito «anti-sistematico»³, è risultato, molto spesso, «irritante ai membri più ortodossi della comunità scientifica». Il che ha contribuito ad aumentare la sua "emarginazione" rispetto all'ambiente accademico del tempo, in particolare quello berlinese⁴; "emarginazione" (del pensiero simmelliano) che, come si è già detto, è durata per lungo tempo anche dopo la sua morte.

D'altro canto, la difficoltà a presentare e a comprendere, dentro un percorso teorico sistematico, la complessa opera di Simmel non deriva soltanto dalla ricca evoluzione intellettuale e dai molteplici interessi che oggi sarebbero stati definiti di tipo multidisciplinare. Tale difficoltà proviene anche dal «suo *pluralismo metodologico*», definito da György Lukács "impressionistico" perchè lo paragona all'«essenza problematica» delle opere «di un Monet o di un Rodin, di un Richard Strauss o d'un Rilke»⁵.

² Vi è stato un «oblio» di una «parte del pensiero di Simmel nelle correnti dominanti del pensiero sociologico» che «può senza dubbio essere fatta risalire al durissimo giudizio che della "sociologia formale" in generale, e delle "metafore" spaziali in particolare, espresse già negli anni venti uno dei massimi esponenti dell'idealismo sociologico, il Sorokin, le cui argomentazioni sembrano peraltro infondate ed erronee». Cfr. R. STRASSOLDO, *Lo spazio nella sociologia di G. Simmel*, relazione presentata al Convegno "G. Simmel - Le origini della Sociologia moderna" cit., p. 1 e s.

³ Cfr. C. MONGARDINI, *Aspetti della sociologia di Georg Simmel* cit., p. XLIV: «Il fascino dell'opera di Simmel, la sua irriducibilità entro un qualunque schema ideologico stanno soprattutto nella sua *sistematica asistematicità* unita all'acutezza e alla profondità dell'analisi».

⁴ Cfr. a questo proposito D. FRISBY, *Georg Simmel* cit., p. 12 e C. MONGARDINI, *Aspetti della sociologia di Georg Simmel* cit., p. XXXV e ss.

⁵ Questo concetto viene espresso da Lukács nell'articolo *Georg Simmel* (in «Pester

Pur tuttavia, nell'esperienza intellettuale e nella varietà dei temi e degli approcci presenti nelle opere di Simmel vi sono alcuni punti di riferimento centrali chiaramente individuabili di cui, quello filosofico, è da ritenersi uno dei principali. Ma anche questo contiene diversi orientamenti che non entrano in conflitto tra loro: dall'etica kantiana all'idealismo hegeliano, dal concetto di vita come «volontà travestita in mille forme» di Schopenhauer⁶ a quello di "liberazione" di matrice nietzschiana⁷. In altre parole, anche quando utilizza l'approccio filosofico, Simmel non colloca tali teorie in un orizzonte evolutivo e progressivo, ma le «fa sussistere l'una accanto all'altra, ciascuna nella sua tipicità esemplare»⁸. Riguardo all'approccio filosofico simmelliano, vi sono state importanti riflessioni; in Italia⁹ i primi esponenti di rilievo sono stati Giuseppe Rensi e, in particolare, Antonio Banfi. Entrambi ritengono fondamentale il legame che lo studioso tedesco ha avuto con il neokantismo, per cui senza la ricostruzione di tale nesso non si potrebbe comprenderne il pensiero¹⁰. E' in parte attraverso la loro

Lloyd», 2 ottobre 1918) scritto in occasione della morte del sociologo. Il riferimento lo si trova in G. CALABRO', *La società «fuori tutela»* cit., p. 40 e nt. 61. Sul carattere «impressionistico» riferito al contributo di Simmel alla sociologia della musica cfr. L. DEL GROSSO DESTRETTI, *La sociologia, la musica e le musiche*, Unicopli, Milano 1988, cap. 4, *Tra filosofia e sociologia: Georg Simmel*, p. 43 e ss. e dello stesso A. vedi anche *Sociologia formale o sociologia impressionistica? Il caso della musica in Simmel*, relazione presentata al Convegno "Georg Simmel - Le origini della sociologia moderna" cit.

⁶ G. SIMMEL, *Il conflitto della civiltà moderna* cit., p. 37.

⁷ ID., *Kant. Sedici lezioni tenute all'università di Berlino*, in *Il pensiero moderno*, collana di Storia della Filosofia diretta da C. OTTAVIANO, VII, Cedam, Padova 1953 (introduzione e traduzione di G. NIRCHIO), p. 169.

⁸ G. CALABRO', *La società «fuori tutela»* cit., p. 40 e s.

⁹ «in Italia l'opera sociologica di Simmel è stata quasi del tutto ignorata. Le poche traduzioni curate da A. Banfi, R. Michels, G. Rensi, G. Peticone e G. Nurchio hanno avuto per lo più come oggetto i suoi lavori più strettamente filosofici». C. MONGARDINI, *Aspetti della sociologia di Georg Simmel* cit., p. XXIII.

¹⁰ Antonio Banfi in Italia fu il primo a mettere in circolazione il pensiero filosofico di Simmel. Cfr. F. PAPI, *Prefazione* a G. SIMMEL, *I problemi fondamentali della filosofia*, traduzione e introduzione di A. BANFI, Istituto Librario Internazionale,

lettura che si intende rivisitare, brevemente e per "quadri", la teoria di Simmel.

La concezione della vita presente in Simmel ebbe molta influenza sulla filosofia di Banfi; per entrambi la *vita* è attività «teoretica e pratica» ed è anche «determinazione di una ragione», intendendo per questa, «ordine e mutamento»; cioè, la ragione non può essere rappresentata come un *sistema* che ha «un punto di partenza» ed «un punto d'arrivo definitivo»; essa è «una legge del pensiero» in virtù della quale ogni «ordinamento sistematico dell'esperienza si costituisce e si trasforma» continuamente¹¹. Il che può significare anche l'esistenza di più *ragioni* e di più ordinamenti. Questa concezione riemerge sia in Banfi sia in Simmel; entrambi *rivisitando* la tradizione filosofica, avvertono, l'uno, lo stato di "crisi" in cui versa la filosofia dell'«ultimo mezzo secolo», l'altro, l'*impasse* dell'approccio dualista che porta al non (ri)conoscere l'opposizione. Secondo Banfi, «sembra oscurarsi» l'idea di verità anche perchè «i concetti fondamentali e le funzioni metodologiche dominanti il pensiero sino dalla filosofia greca come forme categoriche della comprensione filosofica del reale, sembrano avere ormai esaurito tutte le loro possibilità»¹². Secondo Simmel nel percorso filosofico, rispetto alla dualità soggetto-oggetto (ovvero, al rapporto tra l'*io* ed il mondo) si sono formati tre tipi di soluzione - "soggettivistico", "oggettivistico" e

Milano 1972, pp. XXXVIII - XLIV: «E' chiaro perchè Banfi, in questo quadro teoricamente sincretistico, vedesse in Simmel "l'affinità con la filosofia trascendentale e la fenomenologia per la formazione di una coscienza filosofica libera da ogni atteggiamento dogmatico". Le "visioni del mondo" per un criticista come Banfi, nascono, per il profilo formale, da una situazione antinomica che non può avere risoluzione teorica. Il contenuto che riempie l'oggetto di queste condizioni formali è temporale: una "parziale valutazione", come dice sempre Banfi» (p. XLI).

¹¹ Cfr. N. ABBAGNANO, *Storia della filosofia*, III, *La filosofia del Romanticismo. La filosofia tra il secolo XIX e il XX*, UTET, Torino 1966, p. 552.

¹² A. BANFI, *Il relativismo critico e l'intuizione filosofica della vita nel pensiero di G. Simmel*, introduzione a G. SIMMEL, *I problemi fondamentali della filosofia* cit., p. 5. Sulla visione filosofica di Banfi cfr. A. SCAGLIA, *Antonio Banfi: Una recezione italiana di Georg Simmel*, relazione presentata al Convegno su "Georg Simmel - Le origini della sociologia moderna" cit., pp. 9-16.

metafisico monistico¹³ -. Così, la dualità oggetto-soggetto non viene risolta se non negando ora l'oggetto, ora il soggetto. Ebbene, l'«apparenza del mondo» non può più essere rappresentata dogmaticamente, secondo l'approccio dicotomico con cui si contrappongano «categorie fondamentali» quali «finità e infinità, meccanismo e teleologia, libertà e determinazione, fenomeno e cosa in sè, assoluto e relativo, verità ed errore, unità e pluralità»; vi è una «terza categoria» o «una terza sfera» che non annulla gli opposti, «ma è il regno in cui la rigidità dei concetti si risolve in ricchezza di relazione»¹⁴.

In altri termini, si riconosce, all'uno e all'altro, il carattere d'autonomia e l'"unità" (che non è mai assoluta) può essere raggiunta mediante l'esperienza di vita. Questo è, secondo Simmel, il quarto tipo di soluzione; il cosiddetto "terzo regno", il quale si trova «confusamente» formulato già nell'opera di Platone e «in cui rientra» il pensiero hegeliano sulla dottrina dello spirito oggettivo. In questo caso «soggetto ed oggetto rimangono nella loro essenza anche più separati, ma il cosmo ideale dei *contenuti* che si realizzano sotto l'una e sotto l'altra di queste categorie, edifica, sulla differenziazione di questi sistemi reali, l'unità di ciò che appunto in loro si realizza, e assicura così la possibilità della *verità*»¹⁵.

Non è negando, dunque, l'opposizione ma facendola emergere che si può riportare ad unità l'*essere*; e la

¹³ Il primo non considera l'oggetto come entità in sè - sia che venga incluso nel soggetto sia che lo si respinga (è il caso dell'antica sofistica) sia, ancora, che lo si ponga come "rappresentazione" del soggetto (idealismo fichtiano) -; il secondo tipo colloca il soggetto «nella forma di esistenza dell'oggetto», come fa ad esempio «il così detto naturalismo»; il terzo tipo di soluzione pone la negazione «non dalla parte d'uno dei suoi termini, ma da una posizione superiore», vi è un assoluto «che trascende l'opposizione del soggetto e dell'oggetto». G. SIMMEL, *I problemi fondamentali della filosofia* cit., pp. 103-116.

¹⁴ A. BANFI, *Il relativismo critico e l'intuizione filosofica della vita nel pensiero di G. Simmel* cit., p. 6.

¹⁵ G. SIMMEL, *I problemi fondamentali della filosofia* cit., p. 118 e s. A proposito della dialettica hegeliana soggetto-oggetto cfr. E. BLOCH, *Soggetto - Oggetto. Commento a Hegel*, Introduzione di R. BODEI, Il Mulino, Bologna 1975.

"conciliazione" non avviene mediante un intervento esterno (lo Spirito hegeliano), bensì, mediante il "passaggio" nell'*oggetto* che vi è in ogni *soggetto*¹⁶. Qui torna alla memoria la tragicità dell'esistenza di Apollo e di Dioniso, *tragedia come principio e non come fine* della vita; e si ritrova anche la stessa modalità di approccio pluralistico all'idea di storia come conflitto ed al concetto di "urto" tra la vita e le sue forme. E, così come si sottopongono ad una continua verifica i processi della storia, mediante l'uso di categorie di ricerca che mutano (come quelle psicologiche) insieme alla storia; allo stesso modo si descrivono i fenomeni, cioè il reale. Ed il reale è prodotto dalla relazione permanente tra dimensione psichico-soggettiva e dimensione storico-culturale, compresa quella morale¹⁷; la sua conoscenza «diviene possibile perchè si realizza nella forma dell'uno come dell'altro lo stesso contenuto, il quale, in sè e per sè, trascende questa opposizione»¹⁸. Se in ciò si avvertono i legami di Simmel con i concetti di esperienza e di conoscenza empirica della dottrina kantiana, tali concetti non hanno però, per Simmel, la validità universale e l'oggettività che hanno avuto per Kant; se per quest'ultimo vi è un *ordine ideale* che non sta nè nella realtà oggettiva nè nel nostro soggetto ma si manifesta in noi, in quanto categoria auctotona, sotto forma di esigenza¹⁹; per Simmel, l'*ordine* o, meglio, gli

¹⁶ «Quel che tuttavia va mantenuto, della fine lezione di Simmel, è la concezione del passaggio dal particolare al generale, dal soggettivo all'oggettivo, dalla motivazione personale profonda alla forma di sociabilità apparentemente superficiale e convenzionale, come passaggio reciproco che ha bisogno, sempre, di entrambe le componenti». Cfr. A. ARDIGO', *Per una sociologia oltre il post-moderno* cit., p. 47 e s.

¹⁷ Il problema dell'etica, ricondotto «dal dominio dei concetti alla descrizione delle particolarità», Simmel lo affronta negli anni 1892-93 nell'opera in due volumi *Einleitung in die Moralwissenschaft. Eine Kritik der ethischen Grundbegriffe* (4a ediz., Aale, 1964). Cfr. la *Nota Biografica* in G. SIMMEL, *Filosofia del denaro*, UTET, Torino 1984, a cura di A. CAVALLI e L. PERUCCHI, p. 53 e sull'*Introduzione alla scienza morale* cfr. A. BANFI, *Simmel e la filosofia della vita* ora nella raccolta degli scritti curati da R. CANTONI, *Filosofi contemporanei*, La Nuova Italia, Firenze 1961. Cfr. inoltre, le osservazioni di G. CALABRO', *La società «fuori tutela»* cit., pp. 9-45.

¹⁸ G. SIMMEL, *I problemi della filosofia* cit., p. 118.

¹⁹ Cfr. E. CASSIRER, *Storia della filosofia moderna*, IV, *Kant e i post-kantiani*,

ordini si sviluppano all'interno del processo della vita.

Si è detto prima che il contesto teorico dentro il quale si colloca Simmel è quello neokantiano; l'evoluzione di tale pensiero è stata esposta ed "ordinata" da Rensi in fasi. Sebbene alcuni studiosi ritengano che non si possa incanalare in un percorso lineare la ricca produzione di idee di Simmel - ad esempio, Carlo Mongardini afferma che «una troppo rigida distinzione di queste posizioni non ci aiuta ad interpretare una vicenda intellettuale che qualcuno forse arbitrariamente ha avvicinato a quella di Socrate ma che quanto meno già trova una sua unità nella volontaria asistemicità che la caratterizza»²⁰-, può essere utile, per comprendere il percorso teorico simmelliano, fare riferimento alle distinzioni tracciate da Giuseppe Rensi²¹.

Secondo questi vi sono due fasi della filosofia di Simmel che «non sono in urto tra loro»: nella prima, lo studioso tedesco opera una «demolizione radicale del kantismo e di ogni idealismo in quanto filosofia dell'assoluto» - ciò non significa, per Rensi, che Simmel si ponga «su di un terreno estraneo al kantismo e all'idealismo», bensì che affronti criticamente (superandoli) i temi centrali di tali dottrine, lo spirito e le sue forme -. In modo particolare, il distacco riguarda la "forma" ed il "contenuto" della conoscenza: se per Kant i due termini appaiono distinti ed eterogenei, per Simmel è necessario superare la distinzione. Ciò consente a quest'ultimo di togliere

Newton Compton, Roma 1977, p. 68 e ss.

²⁰ C. MONGARDINI, *Aspetti della sociologia di Georg Simmel*, Introduzione a G. SIMMEL, *Il conflitto della cultura moderna* cit., p. XVII e s. L'A. individua tre stadi dell'esperienza intellettuale di Simmel: «Una prima, quella dei primi scritti, si fonda sul positivismo di Spencer e si volge al pragmatismo; una seconda, quella dei *Probleme der Geschichtsphilosophie* (1892) e della *Philosophie des Geldes* (1900), avvicina Simmel al gruppo dei neokantiani tedeschi; infine una terza, che caratterizza gli ultimi anni della vita di Simmel, segna il suo prevalente interesse per la «filosofia della vita» e un nuovo orientamento metafisico che talvolta è direttamente collegato all'influenza di Bergson».

²¹ ma vedi anche G. NIRCHIO, *Introduzione a G. SIMMEL, Kant. Sedici lezioni tenute all'università di Berlino* cit., pp. VII-XIV.

all'oggetto della conoscenza la funzione subalterna ed all'aspetto formale il presupposto della validità universale; in tal modo le differenze tra i due elementi mutano a seconda della funzione che ognuno di questi occupa nel processo di ricerca e la validità si stabilisce in relazione all'orientamento dell'indagine. Rensi pone in evidenza due aspetti importanti del pensiero di Simmel, già presenti nell'*Introduzione alla scienza morale* e sviluppati nelle opere successive: il rifiuto del formalismo come filosofia dell'assoluto e la concezione relativistica della vita. Per ciò che riguarda il primo aspetto, il sociologo tedesco afferma ripetutamente e diffusamente, ad esempio nelle *sedici lezioni* su Kant, che la forma («nel senso strettamente categoriale») «è assolutamente vuota» o meglio, che «è assolutamente indifferente ad ogni contenuto»²². In questo modo arriva alla conclusione che il formalismo non è la filosofia dell'assoluto, ma è relativismo «o, con più precisa parola, scetticismo, ché relativismo»²³.

Per quanto riguarda il secondo aspetto, si ricorda che anche Banfi ne ha sottolineato l'importanza; egli ritiene che l'intera attività speculativa simmelliana debba essere ricompresa all'interno della concezione relativistica e pensa anche che tale concezione o, meglio, atteggiamento, sia stato portato da Simmel all'«estremo»²⁴.

²² G. RENSI, *Prefazione a G. SIMMEL, Il conflitto della civiltà moderna* cit., pp. 6-8: «ossia che l'idea, p. e., "ciò è buono" "ciò è vero" "ciò è bello" si impronta con assoluta indifferenza su qualunque più diverso fatto; - e dire ciò [...] vale come se fosse buono, vero, bello ciò che è ravvisato per tale dal sentimento del gruppo sociale a cui l'individuo appartiene».

²³ IBIDEM. Rensi definisce Simmel un rinnovatore della Sofistica antica, la quale è «la stessa cosa di ciò che i moderni hanno chiamato positivismo». IVI, p. 9.

²⁴ A. BANFI, *Introduzione a G. SIMMEL, I problemi fondamentali della filosofia* cit., p. 12 e s.: «Non v'è forse concezione che in forme differenti e spesso opposte domini tutta la storia della speculazione filosofica più di questa: che, se il momento dell'esistenza, cioè della posizione in sè determinata del reale sembra poter apparire solo come immediatezza alla coscienza, le relazioni nella cui testura si determina, non solo la qualità del reale, ma il grado e il significato della sua esistenza stessa, si rivelano solo nel processo del pensiero. Tale concezione si connette ad una delle più profonde

Questa "estremizzazione" probabilmente la si avverte più chiaramente quando Simmel tratta il concetto di "processo" e definisce la storia una «scienza empirica»²⁵; egli va oltre l'apparenza fenomenologica e coglie nel "processo" l'idea di «vita, in forza della sua essenza, che è il moto, lo sviluppo, lo scorrere oltre»²⁶. In altre parole, per "storia" intende il cambiamento e considera il "processo", relativismo²⁷. Esso poggia su un elemento fondamentale, la contraddizione, ovvero l'assurdo, senza il quale non ci potrebbero essere mutamenti e tutto si fermerebbe²⁸.

Ebbene, nel percorso teorico di Simmel vi è una prima fase nella quale, come ha ben messo in evidenza Pietro Rossi, emerge il rifiuto della contrapposizione tra aspetto formale e aspetto oggettivo della conoscenza, «per cui l'uno diventa dominio della teoria della conoscenza e l'altro si riduce a dominio psicologico»²⁹; cioè, Simmel si allontana dall'indagine critica fondata sui con-

esperienze interiori: che la solidità e l'estraneità delle cose, reciprocamente e rispetto al soggetto, s'attenua e si risolve di mano in mano ch'esse vengano pensate; esse non mutano cioè di natura, sia che si tratti di un oggetto esteriore, sia d'uno stato d'animo, ma, perdendo la loro fissità, si distendono in una così vasta serie di rapporti [...] che sembrano nel loro interno stesso, liberare il cammino per un ulteriore processo della persona».

²⁵ Egli dice: «Oggetto della storia nel suo significato più alto appare essere il mutamento delle forme della civiltà. Questa è la manifestazione esterna di cui la storia, come scienza empirica, s'accontenta, in quanto essa pone in luce in ogni singolo caso i concreti esecutori e le cause di quel mutamento». G. SIMMEL, *Il conflitto della civiltà moderna* cit., p. 27.

²⁶ IBIDEM.

²⁷ G. RENSI, *Prefazione* in IVI, p. 16 e s.: «Or dunque, il Simmel, nella seconda parte della sua filosofia, non fa che metter in sodo questa cosa semplice e patente, che il "processo" è relativismo. Ciò che costituisce il processo non è lo spirito, ma la vita ciecamente irrompente, di cui lo spirito, come la materia, non è che una formazione secondaria».

²⁸ IVI, p. 18: «il processo c'è soltanto perchè è eterna la contraddizione, che unicamente l'eterna presenza della contraddizione, ossia dell'assurdo, è ciò che crea il processo, il quale non è che lo sforzo per sfuggirvi, sforzo vano perchè non riesce se non ad uscire dall'una contraddizione per precipitare in un'altra, solo per uscire dalla quale ancora si muove ossia è processo, sicchè solo lo è perchè in ogni presente è nell'assurdo».

²⁹ P. ROSSI, *Lo storicismo tedesco contemporaneo* cit., p. 188.

cetti «a priori» e sulla "nuova" categoria del «come se»: per Kant, i primi «sono reali come forme dell'intelletto e da queste esso attinge il materiale empirico», la seconda «è una finzione necessaria al conoscere ed all'azione umana»³⁰. L'*errore* sta sia nel comprendere i «principi come se» nella sfera dell'oggettività, mentre la loro funzione è quella di «guidare e fare progredire la conoscenza o l'azione» che non sono mai definitive³¹; sia nel separare "i concetti dell'a priori" da tutto ciò che è psicologico³².

Pertanto, il distacco definitivo di Simmel dal kantismo e dal concetto di "universalità" della conoscenza, viene indicato da Rensi come la conclusione del prima fase³³. Mentre nel secondo ciclo, definito dal filosofo italiano della *storicità*, Simmel integra le sue riflessioni sul relativismo della conoscenza con le critiche al *sensu metafisico della storia*. Infatti egli, da un lato, non accetta «l'interpretazione del processo storico come opera di una provvidenza divina», dall'altro lato, ritiene valida l'idea che il processo storico debba essere interpretato «come progresso continuo»³⁴.

³⁰ G. SIMMEL, *Kant. Sedici lezioni tenute all'università di Berlino* cit., *Seconda lezione*, p. 13: «Quando un pensiero funziona come principio "euristico" o "regolativo", essendo un'idea soggettiva, agisce su di noi, come se fosse una realtà oggettiva. Ciò può sembrare solo una finzione perchè noi non siamo abituati ad inserire i nostri elementi del conoscere entro dilemmi evidenti e ben determinati: tra soggettivo ed oggettivo»

³¹ *IVI*, p. 14 e s.

³² *IVI*, *Terza lezione*, p. 29 e s.

³³ G. RENSI, *Prefazione a G. SIMMEL, Il conflitto della civiltà moderna* cit., p. 13. Cfr. anche C. MONGARDINI, *Aspetti della sociologia di Georg Simmel* cit., p. XXXII.: «Un ciclo che aveva segnato l'influenza su Simmel, oltre che di Kant, anche di Spencer, del pragmatismo e di Le Bon e che lo aveva visto impegnato per un decennio, per il periodo almeno che va dai *Probleme* (1892) alla *Philosophie* (1900), in una analisi critica del marxismo che doveva aprire la via all'opera di Max Weber».

³⁴ P. ROSSI, *Lo storicismo tedesco contemporaneo* cit., p. 217: «per Simmel la sola via di accesso al processo storico è fornita dall'indagine specifica intorno alla molteplicità dei suoi aspetti e dei suoi settori: non è possibile cogliere la storia nella sua struttura senza far ricorso ai metodi della conoscenza storica, e senza essere vincolati ai limiti che questo impiego prescrive».

Si ribadisce, ancora una volta, il fatto che per Simmel il "processo" non debba essere inteso come il susseguirsi dei fenomeni e dei mutamenti, secondo un *ordine progressivo di tipo unidirezionale*, bensì che debba essere considerato un continuo *conflitto* tra *vita* e *forme* che appartengono a temporalità diverse.

In tale contesto, la componente psicologica individuale ha, secondo Simmel, una grande importanza; essa è la «radice» sia della conoscenza storica, sia delle scienze sociali. Ma se queste ultime si differenziano dalla psicologia, per la prima si stabilisce una connessione diretta con la sfera psicologica. Infatti, «l'analisi metodologica della conoscenza storica porta Simmel ad affrontare il «problema critico della sua validità». Anche sotto questa angolazione, il suo legame con il neocriticismo appare chiaramente. Egli indica «le categorie della conoscenza storica come presupposti psicologici, la loro validità diventa una validità puramente e semplicemente ipotetica. Le condizioni della conoscenza storica non vengono quindi indicate in un complesso sistematico di forme a priori, ma in un complesso di assunzioni che possono mutare, e mutano di fatto, a seconda dell'indirizzo dell'indagine»³⁵. La validità della conoscenza storica è, perciò, una validità euristica.

E' attraverso l'individuazione del rapporto e dei confini esistenti tra la psicologia e le altre scienze che Simmel arriva a definire la sociologia una disciplina indipendente: «essa è una scienza eclettica, perchè il suo materiale è costituito dai prodotti di altre scienze. Essa tratta i risultati della ricerca storica, dell'antropologia, della statistica, della psicologia come prodotti semilavorati; essa non si volge direttamente al materiale grezzo elaborato da altre scienze, ma in quanto scienza per così dire alla seconda potenza crea nuove sintesi partendo da

³⁵ IVI, p. 209 e ID., *Lo storicismo contemporaneo* cit., pp. 76-85.

ciò che per quelle scienze è già una sintesi»³⁶.

Per tutte queste ragioni la specificità della sociologia non consiste tanto nel suo oggetto di osservazione «già noto per altre vie», quanto nel «nuovo punto di vista» con il quale porta «a consapevolezza teoretica i criteri in base ai quali si realizzano le sue combinazioni»³⁷. Il che significa che la sociologia non fonda il suo *essere scienza* nè sull'osservazione dei fenomeni empirici, nè su una concettualizzazione "a priori". La scienza sociale ha di fronte a sé uno dei problemi più complessi: per un verso vi è "la formazione suprema" dello sviluppo naturale, l'individuo; per un altro verso vi sono i gruppi, cioè un insieme di individui che interagiscono tra loro. E se nel singolo le ricchezze e le forze, latenti e palesi, sono «quasi incalcolabili», è evidente che l'interazione di più individui dá luogo ad «un'infinità di combinazioni». E' proprio da tale ricchezza che origina la complessità la quale impedisce di arrivare ad una sintesi unitaria, giacchè, vi possono essere situazioni sociali apparentemente identiche ma che possono svilupparsi (per ragioni non immediatamente percettibili) in modi completamente diversi. E' per questi motivi che non si possono stabilire «leggi dello sviluppo sociale»³⁸. Come avviene, invece, nelle scienze naturali, mentre ci si può rifare a leggi ed a modelli *parziali* che mutino, di volta in volta, e che regolino i multiformi processi quotidiani. .

³⁶ G. SIMMEL, *La differenziazione sociale*, a cura di B. ACCARINO, Prefazione di F. FERRAROTTI, Laterza, Bari 1982, p. 4.

³⁷ IVI, p. 5 e s.: «Con ciò non si vuole intendere, naturalmente, che per i concetti fondamentali della sociologia ci sia bisogno di definizioni incontestabili e molto nette, che per esempio si possa rispondere sin dall'inizio a domande quali "che cos'è una società?", "che cos'è un individuo?", "come sono possibili interazioni psichiche tra gli individui?", ecc. Ci si accontenterà piuttosto, anche qui di una delimitazione approssimativa del campo, ed una considerazione completa dell'essenza degli oggetti si dovrà attendenderla dalla (ma non prima della) realizzazione compiuta della scienza». Sulla definizione di sociologia in Simmel cfr. D. FRISBY, *Georg Simmel* cit., pp.47-71.

³⁸ G. SIMMEL, *La differenziazione sociale* cit., p. 6 e s. Cfr. D. FRISBY, *Georg Simmel*

Persino il rapporto *individuo-società* genera complessità poichè nè l'uno nè l'altra sono delle unità assolute: il primo non è «una personalità indivisibile» e la seconda non è la «sintesi ideale» derivante dalla somma dei singoli. Sono entrambi il risultato di «svariati fattori»³⁹ che acquistano "un'oggettività relativa all'unificazione" nel momento in cui i singoli e le parti della società interagiscono⁴⁰. A questo punto si introducono alcuni elementi di riflessione: in primo luogo, per Simmel il concetto di individuo non è inteso come un'entità astratta, ma è un soggetto non separato dalla sua esistenza empirica, è un "essere reale"; in secondo luogo, «l'uomo come individuo rivela in sè e per sè» una molteplicità che impedisce di vederlo come «un'unità conchiusa»⁴¹. Simmel non solo non tenta di rintracciare una qualunque unità ideale, ma non ritiene che ci sia «alcuna unità reale da scoprire», anzi, sarebbe «inesatta e soggettiva» persino la singola rappresentazione «nella storia di un "individuo"»⁴². Allora, considerato che l'esistenza dei soggetti è fatta di percorsi ed esperienze frammentarie, disorganiche e contraddittorie, per cui Simmel parte dal presupposto che ogni conoscenza non può che avere «carattere provvisorio», come è possibile costruire una teoria del conoscere che porti a sintesi tale molteplicità e che punti a «configurare una società»? Ebbene, Simmel non ha dub-

cit., p. 52; quest'ultimo mette in evidenza il fatto che Simmel in questo passaggio tenti «di liberarsi della sua precedente concezione spenceriana e darwiniana della realtà sociale».

³⁹ G. SIMMEL, *La differenziazione sociale* cit., pp. 13-16.

⁴⁰ IVI, p. 17: «Ora, non ho dubbi che esista un solo fondamento che fornisca un'oggettività almeno relativa all'unificazione: l'interazione delle parti. Noi designiamo come unitario un oggetto proprio nella misura in cui tra le sue parti vi siano relazioni reciproche dinamiche».

⁴¹ IVI, p. 14 e s.

⁴² IVI, p. 16: «ci sono tanti contrasti tra i pensieri del bambino e quelli dell'uomo, tra le nostre convinzioni teoriche e il nostro agire pratico, tra le azioni delle nostre ere migliori e quelle delle nostre ere più fiacche, che è assolutamente impossibile scoprire un punto a partire dal quale tutto ciò appaia come lo sviluppo armonico di una unità psichica originaria».

bi «che esista un solo fondamento che fornisca un'oggettività almeno relativa all'unificazione: l'interazione delle parti»⁴³; l'unitarietà si costituisce nel momento in cui tra queste si stabiliscono «relazioni reciproche dinamiche»⁴⁴. Pertanto, la società che, al pari dell'individuo, non è un'«unità assoluta», rispetto a tali interazioni «è solo secondaria», ossia, «non primaria», «derivata» o «indiretta»⁴⁵. Perciò, il punto d'avvio della conoscenza è dato dalle interrelazioni e non dalla società che rappresenta nominalmente l'insieme di esse.

E' seguendo questo percorso che Simmel si propone di dare una definizione della sociologia e dei suoi compiti, in quanto scienza indipendente dalla psicologia e dalla metafisica.

Tali argomenti sono stati ampiamente affrontati e "revisionati" da Simmel, in particolare nel primo capitolo della *Sociologia*⁴⁶: il terreno culturale dentro il quale si muove è costituito come si è detto, da un lato, «dalla rivolta contro il positivismo e il naturalismo e, dall'altro, dall'incontro critico con Marx e col marxismo»⁴⁷; a ciò va aggiunto il suo allontanamento da una concezione della società e della storia di tipo idealistico⁴⁸. Simmel, dopo aver individuato l'oggetto della conoscenza sociologica, cioè le interazioni, si pone anche il problema di delineare gli ambiti ed i confini della sociologia. Per far ciò ha la necessità di rivedere la classica divisione tra

⁴³ IVI, p. 17.

⁴⁴ IBIDEM.

⁴⁵ IVI, p. 18 e nt. 4.

⁴⁶ Quest'opera, dal titolo originale *Soziologie. Untersuchungen Über die Formen der Vergesellschaftung*, è stata pubblicata a Leipzig nel 1908. Sulle varie edizioni cfr. l'Avvertenza di G. GIORDANO contenuta nell'edizione italiana curata da A. CAVALLI, Edizioni di Comunità, Milano 1989.

⁴⁷ Cfr. G. CALABRO', *La società «fuori tutela»* cit., p. 96 e ss.

⁴⁸ Cfr. a questo proposito C. MONGARDINI, *Aspetti della sociologia di Georg Simmel* cit., p. XXXIV e s.; P. ROSSI, *Lo storicismo tedesco contemporaneo* cit., p. 236 e s.

scienze naturali e scienze sociali, e riconsidera queste ultime non "onnicomprensive" di tutto ciò che, in generale, ha a che fare con l'uomo⁴⁹; giacchè, ogni oggetto scientifico che non trovava «una sede precisa», veniva riversato in «un grande calderone al quale veniva attaccata l'etichetta di sociologia»⁵⁰.

Simmel parte da queste considerazioni per individuare gli ambiti ed i confini della sociologia; ogni scienza, egli dice, per svilupparsi ha bisogno di scomporsi in «qualità e funzioni particolari», ma perchè sia scienza è necessario cogliere tali funzioni «secondo connessioni metodiche». Questo è il caso della linguistica comparativa ed anche della sociologia che «come scienza particolare potrebbe trovare il suo oggetto particolare soltanto tracciando una nuova linea attraverso certi fatti che, in quanto tali, sono perfettamente noti; solo che fino ad ora non era diventato operante appunto il concetto il quale consente di riconoscere l'aspetto di questi fatti che cade su quella linea, come l'aspetto comune ad essi tutti e costituente un'unità metodico-scientifica»⁵¹.

La definizione dei compiti della sociologia, in quanto "scienza indipendente", ha comportato per Sim-

⁴⁹ G. SIMMEL, *Sociologia* cit., p. 5 e s.: «il pensiero si accorse a un tratto che ogni fenomeno individuale è determinato in genere da un'infinità di influenze provenienti dalla sua cerchia ambientale umana. E quest'idea acquistò per così dire forza retrospettiva [...] Questo orientamento di pensiero fu favorito dal relativismo moderno, cioè dalla tendenza a risolvere il singolare e il sostanziale in azioni reciproche; l'individuo era solamente il luogo in cui si collegano dei fili sociali, la personalità era soltanto il modo particolare in cui ciò accade [...] tutto ciò che non era scienza della natura esterna doveva essere scienza della società».

⁵⁰ *IVI*, p. 6.

⁵¹ *IVI*, p. 8.: «Se deve dunque esserci una sociologia come scienza particolare, occorre pertanto che il concetto di società in quanto tale sottoponga i dati storico-sociali - al di là della raccolta estrinseca di quei fenomeni - a un nuovo processo di astrazione e di coordinamento, in modo che certe determinazioni degli stessi, prima considerate in altre e molteplici relazioni, vengano riconosciute come reciprocamente connesse e quindi come oggetti di un'unica scienza». Cfr. anche S. SEGRE, *Principi metodologici nella sociologia di Simmel*, EGEA, Milano 1990, *passim*.

mel l'utilizzo, di volta in volta, di espressioni differenti (come ad esempio, "nuovo punto di vista") che racchiudono lo stesso concetto, cioè quello di dedurre da ogni contenuto sociale «una linea direttrice» che vada dai significati superficiali sino ai valori «ultimi dell'umano nella sua totalità»⁵². Perciò, «la teoria della conoscenza deve distinguere la legge eterna di natura dalla somma temporale delle sue attuazioni» e, «all'interno della prassi del conoscere», deve determinare «ogni sua singola attuazione», la cui somma non rappresenta una totalità. I concetti di "relatività", di "incompletezza" e di "frammentarietà" che si ritrovano lungo tutto il percorso intellettuale di Simmel, vengono esplicitati significativamente anche quando questi tratta argomenti che apparentemente dovrebbero riguardare più l'economia politica che la sociologia e la filosofia⁵³; in particolare, quando si riferisce al valore ed al *denaro*. Infatti, mentre nelle scienze naturali l'ordine delle cose (sulla base di leggi generali) è dato dalla riduzione di una molteplicità di fenomeni ad unità, per Simmel vi è un altro *ordine* (che risponde a leggi individuali) nel quale «l'uniformità assoluta è completamente frammentata» e nel quale «l'essenza più profonda» non è costituita dall'«unità» ma dalla «differenza»; ossia, vi è un *ordine* che si distingue, in base ad una «scala di valori»⁵⁴, da quello naturale. Con ciò Simmel non afferma che vi sia una contrapposizione o un'esclusione dell'uno o dell'altro, semmai che vi sia un rapporto «assolutamente casuale»; e la relazione che si stabilisce tra l'«essere oggettivo» e l'«essere soggettivo» - che non annulla l'indipendenza dei due ordinamenti -

⁵² G. SIMMEL, *Filosofia del denaro* cit., p. 87.

⁵³ IVI, p. 86: «Non una riga di questa ricerca è intesa come appartenente all'ambito dell'economia politica. Ciò significa che i fenomeni della valutazione e della vendita, dello scambio e dei mezzi di scambio, delle forme di produzione e dei valori patrimoniali, che l'economia politica considera da un determinato punto di vista, vengono qui affrontati da un punto di vista diverso».

⁵⁴ IVI, p. 93 e s.

avviene attraverso la «concezione del valore»⁵⁵.

Quest'ultimo è determinato da un insieme di fattori, da quello sentimentale a quello estetico e così via, ma è in particolare la "distanza" che intercorre tra oggetto e soggetto che costituisce il valore; la "distanza" come separazione è ciò che impedisce «l'unità immediata del processo di godimento». Ovvero, il valore diventa una sensazione che si riempie di «contenuto di per sè rilevante che si realizza a livello psicologico». Le riflessioni sulla validità soggettiva del valore non appartengono evidentemente alla sfera dell'economia politica, ma anche il valore economico diventa, per Simmel, oggetto di conoscenza filosofica e sociologica. Quest'ultimo rappresenta l'unità concreta perchè "si libera" della validità soggettiva attraverso «l'interazione più pura e più elevata che la vita umana compatti», cioè attraverso la categoria dello scambio⁵⁶. Il valore economico diventa perciò, come dice Banfi, una «categoria universale» che si concretizza «nel denaro»⁵⁷. E' una «terza categoria, di natura ideale», cioè di tipo metafisico, che si colloca al di là della dualità soggetto-oggetto e che non si risolve in essa⁵⁸. Riemerge così, quella "terza sfera" che non dovrebbe annullare gli opposti e, neppure, le contraddizioni. In questo senso, anche l'analisi critica sulla civiltà del denaro di Simmel non può che contenere percorsi differenti: per un verso, egli coglie gli aspetti negativi derivanti dal processo di *reificazione* (tale termine viene usato nell'accezione marxista); per un altro verso, proprio in virtù di tale processo, il denaro consente all'*io* di stabilire una "distanza psichica" dagli oggetti, accentuando negli indivi-

⁵⁵ IVI, p. 94 e s.

⁵⁶ IVI, p. 125.

⁵⁷ A. BANFI, *Introduzione a G. SIMMEL. I problemi fondamentali della filosofia cit.*, p. 21.

⁵⁸ G. SIMMEL, *Filosofia del denaro cit.*, p. 105 e s.

dui la capacità di astrazione e di distacco⁵⁹ e, dunque, di liberazione dal dominio dei fenomeni esterni.

⁵⁹ IVI, p. 671 e s.

Capitolo IV

Interazione ordine e razionalità: riferimenti a Simmel

Nelle pagine precedenti si è avuto modo di affermare che, ad una lettura superficiale, Simmel può apparire un teorico dell'*irrazionale*. In realtà, egli non opera distinzioni tra ciò che è razionale e ciò che non lo è; così come non differenzia l'*ordine* dal *disordine*; ad esempio, non utilizza, sul piano metodologico, un approccio conoscitivo di tipo dicotomico. Per tale Autore non vi può essere un solo *ordine* ed un'unica *razionalità*, semmai, si può stabilire un *ordine* degli eventi che si interseca con quello delle intenzioni. In altri termini, l'*ordine* del mondo "esterno" (*ordine* che varia continuamente) si intreccia con quello dei singoli ed entrambi, a loro volta, si incontrano con l'*ordine* delle forme sociali. Tutto ciò non può che dar luogo a più manifestazioni di *ordine* e di *razionalità*.

Inoltre, si è già avuto modo di evidenziare il fatto che, per un lungo periodo, il pensiero di Simmel sia stato analizzato solo in parte. D'altronde, le ragioni della par-

zialità sono probabilmente dovute anche a difficoltà derivanti sia dalla vastità dell'opera simmelliana e dalla varietà di approcci utilizzati, sia da una minore conoscenza delle sue teorie per l'incompleta traduzione degli scritti¹. Si ribadisce, però, che una ragione importante della diffusione "limitata" del pensiero di questo autore abbia riguardato la sua visione complessiva della modernità, allontanatasi, per molti versi, da quella di altri esponenti della cultura tedesca.

Comunque, all'interno di tale parzialità, sono stati privilegiati in modo particolare alcuni aspetti. Oltre quelli che riguardano gli approcci, storico e filosofico, e di cui brevemente si è detto prima, ve ne sono due da ritenersi strettamente intrecciati tra loro: di Simmel si è sottolineata la grande sensibilità estetica² alla quale viene fatta risalire un'altra "sensibilità", quella per la dimensione spaziale³.

Infatti, per ciò che riguarda la prima, si può affermare che, nel ripercorrere le "fasi", dal neokantismo al relativismo, del pensiero teoretico di Simmel si coglie un elemento costante: le sue riflessioni sull'arte⁴. Appli-

¹ Cfr. A. CAVALLI, *Introduzione a G. SIMMEL, Sociologia* cit., p. IX e ss.; L. PERUCCHI, *Introduzione a G. Simmel, Il volto e il ritratto* cit., p. 9 e s.; C. MONGARDINI, *Aspetti della sociologia di Georg Simmel* cit., p. XIX e s.; R. STRASSOLDO, *Lo spazio nella sociologia di G. Simmel* cit.

² «Vi è tuttavia un'altra dimensione della filosofia certamente evidente negli scritti giovanili di Simmel, la quale assume un significato più rilevante negli anni della maturità, cioè la filosofia dell'arte. In realtà, una tra le sue ambizioni non realizzate consisteva nell'elaborare a età avanzata una filosofia dell'arte di primaria importanza. Ciò nonostante, i suoi studi giovanili sulla musica, su Dante, su Michelangelo, Böcklin, Stefan Georg, Rodin e altri, e le sue più importanti opere posteriori [...] sono testimonianza di una significativa dimensione estetica nell'opera di Simmel». D. FRISBY, *Georg Simmel* cit., p. 23.

³ Cfr. R. STRASSOLDO, *Lo spazio nella sociologia di G. Simmel* cit.

⁴ «Che posto occupa in questa periodizzazione la riflessione sull'arte? L'attraversa tutta - sebbene a volte in una posizione marginale - concentrandosi soprattutto nella terza fase, cui appartengono, ad esempio, i saggi su Michelangelo, Rodin e Rembrandt, che non solo trovano nell'orizzonte della filosofia della vita i propri punti di riferimento, ma contribuiscono fondamentalmente a costruire la prospettiva. Sebbene con minor rilievo, l'arte è presente, dunque, fin dall'inizio del suo itinerario teoretico». L.

cando (impropriamente, come si vedrà più avanti) all'opera di Simmel lo schema di separazione kantiano spazio-tempo⁵, si potrebbe dire che Simmel si occupa, lungo tutto il suo itinerario, sia delle arti del tempo (musica) sia delle arti dello spazio (pittura e scultura). Ciò non significa, però, che tale interesse costituisca una vera e propria *teoria estetica*; si riscontra, anche in questo caso, un impianto concettuale a-sistematico⁶. E, sul piano metodologico, la a-sistematicità è dichiaratamente scelta da Simmel così come è rifiutata una visione generale dell'arte: «le differenze e le diversità» contenute nelle arti non possono essere ricondotte ad unità e, seppure questa unità potesse essere raggiunta, sarebbe comunque un'unità «illusoria»⁷.

Inoltre, per Simmel si stabilisce un'interazione tra opera d'arte ed esperienza dell'artista ed entrambe non possono essere estrapolate dal processo della vita. Ancora una volta, si avverte la necessità che ha Simmel di rappresentare simbolicamente tali relazioni come una sorta di doppio movimento tra oggetto e soggetto e tra questi ed il mondo *esterno*⁸. Interazione significa, dunque, mutamento, ossia: conflitto tra vita e forme, coesistenza di temporalità diverse, relazioni tra vita e contenuti

PERUCCHI, *Introduzione a G. Simmel, Il volto e il ritratto* cit., p. 12.

⁵ Secondo G. LUKÁCS (*Estetica*, I, Einaudi, Torino 1973, p. 475 e ss.) la separazione di spazio e tempo è la «manifestazione più vistosa» di mistificazione dell'arte; è cioè una «separazione feticistica» che «è diventata dominante soprattutto dopo l'"Estetica trascendentale" della *Critica della ragion pura kantiana*. L'A. osserva, comunque, che «nè nella vita, nè nel pensiero filosofico, questa tendenza ha mai raggiunto una posizione di dominio assoluto».

⁶ L. PERUCCHI, *Introduzione a G. SIMMEL, Il volto e il ritratto* cit., p. 15: «sono piuttosto incursioni che si dirigono di volta in volta verso un problema specifico mediante una strategia complessa e mobilissima che mira a fissare rapporti e a scoprire significati imprevisti».

⁷ Più precisamente, l'espressione "unità illusoria" viene usata da Simmel in riferimento alla filosofia metafisica spinoziana e si trova in *Filosofia del denaro* cit., p. 167 e s.

⁸ La rappresentazione dell'interazione *interno-esterno* Simmel la esplicita riprendendo la metafora kantiana dell'ansa del vaso. G. SIMMEL, *La moda e altri saggi di cultura filosofica*, Longanesi, Milano 1985, pp. 101-107.

etc. Cioè, «processo che scorre con il mutare dei contenuti; ma i contenuti, oltre a trovarsi nella successione della vita, possono venir collocati anche in ordini completamente diversi: logici, ideali, materiali» etc.⁹.

Pertanto in tali riflessioni si trova, in modo esplicito, l'affermazione secondo la quale l'esistenza di *più ordini* implicherebbe la non accettazione della rappresentazione del reale (e l'arte ne è il rispecchiamento estetico) come sequenza di passato che diventa «solo causa degli avvenimenti successivi»¹⁰.

Ebbene, Simmel *spezza* la concezione progressiva¹¹ dell'arte; a questa non assegna alcun carattere di universalità e di a-temporalità. Ciò viene particolarmente messo in luce quando tratta due esempi di arte, estremamente significativi per il loro carattere differente: i ritratti del Rinascimento (fiorentino e veneziano) e quelli di Rembrandt. I primi hanno nella forma «un carattere compiuto» e provocano «una particolare specie di "universalità", cioè la rappresentazione dell'individuo ideale, che si realizza attraverso l'astrazione da tutti i singoli momenti della sua vita»¹². I secondi, «mantengono il loro ordine storico»¹³ cioè «contengono il movimento della

⁹ G. SIMMEL, *Il volto e il ritratto* cit., p. 138 e ss. Per l'A. cogliere la "totalità" del movimento della vita non significa *sommare* i «contenuti della vita». Vi è, invece, «un altro possibile modo di considerare la vita, che non separa l'intero e le parti - anche se idealmente - un modo per il quale la categoria del tutto e della parte non è applicabile alla vita; essa è, invece, un processo unitario, la cui essenza è di esistere nella forma di momenti qualitativamente e contenutisticamente separabili».

¹⁰ «ma i suoi contenuti si sovrappongono a strati, come ricordi o come realtà dinamiche, i cui effetti non *potrebbero* tuttavia deviare da nessun'altra causa». IVI, p. 142.

¹¹ A. HAUSER (*Le teorie dell'arte*, Einaudi, Torino 1969, p. 39) sottolinea il fatto che nella *Philosophie des Geldes* Simmel colga la relazione esistente tra l'economia fondata sul denaro e l'attività spirituale. D'altronde, la storia dell'arte, «nemmeno nei periodi di più esagerato estetismo e formalismo», è mai stata separata ed indipendente dalle condizioni economiche: «le creazioni artistiche sono legate molto più intimamente al loro tempo che all'idea dell'arte o alla storia dell'arte come processo unitario».

¹² G. SIMMEL, *Il volto e il ritratto* cit., p. 144.

¹³ IBIDEM. Vi possono essere due tipi di rappresentazioni dell'"ordine storico", uno

vita psichica»¹⁴.

Insomma, la reciprocità tra l'individualità ed il processo della storia emerge nettamente quando Simmel tratta tali aspetti della cultura; ed appare altrettanto chiaramente quando prende in considerazione la connessione *spazio-tempo*. E' necessario ricordare, comunque, che per lo studioso tedesco la reciprocità non si stabilisce sempre allo stesso modo, anche perchè non vi è un itinerario lineare nè del corso della vita del soggetto nè dell'*ordine* storico e, tanto meno, del tempo in relazione allo spazio e viceversa. A ciò si aggiunge un altro elemento: soprattutto in riferimento alla relazione soggetto-opera d'arte, possono sorgere forme (*psichiche*) di "dilatazione" dello spazio e del tempo¹⁵ e, proprio per la loro natura strettamente soggettiva, possono mutare da soggetto a soggetto. Qui la "dilatazione" è, a livello di percezione, *coincidenza* di spazio e di tempo.

In fondo, all'interno della a-sistematicità dell'opera di Simmel ricorre un motivo (per usare un'espressione musicale): sia che si tratti dell'individuo, sia che riguardi la filosofia della vita o il mondo esterno, non vi è un unico percorso ma se ne possono intravedere tanti, ed è l'«attività dello spirito» che porta ad unità tale molteplici-

"continuo" ed un altro "discontinuo"; però si «può, come Georg Simmel, sostenere che soltanto il vero corso della storia è continuo, mentre invece l'immagine che la raffigurazione scientifica disegna degli avvenimenti storici è composta necessariamente da immagini discontinue che non trovano mai un collegamento stabile. Ma si può pensare anche il contrario e sostenere il punto di vista che i fatti storici sono di per sé discontinui, saltuari e senza direzione, e che soltanto la raffigurazione e l'interpretazione storiche creano un ordine significativo nel caos degli avvenimenti». Cfr. A. HAUSER, *Le teorie dell'arte* cit., 133 e s.

¹⁴ G. SIMMEL, *Il volto e il ritratto* cit.: «i ritratti più intensi e più affascinanti di Rembrandt sono quelli dei vecchi, perchè nella loro visione viene sintetizzato un maximum di vita vissuta; nei ritratti dei giovani ha ottenuto lo stesso effetto solo con alcuni ritratti di Tito, mediante un capovolgimento della dimensione, accumulandovi cioè quasi in egual misura la vita futura con i suoi sviluppi e destini. Essa diviene visibile in quanto presente della successione temporale futura, come prima accadeva per la sequenza temporale già trascorsa».

¹⁵ A questo proposito G. LUKÁCS usa le categorie di «quasi-spazio» e «quasi-tempo», cfr. dell'A. *Estetica* cit., I, p. 477 e ss.

cità¹⁶; attività che si esprime, per ciò che riguarda la corporeità dell'individuo, nel *volto*, per ciò che concerne la forma del processo storico, nel *denaro*, e, per ciò che si riferisce all'endiadi spazio-tempo, nella *natura rappresentata come paesaggio*¹⁷.

E' seguendo tale percorso categoriale che Simmel definisce lo spazio ed analizza i fenomeni che vi avvengono; lo spazio, cioè, non può essere *pensato* se non a partire dalle interazioni che vi si formano, anzi, sono queste che concettualmente *creano* lo spazio. Infatti, quando analizza questioni relative all'organizzazione territoriale, in particolare quella metropolitana, Simmel non prende mai in considerazione la struttura architettonica delle case o i tracciati delle strade, così come non ritiene che lo spazio sia «l'elemento primario» dell'interpretazione degli avvenimenti storici»; mentre lo sono i rapporti sociali, psicologici e interindividuali che si costituiscono, per l'appunto, nello spazio. Questo in quanto entità, è una «forma in sè priva di efficacia»: è come, dice Simmel, se «un grande impero» fosse considerato solo «un ambito geografico di un certo numero di miglia quadrate»¹⁸.

¹⁶ «lo spirito riduce la coesistenza delle cose nello spazio e nel tempo all'unità di un'immagine, di un concetto, di una proposizione. Quanto più strettamente le parti di una connessione si rimandano l'una all'altra, quanto più una viva interazione traduce la loro estraneità in una reciproca dipendenza, tanto più pervaso di spirito appare il tutto. Perciò l'organismo, con il rapporto reciproco delle parti e la loro implicazione nell'unità del processo della vita, raggiunge lo stadio più prossimo allo spirito». Cfr. il saggio *Il significato estetico del volto* in G. SIMMEL, *Il volto e il ritratto* cit., p. 43 e ss.

¹⁷ «Anche se è innegabile che il "paesaggio" sorge solo quando la vita pulsante nella visione e nel sentimento si strappa dall'unità della natura, e la struttura particolare così creata si apre nuovamente, per così dire da se stessa, a quella vita totale, accogliendo nei propri confini inviolati l'illimitato». Proprio per questo processo di "lacerazione", nel "paesaggio" si manifesta «una delle più profonde determinazioni di tutta la vita spirituale e della sua produttività. Tutto ciò che chiamiamo cultura contiene una serie di strutture dotate di legge propria, che con autosufficiente purezza si sono poste al di là della vita quotidiana, della trama complessa della vita pratica e soggettiva; intendo dire la scienza, la religione, l'arte». IVI, p. 74 e s.

¹⁸ G. SIMMEL, *Sociologia* cit., cap.IX, *Lo spazio e gli ordinamenti spaziali della*

Allora, senza le «forze psicologiche» che "riempiono" il territorio, non può sussistere alcuna idea di spazio. Persino «i fenomeni particolari del vicinato o dell'estraneità» non assumono significato a seconda della «forma di una vicinanza o distanza spaziale» sebbene, in questo caso, Simmel riconosca che, a loro volta, i fenomeni si realizzano solo «in condizioni spaziali ben determinate»¹⁹. Per l'autore della *Soziologie* lo spazio è «una funzione psicologica specifica che, pur apparendo qualcosa di dato "naturalmente", viene modificato in senso del tutto individuale». In altri termini, lo spazio «è soltanto un'attività dell'anima»²⁰, senza tale attività sarebbe uno spazio *vuoto*: «quando un certo numero di persone abitano isolatamente l'una accanto all'altra entro determinati confini spaziali, ognuna riempie appunto, con la propria sostanza e la propria attività, il posto che le è immediatamente proprio, e tra questo e il posto della persona più vicina vi è uno spazio non riempito, in pratica un nulla. Nel momento in cui queste due persone entrano in azione reciproca, lo spazio tra di esse appare riempito e animato»²¹. In tal modo per Simmel, l'idea di spazio non può prescindere dai concetti di "distanza" e di "vicinato" e questi non possono essere intesi se non come "relazione" e "reciprocità". Per questa valenza sociale lo

società, p. 523.: «Certamente gli imperi non possono avere un'estensione, gli uomini non possono essere vicini o lontani tra loro senza che lo spazio vi imprima la sua forma, così come quei processi che si attribuiscono alla potenza del tempo non possono svolgersi al di fuori del tempo. Ma i contenuti di queste forme ottengono soltanto in virtù di altri contenuti la particolarità dei loro destini; lo spazio rimane sempre la forma in sé priva di efficacia nelle cui modificazioni si manifestano sì le energie reali, ma soltanto così come la lingua esprime processi concettuali che si svolgono certamente in parole, ma non mediante parole».

¹⁹ IVI, p. 524.

²⁰ IBIDEM: «Non già lo spazio, bensì l'articolazione e la riunione delle sue parti, che trova il suo punto di partenza nell'anima, riveste un significato speciale. Questa sintesi dello spazio è una funzione psicologica specifica che, pur apparendo qualcosa di dato "naturalmente", è modificata in senso del tutto individuale; ma le categorie dalle quali essa procede si associano certo, in maniera più o meno evidente, all'immediatezza dello spazio».

²¹ IVI, p. 525.

spazio diventa un importante *oggetto* di conoscenza sociologica.

A tale proposito si ricorda, ancora una volta, che per Simmel come per Weber, è necessario individuare gli ambiti di intervento di tale disciplina ed anche stabilirne i confini rispetto alle scienze storiche, filosofiche e, in particolare per ciò che riguarda le questioni attinenti l'organizzazione del territorio, alla geografia umana. Si è già avuto modo di dire che quest'ultima, allora, veniva posta in «concorrenza con la sociologia, se non anche contro di essa»²², Simmel evidenzia il nesso esistente tra conoscenza dello spazio e sociologia e, anche attraverso tale conoscenza, Simmel assegna a quest'ultima una funzione di autonomia rispetto alle altre discipline.

Pertanto, l'oggetto di conoscenza della sociologia è la società, concepita non come entità globale ma come un insieme di interazioni degli individui²³. Il che significa che l'analisi sociologica si fonda su situazioni reali; e questo legame con il reale Simmel lo fa emergere anche esponendo tutta una serie di fattori che sono direttamente connessi alla dimensione spaziale. All'interno dell'intreccio esistente tra le forme di vita e lo spazio si creano e si collocano le diverse individualità; ciò dà luogo al fatto che anche lo spazio non può essere rappresentato come un'entità globale ma viene *riempito* di «qualità fondamentali» con le quali «le configurazioni della vita di comunità devono fare i conti»²⁴.

²² Cfr. R. STRASSOLDO, *Lo spazio nella sociologia di G. Simmel* cit., p. 2.

²³ Questa concezione di società segna il distacco da quella comtiana e spenceriana. Ma già Wilhelm Dilthey (*Einleitung in die Geisteswissenschaften*, Teubner, Leipzig-Berlin 1923, trad. it. *Introduzione alle scienze dello spirito*, La Nuova Italia, Firenze 1974) si era già allontanato dal positivismo e dall'evoluzionismo e «parlava della società come "intreccio di interazioni" o "somma di interazioni", e in un passo molto vicino alla concezione di Simmel della società (sebbene Simmel non abbia mai riconosciuto l'influenza di Dilthey), Dilthey sostenne che "l'individuo [...] è un elemento delle interazioni [*Welchselwirkungen*] della società, un punto di intersezione dei diversi sistemi di tali interazioni, che vi reagisce nella direzione cosciente del volere e del fare"». Cfr. D. FRISBY, *Georg Simmel* cit., p. 49.

²⁴ G. SIMMEL, *Sociologia* cit., p. 525.

Perciò Simmel pone in evidenza la "concretezza" dell'approccio sociologico e la rende manifesta quando affronta queste "qualità" delle forme spaziali.

Innanzitutto, egli afferma il concetto dell'*unicità* dello spazio e ritiene che «concepire al plurale una parte di spazio localizzata in modo determinato» sia «un contro-senso completo»²⁵. L'*unicità* è data fundamentalmente dal fatto che per ogni «parte di spazio» non vi possa essere «analogia» con altre parti: ad esempio, «ogni oggetto occupa una parte diversa di spazio, e nessuna può mai coincidere con un'altra» e lo stesso avviene sia per ogni tipo di relazione interindividuale sia tra l'individuo ed il gruppo sociale di appartenenza. Quindi, per un verso, l'*unicità* dello spazio si comunica agli individui ed agli oggetti - e quest'ultimi, seppure possano esistere in più esemplari, perdono il loro carattere di «indistinguibilità» e diventano riconoscibili -; per un altro verso, la formazione sociale è «per così dire, solidale con una determinata estensione del territorio». In altre parole, tra le forme di vita di comunità e le forme spaziali si stabilisce un rapporto di reciprocità per cui le une non sono un supporto delle altre e viceversa²⁶. Alla luce di queste considerazioni si può ritenere, dunque, che per Simmel non possa sussistere una sola nozione di spazio, giacché questa varia a seconda dei processi sociali ben individuabili che vi si collocano e, d'altro canto, non è pensabile che possano sussistere nel medesimo spazio altri tipi di processi sociali se non quelli che vi si formano.

Ma l'*esclusività* dello spazio non è mai assoluta, se non per lo Stato²⁷. Ad esempio, se si prendono in con-

²⁵ IBIDEM.

²⁶ IVI, p. 526: «Certi tipi di relazioni possono realizzarsi secondo tutta la loro forma sociologica soltanto quando, entro il campo spaziale che viene riempito da uno dei loro esemplari, non vi è posto per un secondo. Per altri tipi è invece possibile che un numero qualsiasi di essi - sociologicamente della medesima parte - riempia lo stesso ambito, essendo per così dire reciprocamente permeabili; poichè non hanno alcuna relazione interna con lo spazio, non possono neppure entrare in collisioni spaziali».

²⁷ E' significativo per Simmel l'esempio dello Stato. «Il tipo di relazione tra gli

siderazione l'«importanza e l'efficacia di una città», queste non terminano entro i confini territoriali urbani ma si estendono al di là della città: un insieme di attività "spirituali", "economiche", "politiche" etc., che danno ad un determinato spazio un carattere di unicità, si incontrano con attività differenti presenti altrove. Ecco che allora, da un lato, si perde il «carattere di esclusione» di una parte dello spazio perchè si espande funzionalmente a tutto il territorio; dall'altro lato, l'incontro di due forme di unicità non genera una sintesi, cioè una terza unicità, ma la coesistenza nello stesso spazio di più forme che "non si urtano" fra di loro. Inoltre, l'estensione di un "tutto" non annulla la "parte", ma entrambe possono «riempire senza contraddizione il medesimo spazio»²⁸. Da ciò ne discendono alcune riflessioni: negli scritti di Simmel appare diffusamente la teoria secondo la quale non vi possa essere un'unica idea di spazio e, altresì, non esista un solo concetto di *ordine* e di *razionalità*: sia l'una che gli altri variano con il mutare del processo storico della vita e questo, a sua volta, come si è detto precedentemente, non è la successione delle forme del passato a quelle del presente ma è un passaggio quanto meno bidirezionale e che può diventare anche multidirezionale.

Questa concezione la si ritrova anche quando Simmel tratta la dimensione spaziale della società: egli non separa lo spazio dai sistemi sociali - sebbene siano due entità distinte - e, così come le forme della società

individui che lo stato crea, o che crea lo stato, è talmente collegato con il territorio che un secondo stato contemporaneo sul medesimo territorio è un concetto impensabile». IBIDEM.

²⁸ Simmel, riferendosi all'epoca dei Comuni, fa l'esempio della coesistenza in una città di più corporazioni: «ognuna era appunto la corporazione dell'intera città, ed esse si dividevano l'estensione data non già quantitativamente ma funzionalmente; non si urtavano nello spazio, perchè come formazioni sociologiche non erano determinate spazialmente, anche se lo erano localmente. Secondo il loro contenuto esse avevano l'esclusività dei riempimenti di un'estensione spaziale, in quanto per ogni mestiere determinato nella città esisteva appunto soltanto una corporazione e non vi era spazio per una seconda. Ma, secondo la loro forma, innumerevoli formazioni di questa specie potevano riempire senza contraddizione il medesimo spazio». IVI, p. 527.

rispondono a più ordini e più razionalità, allo stesso modo le definizioni di spazio vengono riportate ad altrettanti *ordini e razionalità*.

Ciò conduce ad un'altra "qualità" dello spazio, quella data dai *confini*²⁹, i quali assolvono a una duplice funzione di «esosmosi ed endosmosi con l'esterno», e come sintesi unificante nei confronti dell'interno³⁰.

Riguardo a questa "qualità" può essere utile riprendere alcune considerazioni. Le forme sociali rendono lo spazio *unico*, ebbene, nella sua «utilizzazione pratica» lo spazio viene «scomposto in pezzi», ognuno dei quali, però, si presenta «come unità» delimitata da confini. Ma non vi può essere "utilizzazione" senza organizzazione dello spazio, cioè senza conformità tra spazio (o *pezzi* di esso) e forme sociali. Ciò significa, per Simmel, che si stabilisce un'unità duplice: quella che lo spazio "assegna" al gruppo sociale e quella che quest'ultimo "assegna" allo spazio. Questa duplicità non dá luogo a unità distinte, in realtà, nella percezione sociale l'unità è sempre solo una: «così una società, per il fatto che il suo spazio esistenziale è compreso in confini ben consapevoli, è caratterizzata come una società coerente anche interiormente, e viceversa»³¹.

Qui si scorgono delle similitudini tra i confini dell'opera d'arte e quelli "naturali"; ad esempio, sia in un caso che nell'altro il concetto di confine esprime una sorta di «difesa nei confronti dell'interno»³². Tra i due tipi vi

²⁹ A questo proposito cfr. D. FRISBY, *Georg Simmel* cit., p. 149 e s.: «Il confine sociale implica un'interazione assolutamente unica in quanto ogni elemento condiziona gli altri nel definire un confine senza tuttavia voler estendere oltre la sua influenza sull'altro elemento [...] Un altro fattore significativo è la ristrettezza o l'ampiezza dello spazio definito dai confini che è in rapporto non con le dimensioni del gruppo sociale ma con le forze di tensione che si sviluppano nell'ambito del gruppo».

³⁰ ID., *Il volto e il ritratto* cit., cfr. il saggio *La cornice*, p. 101.

³¹ ID., *Sociologia* cit., p. 529: «l'unità dell'azione reciproca, la relazione funzionale di ogni elemento con ogni altro, acquista la sua espressione spaziale nel confine che incornicia».

³² ID., *Il volto e il ritratto* cit., p. 101.

sono, però, differenze sostanziali: nel primo vi è una separazione tra il mondo esterno ed il «mondo per sè» dell'opera che «riconduce ognuno dei suoi fili della sua trama al proprio punto centrale»³³. Nel secondo tipo, non vi è chiusura tra uno spazio delimitato ed un altro; anche in questo caso vi è conformità tra «estensione dello spazio» e «intensità delle relazioni sociologiche» ed il confine, proprio per il suo carattere "soggettivo", non è mai "assoluto"³⁴. Con ciò Simmel non afferma che i confini "psicologici" prevalgano sempre (e allo stesso modo) su quelli "naturalisti" del territorio; anzi, vi sono esempi che dimostrano come alcune articolazioni dello spazio possano influire, in modo determinante, sulle «relazioni degli abitanti tra di loro e con i soggetti che stanno al di fuori»³⁵.

La terza qualità riguarda, «sempre in relazione alle configurazioni sociali», la *fissazione* che lo spazio «rende possibile ai suoi contenuti». A questo proposito Simmel sottolinea il fatto che il «principio della fissazione», valido «in ambito spaziale» non si applica «schema-

³³ IVI, p. 102: «Distanza e unità, antitesi nei nostri confronti, e sintesi al proprio interno, sono concetti reciproci; le due proprietà fondamentali dell'opera d'arte: l'unità interna e l'appartenenza ad una sfera staccata da tutta la vita immediata, sono una sola, e medesima proprietà, soltanto vista da due lati diversi. Solo quando e perchè possiede questa autosufficienza, l'opera d'arte ha tanto da darci, quell'essere-per-sè è lo slancio per penetrare tanto più profondamente e pienamente in noi [...] Le proprietà della cornice si rivelano come contributi e manifestazioni sensibili di una tale unità interna».

³⁴ ID., *Sociologia* cit., p. 529: «Di fronte alla natura ogni determinazione di un confine è un arbitrio, perfino nel caso di una posizione insulare, perchè in linea di principio anche il mare può pur sempre essere "preso in possesso"».

³⁵ IVI, p. 530. Simmel, per dimostrare l'importanza che può assumere il "limite" spaziale sui «rapporti tra gli uomini», fa tre esempi: il primo è anche il «più noto» e riguarda gli «abitanti delle montagne con la loro caratteristica congiunzione di senso della libertà e di conservatorismo»; il secondo esempio è quello di «alcune regioni greche», dove «la tendenza conservatrice non prevale affatto». In un caso sono presenti sia gli elementi positivi che quelli negativi, nell'ultimo vi sono soltanto quelli negativi. Infine, vi è l'esempio del Nilo. Qui prevalgono i fattori positivi poichè vi è una coincidenza di uniformità territoriale (l'uniformità del Nilo) e di «uniformità dei contenuti di vita».

ticamente» ai «contenuti di vita oggettivi» sotto «forma di stabilizzazione» e di «ordinamento stabile». Infatti, questi diventano necessari solo in quei casi dove prevale l'«insicurezza generale», mentre, sono assai meno importanti nelle «situazioni molto consolidate, sottratte alla possibilità di uno sradicamento esterno»³⁶. Ad esempio, la necessità di stabilire controlli legali la si ritrova in molte società primitive dove l'appartenenza territoriale coincide con la "presenza locale" - il che significa che anche «i rapporti reali» vengono fondati quasi esclusivamente su tale presenza -; ma, «con l'imporsi dell'economia monetaria e della divisione del lavoro, una "rappresentanza" sempre più vasta delle prestazioni immediate rende in larga misura superflua la presenza fisica degli individui»³⁷. Insomma, se in passato l'*ordine* o, meglio, gli *ordini* delle forme di organizzazione spaziale e sociale erano immediatamente percettibili e "tangibili" perchè erano legati alla *fisicità* degli individui e dello spazio; nelle società più recenti le manifestazioni di *ordine* vengono rappresentate prevalentemente dal denaro che è un'*unità di valore* «assolutamente privo di forma»³⁸. Avviene, cioè, una "rottura" tra l'appartenenza dell'individuo ad un determinato *luogo* e la sua presenza concreta. Così l'identità viene "separata" dalla corporeità e l'individuo viene reso un'entità collocabile *indifferentemente* ovunque. Anche la "fruizione" del territorio è determinata dal denaro e questo rende astrattamente uguale qualunque parte dello spazio.

Il rapporto di astrattezza, tra cose, individui e

³⁶ IVI, p. 536 e s.: «Se e come il gruppo fissa i suoi singoli membri con disposizioni legali, ciò produce serie di fenomeni costituiti da molti elementi che vanno dal completo vincolamento locale alla libertà locale. Il legame ha le sue forme principali nel fatto che l'abbandono della residenza o è senz'altro vietato, oppure è libero ma viene sanzionato con la perdita dell'appartenenza al gruppo in generale o di certi diritti congiunti con essa».

³⁷ IBIDEM.

³⁸ ID., *Filosofia del denaro* cit., p. 395.

luoghi e tra individui e gruppo sociale di appartenenza, influisce sulla «vicinanza o distanza sensibile tra le persone che stanno tra di loro in qualsiasi relazione»³⁹.

In ciò consiste la quarta "qualità" che riguarda la «vitalità di azioni sociologiche reciproche». Per Simmel, infatti, non vi è contrapposizione tra la "vicinanza" e la "distanza"; in altri termini, "l'essere" insieme o separati non significa maggiore o minore tensione spaziale, oppure, maggiore o minore «comune appartenenza». La vicinanza e la separazione non possono essere considerate un mero «fatto spaziale oggettivo», ma è la «sovrastruttura psicologica» che determina il grado di appartenenza comune tra più individui sia sotto il profilo affettivo, sia sotto quello politico-economico e sia, ancora, sotto il profilo religioso.

Inoltre, se per un verso tali "associazioni" sono influenzate da contenuti psicologici questi, a loro volta, mutano a seconda della vicinanza e della distanza spaziale e a seconda del tipo di organizzazione territoriale. Ad esempio, «la relazione con il vicino di casa e l'interesse che si ha per lui», sono profondamente diversi se riguardano una piccola comunità o una metropoli; nel primo caso il rapporto relazionale tra vicini può essere intenso, mentre può essere indifferente in una grande città⁴⁰.

Comunque, non vi sono forme assolute di "vicinanza" e di "distanza", vi è sempre una "soglia"⁴¹ di superamento della seconda, «in combinazione» con la distanza temporale, oltre la quale un'azione intensa di reciprocità si indebolisce. Per Simmel ciò è particolarmente evidente nelle relazioni affettive: «una separazione spaziale può per un certo periodo portare la sensazione

³⁹ ID., *Sociologia* cit., p. 545.

⁴⁰ IVI, p. 547.

⁴¹ «Per ognuna delle relazioni sociologiche interessate sembra esserci una "soglia" di superamento della distanza, in maniera che fino a una certa misura la distanza spaziale accresce la capacità dell'astrazione mediante cui essa viene superata, ma al di là di questo grado, al contrario, la paralizza». IBIDEM.

reciproca alla massima intensità raggiungibile, ma, a partire da un certo momento, può per così dire aver consumato le forze affettive e condurre al raffreddamento e all'indifferenza»⁴². La separazione spaziale, dunque, può determinare diversi contenuti psicologici e questi contengono, quasi sempre, elementi di ambivalenza derivanti dal grado di intellettualità presente: ad esempio, qualunque tipo di relazioni che si instaurano a grande distanza (compresa quella affettiva) presuppone una certa intellettualità, ma essa si sviluppa soltanto se «si pone al di là dei contrasti tra cui oscillano l'animo e la volontà», cioè, «comporta sempre un abbassamento degli estremi affettivi»⁴³.

In definitiva, i rapporti tra gli individui ed il mondo esterno mutano sia per i contenuti psicologici e sociali delle relazioni, sia per il tipo di "contatto" spaziale (non necessariamente fisico) che si stabilisce, sia per la particolare forma dell'ambito territoriale. Quest'ultima viene qualificata da un altro elemento, esso riguarda la mobilità dei singoli e/o dei gruppi da un punto all'altro dello spazio. Secondo Simmel l'esempio classico del movimento di un intero gruppo è certamente quello dei nomadi, ma vi possono essere anche casi in cui, nonostante si muova solo una parte del gruppo, come nel caso dei giudici e degli apprendisti, la mobilità produca un effetto sulla totalità. In questo contesto si colloca l'*Ex-cursus sullo straniero*⁴⁴ che, come dice David Frisby, non è la trattazione del concetto di «persona marginale», bensì, «come la precedente nota sui sensi», è un'analisi sociologica degli altri⁴⁵.

Ecco che, ancora una volta, riemerge nell'opera simmelliana il fatto che la "reciprocità" - categoria perva-

⁴² IVI, p. 548.

⁴³ IBIDEM.

⁴⁴ G. SIMMEL, *Sociologia* cit., pp. 580-584.

⁴⁵ D. FRISBY, *Georg Simmel* cit., p. 153.

siva di concetti quali "distanza" e "vicinanza", "distacco" e "oggettività", "confini" e "limiti" etc.- *riempia* di contenuti sociologici un altro concetto: la mobilità. Essa assume una valenza particolare se la si connette allo spazio *vuoto*.

Inizialmente si è detto che Simmel ha definito *vuoto* il luogo dove non si stabilisce interazione sociale; nella parte finale del capitolo su *Lo spazio e gli ordinamenti della società*, egli riprende tale concetto, e gli dà rilevanza. Infatti, lo spazio vuoto «acquista, in quanto vuoto, un significato in cui si esprimono determinate relazioni sociologiche di carattere negativo e positivo»⁴⁶. In passato esso è stato, essenzialmente, un «bisogno di difesa» che si è realizzato frapponendo, tra un gruppo e l'altro, una certa distanza spaziale; questo margine di separazione, che è di tutela e di salvaguardia, assume importanza sociologica nel momento in cui gli si dà il significato di *rinuncia* all'offensiva, cioè una «specie di debolezza»⁴⁷ che si esprime attraverso il territorio. Simmel paragona tale debolezza alla solitudine individuale che può essere associata anche all'indifferenza che si prova nei confronti degli altri. In tale caso lo spazio *vuoto* ha un'accezione negativa. Acquista, però, un valore positivo se diventa lo spazio «di congiunzione», se in un territorio neutrale possono stabilirsi incontri di persone che non si possono attuare in altre condizioni. Pertanto, lo spazio disabitato, proprio in quanto «semplice mancanza» o spazio *indifferente* - dove «l'imparzialità» e la «neutralità» vengono espresse al «massimo grado»⁴⁸ -, diventa il luogo dove

⁴⁶ G. SIMMEL, *Sociologia* cit., p. 594.

⁴⁷ *IVI*, pp. 594-596.

⁴⁸ *IVI*, p. 597: «Di tutte le potenze della vita soprattutto lo spazio è l'imparzialità divenuta evidenza; quasi tutti gli altri contenuti e le altre forme del nostro ambiente hanno, in virtù delle loro qualità specifiche, significati e possibilità differenti per l'una o l'altra persona o parte, e soltanto lo spazio si apre a qualsiasi esistenza senza alcun pregiudizio. E a questa neutralità dello spazio in generale si avvicina al massimo

sono possibili determinate relazioni come, ad esempio, i rapporti di scambio economici. Infatti, "fin dall'inizio", dice Simmel, le tribù primitive, «in continua diffidenza reciproca», scambiano le loro merci in un territorio neutrale, così, per potersi sviluppare, ognuna di queste può «venire incontro all'altra senza entrare nel suo territorio, e quindi senza lasciar supporre nè un attacco ostile nè una resa»⁴⁹. Si traccia una striscia di confine, più o meno larga, dentro la quale avviene l'incontro, e questo genere di spazio «s'inquadra in un tipo sociologico significativo», in tal modo conclude Simmel, «perfino lo spazio vuoto si svela come portatore ed espressione di un'azione sociologica reciproca»⁵⁰. In questo caso, la valenza sociale acquisita dallo spazio di «congiunzione» deriva dalla mobilità di più individui da un luogo (abitato) ad un altro (non abitato); ma la mobilità che è in atto ne presuppone alcune precedenti e ne determina, a sua volta, altre successive. Ovviamente, il movimento non riguarda soltanto gli individui ma anche le cose, ad esempio le merci, nel caso che lo spazio *vuoto* venga utilizzato come luogo di scambi economici. Qui si stabilisce un nesso spazio-tempo-spazio che non è il passaggio da una condizione di uniformità (presente distintamente negli spazi abitati), ad un'altra multiforme, costituitasi nello spazio di «congiunzione» in seguito all'incontro di più "uniformità". Tale nesso non è mai lineare ed ordinato perchè ogni spazio ha in sè vari movimenti e diverse temporalità coesistenti e non sommaglianti tra loro. Il che comporta che gli elementi di discontinuità e di differenziazione che si "incontrano" nello spazio di «congiunzione» e che non possono essere ridotti ad unità, danno luogo ad una molteplicità resa *particolare* proprio da questo tipo di mobilità. Ciò ricon-

grado, per le sue utilizzazioni pratiche, la terra disabitata non appartenente a nessuno, la quale è per così dire soltanto spazio e nient'altro».

⁴⁹ IBIDEM.

⁵⁰ IVI, p. 598 e s.

duce ad una riflessione fatta precedentemente, relativa al fenomeno della "dilatazione" dello spazio: i confini entro i quali si colloca una determinata società si spostano non più soltanto a livello di percezione psicologica individuale, ma anche a livello di percezione collettiva delle comunità interessate e ciò comporta una "conquista" dello spazio fisico.

Pertanto, per Simmel il mutamento di luogo differenza «i contenuti dell'esistenza sociale» che nella società moderna si esprimono come un «bisogno». Naturalmente la città (in particolare la metropoli) rappresenta lo spazio dove si sviluppa appieno tale «bisogno» e nel quale la complessità delle relazioni e della psiche individuale raggiunge il massimo livello.

Com'è noto nella sociologia di Simmel, la metropoli non rappresenta soltanto un determinato spazio dove si concentrano relazioni (seppure complesse), atteggiamenti e modi di vita. Nel saggio *Die Grosstaedte un das Geitesleben*⁵¹ (chè, come lo stesso autore afferma, è il risultato di una serie di "idee storico-culturali" che si ritrovano nella sua *Philosophie des Geldes*) Simmel espone, con un metodo deduttivo, le caratteristiche fondamentali della personalità del cittadino. Tale personalità è dovuta a numerose condizioni psicologiche create *nella e dalle* metropoli; in questo caso lo spazio, trasformato dagli uomini in spazio urbano, influisce, a sua volta, sull'individuo con una serie di stimoli esterni che (insieme a quelli interni) *intensificano* «l'agitazione nevrotica»⁵². Si stabilisce, perciò, una reciprocità tra l'individuo e lo spazio, all'interno della quale entrambi svolgono con-

⁵¹ *La metropoli e la vita mentale* (traduz. italiana di F. LUCIANO) in C. WRIGHT MILLS (a cura di), *Immagini dell'uomo* cit.; ma vedi anche la traduz. it. in G. MARTINOTTI (a cura di), *Città e analisi sociologica* cit., pp. 275-289.

⁵² G. SIMMEL, *La metropoli e la vita mentale* in C. WRIGHT MILLS (a cura di), *Immagini dell'uomo* cit., p. 527: «La base psicologica del tipo metropolitano di personalità sta nell'intensificazione dell'agitazione nevrotica che è il risultato del rapido e ininterrotto mutare degli stimoli esterni ed interni».

temporaneamente una funzione attiva di influenza e di condizionamento. Nell'organizzazione dello spazio urbano si riproduce una forma di dominio della metropoli sugli individui che, per certi versi, è simile a quella della natura sull'uomo e che si ritrova nelle epoche passate.

In entrambi i casi gli uomini hanno la necessità di difendersi ma, mentre nel secondo caso tale necessità è legata alla sopravvivenza fisica; nel primo caso, la difesa riguarda la sopravvivenza psichica e questa può essere salvaguardata solo costruendo, mediante l'intelletto, atteggiamenti e comportamenti pratici. La psiche può essere tenuta, dunque, sotto controllo solo a condizione che intervenga il cervello e non il cuore, il che significa che, poichè l'intelletto serve «a preservare la vita soggettiva» contro il dominio della metropoli⁵³, il cittadino deve assumere necessariamente una visione del mondo *distaccata*. Solo in questo modo l'uomo metropolitano può essere difeso dalle «contraddizioni del suo ambiente esterno»⁵⁴.

Ma il "distacco" rispetto al mondo reale, favorito dalla crescita delle funzioni intellettuali - cioè, la prevalenza di atteggiamenti pratici rispetto a quelli emotivi -, va di pari passo con l'espansione e diffusione dell'economia monetaria. Simmel ha sostenuto diffusamente che l'intelletto è, per un verso, «un'energia spirituale»⁵⁵ che regge determinati rapporti economici che si fondano sul denaro, per un altro verso, «è lo specchio indifferente della realtà», in cui tutte le cose sono «giustificate» allo stesso modo «perchè la loro legittimità in questo caso consiste soltanto nel loro essere reali». Infatti, l'intelletto, pur racchiudendo in sè «la possibilità completa dei mezzi», non ne produce alcuno «perchè per questo è necessaria la posizione di un *fine*; e il *fine*; può essere

⁵³ IVI, p. 528.

⁵⁴ IBIDEM.

⁵⁵ G. SIMMEL, *Filosofia del denaro* cit., cap. VI, *Lo stile della vita*, p. 607.

creato solo con un atto di volontà»⁵⁶. D'altronde, la volontà non produce «alcun effetto se non riceve un *contenuto* qualsiasi» perchè essa, in quanto forma psicologica, è una categoria nella quale si comprende il contenuto «puramente ideale del mondo»: ma è questa soltanto che può introdurre «vita e realtà»⁵⁷. Insomma, l'intelletto e il denaro, che non hanno alcun *carattere*, dominano la vita nella metropoli, in questo modo il rapporto di dominio del mondo esterno sugli individui viene nuovamente rovesciato. Secondo Simmel il rovesciamento comporta fenomeni negativi e positivi. Ad esempio, il fatto che prevalga l'orientamento praticistico nei confronti degli uomini e delle cose implica che l'abitante della città provi indifferenza - e in ciò consiste la negatività - rispetto ai fenomeni che lo circondano. Infatti, sia il denaro che l'intelletto pongono le relazioni e le azioni dell'uomo al di fuori del suo essere soggetto, ne riducono la caratteristica individuale e qualitativa in un semplice problema quantitativo⁵⁸ e trasformano il modo di vivere urbano in *stile di vita oggettivo*.

Da qui deriva la tesi⁵⁹ sull'atteggiamento psicologico *blasè*: «non vi è forse alcun fenomeno psichico che sia riservato così incondizionatamente alla metropoli quanto l'atteggiamento *blasè* »⁶⁰. Accanto a tale atteggiamento

⁵⁶ IVI, p. 607 e p. 611: «L'intelletto, in base al suo concetto puro, non ha assolutamente alcun carattere, non perchè gli manchi una qualità veramente necessaria, ma perchè è del tutto al di là di quella unilateralità che costituisce il carattere nell'atto di compiere delle scelte. Esattamente in questo consiste anche la mancanza di carattere del denaro».

⁵⁷ IVI, pp. 608-611.

⁵⁸ Qui prevale l'orientamento praticistico nei confronti sia degli uomini che delle cose e «questo orientamento unisce una giustizia formale ed una durezza priva di riguardi». G. SIMMEL, *La metropoli e la vita mentale* cit., p. 528 e s.

⁵⁹ IBIDEM.

⁶⁰ IVI, p. 531: «Si sviluppa così un'incapacità di reagire a sensazioni nuove con l'energia richiesta. E' questo che costituisce l'atteggiamento *blasè* che è evidente in effetti in ogni figlio della metropoli [...] L'essenza dell'atteggiamento *blasè* sta nell'ottundimento della facoltà di discriminazione». Su questo cfr. G. CALABRO', *La società «fuori tutela»* cit., p. 101 e s.

mento egli colloca il *cinismo*; entrambi «sono soltanto le risposte di due temperamenti diversi, qualche volta mescolati insieme in proporzioni diverse, allo stesso fatto»⁶¹. Per il cinico il possedere (attraverso il denaro) degli oggetti è ragione di «gioia» positiva perchè ciò vuol dire che «tutto si può comperare»; per chi ha un atteggiamento *blasè*, invece, la stessa realtà non ha alcuna attrattiva.

Queste considerazioni di tipo psicologico vengono inserite da Simmel nel sistema sociale borghese e nelle sue espressioni sia fisiche (la metropoli) sia economiche. Secondo alcuni, le analisi di Simmel, relative al valore del denaro come *merce* e che si estendono, però, complessivamente al sistema sociale borghese, hanno subito l'influenza della teoria marxista; anche se György Lukács ritiene che Simmel non vada al di là di una «semplice descrizione» delle «forme fenomeniche esterne della reificazione»⁶², benchè, abbia incorporato nella sua scienza alcuni elementi presenti nella concezione del mondo marxista⁶³.

Si è detto prima che l'orientamento praticistico del cittadino contiene elementi di negatività; ma, in questo tipo di comportamento, vi sono anche valori positivi. Infatti l'individuo, mediante il denaro e l'intel-

⁶¹ G. SIMMEL, *Filosofia del denaro* cit., cap. III, *Il denaro nella serie dei fini*, pp. 370-374.

⁶² G. LUKÁCS, *Storia e coscienza di classe*, SugarCo edizioni, Milano 1988, p. 123: «Persino pensatori che non intendono affatto negare od occultare il fenomeno della reificazione e che si sono più o meno chiaramente resi conto dei suoi effetti umanamente disastrosi nel condurre le loro analisi si arrestano all'immediatezza della reificazione, senza compiere alcun tentativo di penetrare sino al fenomeno originario della reificazione [...] Anzi, essi separano queste vuote forme fenomeniche dal loro naturale terreno capitalistico, rendendole autonome ed eterne come tipi atemporali di possibili relazioni umane in generale. (Questa tendenza si rivela in piena evidenza nell'interessante ed acuto libro di Simmel *La filosofia del denaro*)».

⁶³ Simmel «aveva tentato di inserire singoli risultati del marxismo nella sociologia idealista, che a quell'epoca incominciava a svilupparsi in Germania». Cfr. ID., *Arte e Società*, I, Ed. Riuniti, Roma 1972, p. 8 e dello stesso A. *Ontologia dell'essere sociale* cit., II, p. 749.

letto, stabilisce una distanza "psichica" dal mondo esterno; cioè fuoriesce dalla dimensione economica e urbano-spaziale e si sottrae, per così dire, al loro dominio. I concetti di allontanamento e di "liberazione" Simmel li esplicita soprattutto quando, in relazione alla *Filosofia del paesaggio*, tratta il rapporto uomo-natura. E, così come per natura intende una «qualità interna»⁶⁴ che si riconquista attraverso il *paesaggio*⁶⁵, allo stesso modo l'uomo riacquista la sua unitarietà, mediante il denaro e l'intelletto.

Emerge, ancora una volta, in Simmel una visione molteplice. Egli coglie negli effetti che derivano dall'organizzazione dello spazio urbano sia i caratteri negativi, ad esempio, il «riserbo esteriore» che può indicare non soltanto *indifferenza* ma, «più spesso di quanto crediamo», *avversione, estraneità e repulsione*⁶⁶; sia i fattori positivi. Infatti, il *riserbo* «garantisce all'individuo un tipo e una misura di libertà personale che non ha alcuna analogia in diverse condizioni». Rispetto ai componenti di una piccola comunità, gli abitanti delle grandi città sviluppano qualità specifiche e "specializzate" (anche come risultato della divisione del lavoro) e hanno maggiore libertà di movimento: «oggi l'uomo della metropoli è "libero" in un senso spiritualizzato e raffinato, in contrasto con la meschinità e i pregiudizi che albergano nell'uomo della piccola città»⁶⁷. Simmel ritiene, dunque, che la metropoli sia la «sede della libertà», sia per ragioni *intellettua-*

⁶⁴ G. SIMMEL, *Il volto e il ritratto* cit., p. 71.

⁶⁵ IVI, p. 72, e ID., *Filosofia del denaro* cit., cap. III, *Il denaro nella serie dei fini*, p. 673 e s. Per Simmel è significativo il fatto che soltanto nelle società moderna e contemporanea si sia sviluppata la pittura paesaggistica «che, in quanto arte, può sussistere soltanto se c'è distanza dall'oggetto e rottura dell'unità naturale con esso».

⁶⁶ G. SIMMEL, *La metropoli e la vita mentale* cit., p. 533: «Tutta quanta l'organizzazione interiore di una vita comunicativa tanto estesa riposa su una gerarchia estremamente varia di simpatie, indifferenze, e avversioni dalle più passeggera alle più permanenti. La sfera dell'indifferenza in questa gerarchia non è così grande come potrebbe apparire in superficie».

⁶⁷ IVI, p. 535.

li e di «autoestraneazione dell'uomo della civiltà del denaro» sia per ragioni insite negli stessi rapporti di organizzazione e produzione capitalistici. L'insieme di tali ragioni fanno crescere la libertà individuale⁶⁸ che vanno oltre i confini fisici e materiali. Infine, Simmel coglie un fenomeno allora ancora *in nuce*, cioè il fatto che gli stili di vita ed i comportamenti tipicamente urbani si diffonderanno al di là della configurazione fisica della città: apre, per così dire, la strada al concetto di *società urbana* che, per usare l'accezione di Henri Lefebvre, designa «la tendenza, l'orientamento, la virtualità, piuttosto che un fatto compiuto»⁶⁹.

⁶⁸ Su questo cfr. le osservazioni critiche di G. CALABRO', *La società «fuori tutela»* cit., p. 103 e s.: «il danaro stesso può, paradossalmente, apparire la salvaguardia dell'interiorità».

⁶⁹ H. LEFEBVRE, *La Rivoluzione urbana* cit., p. 8; ma cfr. anche J. MUSIL, *Sociologia della città* cit., p. 280 e s.

Capitolo V

Ambivalenza nella sociologia comprendente di Weber

Le riflessioni finora condotte si fondano su alcuni presupposti, ai fini del ragionamento qui avanzato se ne riprendono due: in primo luogo, il percorso del pensiero moderno e contemporaneo occidentale, rappresentato prevalentemente come un *tutto* unitario, non è stato lineare e la consapevolezza di ciò la si ritrova pienamente nelle teorie degli autori "classici"¹ della sociologia, in questa sede presi in considerazione. In secondo luogo, nelle teorie di tali studiosi si avverte il distacco da una concezione progressiva ed evolutiva dei processi della vita e della storia. Gli elementi di contraddizione che tale visione comporta e che sono emersi

¹ Tale termine lo si usa, soprattutto, con il secondo significato posto in evidenza da A. MELA, *Immagini classiche della sociologia urbana*, CELID, Torino 1988, p. 17: «La seconda connotazione, invece, attribuisce al "classico" un giudizio di valore altamente positivo: in questo senso, possono aspirare ad essere considerati dei "classici" solo quei prodotti delle epoche passate che hanno un significato non caduco e che, quindi,

esplicitamente² in seguito, sono contenuti, in modo chiaro, sia nelle opere di Simmel sia in quelle di Weber; ma, mentre nel primo la non-linearità ha costituito la caratteristica pregnante della sua sociologia, nel secondo, al contrario, è stata molto spesso posta ai margini.

Infatti, l'influenza che le analisi weberiane hanno avuto sulla cultura occidentale è dovuta, soprattutto, a quegli aspetti che sono stati interpretati come la teoria sistematica della razionalità capitalistica. Eppure, tali analisi non possono essere considerate come un insieme unitario e sistematico; sistematicità rifiutata persino da Weber³. Inoltre, anche in questo caso come in quello di Simmel, si individuano più approcci e più metodologie che non consentono di ordinare, in un percorso lineare, il pensiero di Weber.

Riguardo agli approcci utilizzati da questo autore, sicuramente quello storico-sociale assume un'importanza primaria, d'altra parte egli è stato uno degli esponenti più interessanti dello storicismo tedesco contemporaneo. E' in tale contesto che si deve collocare Weber, cioè all'interno del dibattito sul carattere e gli ambiti di conoscenza delle scienze storico sociali - definite da Wilhelm Dilthey «scienze dello spirito» (*Geisteswissenschaften*)⁴ e da Weber «scienze della civiltà» (*Kulturwissenschaft* -

sono fonte di interesse e di insegnamento anche per l'epoca attuale».

²La letteratura sulla crisi dell'idea di progresso è molto vasta, anche per l'attualità che tale questione riveste in relazione alla caduta di alcuni miti, per così dire, faustiani. Qui si rimanda, invece, ad un lavoro non recente di R. CANTONI, *Illusione e pregiudizio*, Il Saggiatore, Milano 1967, pp. 164-170 e ss.

³Cfr. J. FREUND, *Sociologia di Max Weber*, Il Saggiatore, Milano 1976, p. 13: «una delle caratteristiche del suo pensiero sta da un lato nella dispersione metodologica, scientifica e filosofica, fondata sulla convinzione di poter fare a meno di ogni centro di riferimento, dall'altro nella rappresentazione di tutti i possibili antagonismi, per principio irriducibili a un qualsiasi sistema».

⁴Dilthey è «forse il maggiore esponente dello storicismo tedesco contemporaneo, ma anche una delle fonti più importanti della problematica esistenzialistica»; già nei suoi scritti giovanili appare la polemica nei confronti del positivismo e del neocriticismo che svilupperà pienamente nel 1883 nell'opera *Einleitung in die Geisteswissenschaften* (*Introduzione alle scienze dello spirito* cit.) e, tra il 1905 ed il 1910, negli scritti che costituiranno alcune parti delle *Gesammelte Schriften e della Weltanschauungslehre*

ten)⁵ -, e sulla contrapposizione tra queste e le scienze della natura. A questo proposito si ricorda brevemente che le ragioni addotte, per sostenere la necessità di distinguere le prime scienze dalle seconde e per stabilire la loro validità in quanto scienze autonome, sono state numerose ed anche diversissime. Basti pensare, nell'ambito di tali teorie, al differente ruolo assunto dai "valori". Ad esempio, per l'esponente della Scuola del Baden Wilhelm Windelband, i valori «costituiscono la norma intrinseca dell'attività umana nei suoi diversi campi», ma la loro validità muta a seconda dell'approccio di conoscenza: è «normativa» se riguarda gli *eventi* storici, è «empirica» se concerne le leggi della natura⁶. La distinzione tra scienze dello spirito (*idiografiche*) e scienze naturali (*nomotetiche*), per tale autore, è puramente metodologica e non ha carattere oggettivo come lo ha avuto per Dilthey⁷. Heinrich Rickert tenterà di recuperare questo carattere, facendolo derivare dal concetto secondo il quale la realtà storica e la natura sono entrambe «oggetti e contenuti di coscienza» ed il loro rapporto non è quello tra «soggetto e realtà trascendente», ma quello «tra due oggetti di pensiero»⁸. In questo modo egli considera non tanto la realtà esterna, che non può essere riprodotta dalla scienza naturale, ma la sua conoscenza che avviene sulla base di determinati punti di vista. E' a partire dai punti di vista utilizzati che Rickert introduce la distinzione tra le scienze dello spirito e quelle naturali; ed

(cfr. la trad. it. a cura di P. ROSSI, *Critica della ragione storica*, Einaudi, Torino 1954). Cfr. P. ROSSI, *Storia e storicismo nella filosofia contemporanea* cit., p. 5 e ss. e G. CALABRO', *La società «fuori tutela»* cit., p. 91 e s.

⁵ Cfr. E. SESTAN, *Max Weber*, Introduzione a M. WEBER, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Sansoni, Firenze 1977, p. 28.

⁶ P. ROSSI, *Lo storicismo contemporaneo* cit., p. 55.

⁷ Anche se «bisogna osservare che neppure Dilthey aveva inteso questa distinzione in un senso puramente oggettivo e che per lui la distinzione tra i metodi e la distinzione tra gli oggetti vanno di pari passo». Cfr. N. ABBAGNANO, *Storia della filosofia* cit., p. 533 e ss.

⁸ IVI, p. 535.

è all'interno di tale distinzione⁹ che le prime vengono considerate le discipline che hanno a che fare con i concetti di valore universalmente validi e riconosciuti nel giudizio, cioè con concetti validi per tutti, dunque *storicizzati*.

Non è questa la sede per approfondire tali nozioni, ciò che si vuole sottolineare è che per tutti questi autori l'orizzonte storico diventa necessario per la conoscenza della realtà esterna, la cui validità viene stabilita sulla base dei valori culturali degli individui. Si è detto prima che l'analisi weberiana non prescinde dal movimento storicista tedesco e, in particolare, dagli esponenti sopracitati; ma, mentre per questi il "mondo umano" non può essere scisso dai fenomeni culturali e la conoscenza di esso si stabilisce mediante i valori universali, per Weber i valori non hanno un contenuto trascendentale e non possono costituire il presupposto della conoscenza storica. Seppure, anche per Weber tale conoscenza assuma una valenza nel momento in cui l'individuo opera delle scelte in base a dei valori, egli non ritiene che possa esistere un'unica ed assoluta validità; giacchè, questa muta, di volta in volta, a seconda del punto di vista del soggetto: l'uomo «misura e sceglie tra i valori in questione secondo la sua personale concezione del mondo. La scienza può condurlo alla coscienza che ogni agire, e naturalmente anche, secondo le circostanze, il non-agire, significa nelle sue conseguenze una presa di posizione in favore di determinati valori, e perciò - il che è oggi così volentieri dimenticato - di regola contro altri»¹⁰.

Weber perciò, partendo dal presupposto che la soggettività¹¹ assuma sempre una importanza primaria

⁹Le riflessioni di Rickert sui confini esistenti tra la natura e la realtà storica si trovano nelle opere: *Die Grenzen der naturwissenschaftlichen Begriffsbildung* (1896-1902), *Kulturwissenschaft und Naturwissenschaft* (1899) e *Geschichtsphilosophie* (1905).

¹⁰M. WEBER, *Il metodo delle scienze storico-sociali*, introduzione e traduzione di P. ROSSI, Einaudi, Torino 1958, p. 59 e s. Cfr. M.A. TOSCANO, *Introduzione alla sociologia*, Angeli, Milano 1978, pp. 73-75 e ss.

¹¹Tale esplicitazione la si trova diffusamente, ad esempio, nella critica che Weber fa

nei processi storici, la ritiene l'elemento fondante della conoscenza¹²; mette anche in luce gli elementi di ambivalenza che tale presupposto comporta. Infatti, gli atteggiamenti e gli orientamenti degli individui non sono mai univoci nè in rapporto a sè stessi, nè in relazione agli altri e, neppure, rispetto al corso del processo storico. Secondo Weber, accanto ad una relazione di causalità dei fenomeni, si stabilisce anche una relazione di "accidentalità" (anch'essa, però, derivante da una causa); entrambe producono azioni che non necessariamente entrano in conflitto ma che, comunque, sono difficilmente situabili all'interno di un percorso storico univoco e questo fatto impedisce di avere un'idea progressiva del divenire. Con ciò Weber non vuol far intendere che la conoscenza sia esclusivamente soggettiva, vi è un problema di oggettività e questa può essere ottenuta a due condizioni: in primo luogo se si separa l'analisi scientifica dai giudizi di valore; in secondo luogo se anche le scienze storico-sociali forniscono «una spiegazione causale del proprio oggetto»¹³.

Ma anche l'oggettività non è univoca, essa si presenta in modo duplice: uno che riguarda il metodo di conoscenza e che è da ricercare all'interno delle scienze

allo scritto di Eduard Meyer, *Sulla teoria e sulla metodica della storia* (1902). Il saggio *In polemica con Eduard Meyer* è in M. WEBER, *Il metodo delle scienze storico-sociali* cit., pp.145-200.

¹² Ivi, p. 208 e s.: «l'uomo che agisce considera, in quanto si comporta in maniera rigorosamente "razionale" - ciò che noi assumiamo - le "condizioni" poste "al di fuori" di lui, date secondo l'ampiezza della sua conoscenza della realtà, dello sviluppo futuro che lo interessa; inserisce poi concettualmente entro il nesso causale i diversi "modi possibili" del suo proprio atteggiamento, e le conseguenze da aspettarsi in connessione a quelle condizioni "esterne"; ed infine si decide, a seconda dei "possibili" risultanti in tal modo (concettualmente) stabiliti, per l'uno o l'altro modo di comportarsi, corrispondente al suo scopo».

¹³ P. ROSSI, *Lo storicismo contemporaneo* cit., p. 96 e s.: «Con la prima condizione viene enunciata la differenza radicale tra il compito delle scienze storico-sociali in quanto scienze e il compito dell'attività politica, e più in generale di qualsiasi presa di posizione valutativa; la seconda condizione stabilisce invece la funzione esplicativa delle scienze storico-sociali e l'applicabilità al loro dominio della categoria di causalità».

storico-sociali; un altro che concerne il "materiale" della conoscenza ed è costituito dai contenuti dell'indagine concreta. E vi è una duplicità di orientamento anche quando si stabilisce «il rapporto tra la ricerca delle scienze storico-sociali e la metodologia»; infatti, non vi è un'unica direzione, che va dalle scienze storico-sociali al materiale d'indagine, ma si instaura «un rapporto bidirezionale, che comporta la possibilità per la metodologia di orientare il lavoro delle varie discipline mediante la formulazione astratta e il suggerimento di strumenti di indagine»¹⁴. Insomma, non vi è conoscenza storica senza *oggettività*, ma la prima non è mai compiuta e definitiva «perchè ogni conoscenza impone altre conoscenze e ogni azione altre azioni»¹⁵, e la seconda non viene stabilita una volta per sempre perchè «la varietà infinita del reale» che contiene in sè elementi di «irrazionalità etica del mondo»¹⁶, impedisce qualunque fissità.

Comunque, l'analisi non può essere considerata scientifica¹⁷ se non viene scissa dai giudizi di valore: il principio della «avalutatività»¹⁸ è l'elemento costituente

¹⁴ Cfr. ID., *Introduzione a M. WEBER, Il metodo delle scienze storico-sociali* cit., p. 31.

¹⁵ J. FREUND, *Sociologia di Max Weber* cit., p. 17: «Nessuna scienza particolare, e neppure l'insieme di tutte le scienze, è in grado di esaurire la totalità del nostro sapere, perchè l'intelletto non è capace di riprodurre o copiare il reale, ma solo di elaborarlo mediante l'uso dei concetti».

¹⁶ IVI, p. 35 e s.: «L'irrazionalità si manifesta anche nel caso o nell'imprevedibilità, sia che si tratti di fenomeni della natura, sia dell'individuo o della collettività».

¹⁷ Su questo cfr. G. CALABRO', *La società «fuori tutela»* cit., p. 104 ed anche L. COLLETTI, *Ideologia e società*, Laterza, Bari 1969, pp. 38-58.

¹⁸ Su questo concetto cfr. la discussione sul tema *Avalutatività e obiettività* (introduzione di M. HORKHEIMER, interventi di L. von WIESE, H. ALBERT, J. HABERMAS, D. HENRICH, P. ROSSI, relazione conclusiva di T. PARSONS) in AA.VV., *Max Weber e la sociologia oggi*, Jaca Book, Milano 1972, pp. 89-128. Cfr. anche P. ROSSI, *Lo storicismo tedesco contemporaneo* cit., p. 252: «La prima condizione dell'oggettività della conoscenza storica è riposta da Weber nel carattere di "avalutatività" (*Wertfreiheit*), vale a dire nell'assenza dal suo edificio concettuale di ogni giudizio di valore: le scienze storico-sociali debbono mettere da parte la pretesa di derivare un giudizio di valore da un giudizio di fatto. L'avalutatività della conoscenza storica corrisponde al suo stesso carattere scientifico, e soddisfa l'esigenza della sua autonomia rispetto all'attività politica».

dell'oggettività della conoscenza storica; ma anche in questo caso si inserisce una forma di duplicità: l'individuo, da un lato, ha una serie di elementi di conoscenza fondati sull'esperienza che gli consentono di avanzare ipotesi ragionate (non ingiustificate); dall'altro lato, tale conoscenza poggia su regole generali. Ciò consente di astrarre delle categorie concettuali di «possibilità» oggettiva che sono nel contempo particolari e generali¹⁹. Per dimostrare ciò Weber esamina il rapporto esistente tra attività politica e scienze storico-sociali ed i loro differenti legami con i valori. Vi è un altro elemento fondamentale che può stabilire l'oggettività della conoscenza, si tratta del tipo di *spiegazione*, cioè dell'interpretazione formulata in relazione all'oggetto di analisi. Weber, infatti, ritiene che la spiegazione causale possa assumere carattere scientifico perchè con essa si accertano empiricamente i rapporti di causa ed effetto²⁰. In questo modo Weber risolve uno dei problemi che è stato oggetto di dibattito all'interno del movimento storicistico tedesco, e che ha riguardato la contrapposizione tra le scienze storico-sociali e le scienze naturali: infatti, la spiegazione causale assume validità scientifica sia per le une che per le altre.

Qui si riscontra un collegamento tra le riflessioni sulla metodologia storica e quelle più propriamente sociologiche²¹ e si avverte anche l'allontanamento definiti-

¹⁹ Cfr. M.A. TOSCANO, *Marx e Weber strategie della possibilità* cit., p. 18 e *passim*: «Riteniamo che la *categoria della possibilità* sia nello stesso tempo canovaccio e prova delle ipotesi teoriche enunciate ed è pertanto un veicolo euristico per rileggere alcune pagine cruciali ed abituali con nuovi criteri selettivi capaci eventualmente di aumentare la resa finale di significati noti».

²⁰ P. ROSSI, *Lo storicismo tedesco contemporaneo* cit., p. 252: «La seconda condizione dell'oggettività della conoscenza storica è invece riposta da Weber nel *carattere di spiegazione*, e più precisamente di *spiegazione causale*: l'indagine mediante cui essa si esplica può rivestire carattere scientifico soltanto se procede sulla via dell'accertamento empirico dei rapporti di causa ed effetto, verificando in questa analisi l'ipotesi formulata».

²¹ ID., *Lo storicismo contemporaneo* cit., p. 94: «d'altra parte egli ha tradotto le

vo di Weber dal pensiero legato alla filosofia della storia e dagli assunti di tipo evolucionista: egli critica «quelle teorie che mirano a spiegare l'azione a partire dal sistema sociale»²². All'interno di questo percorso concettuale, Weber si pone il problema di definire i compiti della sociologia e, come Simmel, la considera una scienza autonoma. Per Weber la sociologia è la scienza che «si propone di intendere in virtù di un procedimento interpretativo l'agire sociale»²³ e l'«agire» è «un atteggiamento umano (sia esso un fare o un tralasciare o un subire, di carattere esterno o interno)». Ma «non ogni specie di agire» è «un agire sociale», non lo è ad esempio, se è «orientato semplicemente in vista delle aspettative del comportamento delle cose», ma lo è se si prende in considerazione «l'atteggiamento di altri individui»²⁴. I presupposti dell'agire sociale sono i fini e i mezzi a cui si ricorre: «agisce in maniera razionale rispetto allo scopo colui che orienta il suo agire in base allo scopo, ai mezzi e alle conseguenze concomitanti, misurando razionalmente i mezzi in rapporto agli scopi, gli scopi in rapporto alle conseguenze, ed infine anche i diversi scopi possibili in rapporto reciproco»²⁵.

La sociologia si differenzia, dunque, dalle scienze naturali perchè, in primo luogo, può indicare degli orientamenti provvisori, in secondo luogo, può «aiutarci a rintracciare quell'agire sociale, la cui comprensione interpretativa è importante per spiegare una certa connessione». Inoltre, per ciò che riguarda le formazioni sociali, Weber ritiene che sia possibile «fornire qualco-

conclusioni dell'analisi metodologica in prospettive di indagine, cercando di enunciare in forma rigorosa le categorie fondamentali della sociologia e di dare ad essa un preciso impianto teorico-concettuale».

²² F. CRESPI, *Le vie della sociologia*, Il Mulino, Bologna 1985, p. 221; vedi anche M. A. TOSCANO, *Introduzione alla sociologia* cit., pp. 73-78.

²³ M. WEBER, *Economia e società*, Edizioni di Comunità, Milano 1974, I, Cap. I, *Concetti sociologici fondamentali*, p. 4.

²⁴ *IVI*, p. 20.

²⁵ *IVI*, p. 23.

sa che rimane sempre irraggiungibile da parte di qualsiasi "scienza naturale" [...] e cioè "la comprensione" dell'atteggiamento degli individui». In questo modo la «spiegazione interpretativa» per Weber è da privilegiare rispetto «alla spiegazione fondata sull'osservazione», anche se la prima ha necessariamente un carattere «ipotetico e frammentario», ma ciò costituisce «l'elemento specifico della conoscenza sociologica»²⁶.

Pertanto, il soggetto principale dell'agire sociale²⁷ è la coscienza individuale²⁸ che deve essere libera da vincoli di natura affettiva ed emotiva, deve essere impersonale. La forma impersonale *perfetta* diventa la forma di socialità per eccellenza e la comunità di mercato, per Weber, è «la più impersonale delle relazioni di vita pacifiche nelle quali più persone possono entrare tra loro»²⁹. In definitiva, l'individuo, "libero" dai vincoli di natura non razionale, rappresenta il soggetto centrale dell'economia capitalistica, anzi, questa coincide con la progressiva razionalizzazione della vita dei soggetti. Questa forma di sistema sociale è per Weber, da un lato, il prodotto di orientamenti di senso condivisi, dall'altro lato, il risultato di un processo storico ben determinato

²⁶ IVI, p. 13 e s.

²⁷ «un agire che sia riferito - secondo il suo senso, intenzionato dall' agente o dagli agenti - all' atteggiamento di altri individui, e orientato nel suo corso in base a questo». IVI, p. 4 e s. Su questo cfr. l'analisi di F. CASSANO, *Autocritica della sociologia contemporanea*, De Donato, Bari 1971, p. 29 e ss.: «La figurazione weberiana del rapporto uomo-mondo appare quindi così organizzata: da una parte l'agire umano inteso come attività finalistico-soggettiva, dall'altra "il mondo esterno in sè privo di senso" innervato dalle finalità umane. La visione del mondo esterno come di una oggettualità priva di un proprio senso autonomo è però anch'essa, secondo Weber, un portato della storia e specificamente della storia della civiltà occidentale».

²⁸ IVI, p. 27 e s.: «Il punto di esordio di Weber è quindi fissato nella coscienza individuale, esattamente agli antipodi di Marx [...] In tal modo, paradossalmente, la preoccupazione, così spesso ricorrente nel discorso weberiano, di evitare qualsiasi sostanzializzazione dei concetti si ribalta immediatamente in una sostanzializzazione dell'ideologia kantiana della persona-valore nella fondazione della categoria sociologica».

²⁹ M. WEBER, *Economia e società* cit., II, p. 620. Cfr. F. CRESPI, *Le vie della sociologia* cit., p. 222.

che ha le sue origini nella storia del «dissolvimento di un'antica società», quella romana³⁰. E' a partire da tali origini che Weber dà una spiegazione causale della comunità di mercato della civiltà occidentale. Il fatto che Weber ricerchi nel passato le ragioni del presente, non significa, però, che egli abbia una concezione progressiva dello sviluppo della civiltà nè che abbia una visione temporale di tipo unidirezionale. Weber non ha un'idea di razionalizzazione «immanente alla storia»; la razionalizzazione non è una categoria trascendentale, essa è sempre associata a quella di intellettualizzazione³¹ ed anche se entrambe si sono sviluppate pienamente nelle società occidentali, ciò non deriva da un processo di eventi ineluttabili.

Le situazioni concrete, dunque, sono gli oggetti dell'analisi scientifica ma, secondo Weber, ciò comporta che non si possano esaurire «gli elementi di imprevedibilità e di irripetibilità» presenti nella realtà. Tale realtà, pertanto, non può essere compresa totalmente dalla scienza perchè «il rischio della scelta, l'aleatorietà delle *chances*, l'incertezza, costituiscono caratteri propri dell'azione, che la scienza non potrà mai rimuovere»: il reale non può essere ridotto «a uno schema unico»³². Si ribadisce, ancora una volta, che nell'opera weberiana, seppure prevalga il concetto di temporalità storica, questa non è rappresentata come una linea continuativa e progressiva di un determinato sviluppo; inoltre, nonostante

³⁰ M. WEBER, *Storia economica e sociale dell'antichità* (prefazione di A. MOMIGLIANO), Ed. Riuniti, Roma 1981, in particolare l'Appendice, *Le cause sociali del tramonto della civiltà antica*, p. 373 e ss.

³¹ J. FREUND, *Sociologia di Max Weber* cit., p. 26 e s.: «La razionalizzazione, come la intende Weber che spesso la associa alla nozione di intellettualizzazione, è il risultato della specializzazione scientifica e della differenziazione tecnica, propria della civiltà occidentale. Consiste nell'organizzazione della vita realizzata tramite la divisione delle varie attività e il loro coordinamento sulla base di uno studio preciso dei rapporti tra gli uomini, e dei rapporti degli uomini con i loro strumenti e con il loro ambiente, allo scopo di ottenere una efficacia e un rendimento accresciuti».

³² F. CRESPI, *Le vie della sociologia* cit., p. 230 e s.

per Weber i problemi della conoscenza possano essere risolti razionalmente, i processi di organizzazione sociale non seguono il filo conduttore dello sviluppo tecnico e scientifico, anche perchè non ritiene che la scienza moderna rappresenti la *ragione universale* della storia della civiltà occidentale. Weber riconosce che i processi di razionalizzazione non sono una particolarità di questa civiltà ma afferma, altresì, che solo qui si esprimono compiutamente. Ecco che riemerge una posizione ambivalente. Egli collocando la tematica della razionalità nel contesto della scienza e della tecnica, allo stesso tempo non assegna loro un valore assoluto; anzi, diffida, per usare un'espressione di Habermas, della «civiltà scientificizzata», avulsa da orientamenti etici di valore³³. Perciò, nella teoria weberiana la scienza e la tecnica perdono il carattere paradigmatico presente, invece, nel positivismo.

A questo proposito e per chiarire meglio il distacco che Weber opera rispetto alle teorie storico-filosofiche precedenti, può essere utile ricordare alcune sue critiche riprese da Habermas. Quest'ultimo parte, come egli stesso dice, dagli «antefatti» e considera significative «le quattro premesse di fondo di filosofia della storia, illustrate con Condorcet, i cui contenuti si trovano nell'*Esquisse d'un Tableau Historique des Progrès de l'Esprit Humain* (1794)³⁴.

Per quanto riguarda la prima, e cioè che con la scienza si possano risolvere tutti (o quasi) i problemi di senso, Habermas ritiene che sia stata «un punto di partenza per il tentativo di Max Weber di seguire i processi della razionalizzazione sociale non sul filo conduttore dello sviluppo scientifico, bensì dell'evoluzione delle immagini religiose del mondo»³⁵. Si esaminerà più avan-

³³ Cfr. J. HABERMAS, *Teoria dell'agire comunicativo*, I, Il Mulino, Bologna 1986, p. 243.

³⁴ che «non mettevano in discussione nè il razionalismo nè l'universalismo». IVI, p. 240.

³⁵ «innanzitutto intendo le premesse che Condorcet deve formulare quando fonda una

ti l'importanza che Weber attribuisce al fattore religioso nello sviluppo della civiltà occidentale; ciò che ora si vuole sottolineare è che tale fattore costituisce una delle ragioni di allontanamento di Weber dalle concezioni storico-filosofiche suddette.

La seconda si fonda sul fatto che la scienza moderna diventi la *ragione universale della storia*, intendendo per *storia* quella della civiltà occidentale³⁶. In questo caso gli elementi di ambivalenza sono meno accentuati; nonostante Weber sostenga che i processi di razionalizzazione non siano «un fenomeno specifico dell'Occidente»³⁷, infatti, pone in luce il fatto che soltanto qui questa determinata ragione si sia affermata completamente.

La terza riguarda la dicotomia teoria-prassi; Condorcet la risolve coniugando «gli aspetti cognitivi del progresso scientifico con quelli morali-pratici di un'uscita dallo stato di minorità nel senso dell'affrancamento dal dogmatismo e dall'autorità naturale»³⁸. In Weber il distacco dall'approccio dicotomico è netto; per tale auto-

concezione lineare del progresso sull'avanzamento scientifico rappresentato dalle moderne scienze naturali. Egli presuppone a) che la storia della fisica e le altre scienze orientate al suo modello siano ricostruibili come una linea continuativa di sviluppo [...] b) [...] tutti i problemi, ai quali fino a quel momento diedero risposta le dottrine religiose e filosofiche, sono o trasponibili in problemi da affrontare scientificamente e in questo senso risolvibili razionalmente, oppure sono individuabili come pseudo-problemi e oggettivamente eliminabili». *IVI*, p. 236.

³⁶ «Condorcet, un figlio del XVIII secolo, non si rende conto della portata della pretesa universalistica che egli pone allorchè concepisce l'unità della storia umana in riferimento ad una razionalità che è rappresentata dalla scienza moderna [...] Egli giustifica in fondo tale convincimento con il fatto che la razionalità affermatasi con le scienze naturali non rispecchia semplicemente gli standard peculiari alla civiltà occidentale, ma è intrinseca allo spirito umano in generale». *IBIDEM*.

³⁷ «benchè la razionalizzazione - dimostrabile in tutte le religioni mondiali - dapprima soltanto in Europa avesse portato ad una forma di razionalismo con tratti specifici, vale a dire occidentali, e nel contempo tratti generali, quelli che contrassegnano la modernità in genere». *IVI*, p. 243.

³⁸ «Questo tema è stato affrontato dapprima nell'ambito della filosofia, da Kant fino a Hegel. La mediazione dialettica fra ragione teorica e pratica attuata da Hegel nella sua filosofia del diritto fece poi il suo ingresso attraverso Marx nella teoria della società, e precisamente in modo duplice». *IVI*, p. 237.

re si stabilisce *sempre* un'intersecazione tra la teoria e la prassi e ciò non porta necessariamente nè ad una mera mediazione tra le due, nè ad una situazione di prevalenza dell'una sull'altra e viceversa.

Infine, dalla quarta premessa ne deriva una concezione della storia che poggia sul *progresso*, fondato «sull'efficacia empirica di un sapere teorico sempre più perfezionato», e sulla *naturalità* della scienza³⁹. In altri termini, il *progresso* e la scienza diventano le categorie-guida per interpretare (e controllare) la società ed i processi economici industriali.

Weber «riprende la tematica della razionalizzazione e ne fa un problema affrontabile sociologicamente»⁴⁰. Le sue spiegazioni sulle origini e lo sviluppo delle società moderne sono di tipo strutturalista *ante litteram*⁴¹ e non di tipo evolutivo. Utilizza lo stesso approccio anche quando rivisita le categorie allora dominanti, come ad esempio il concetto di progresso, e ne pone in discussione la positività come unica accezione possibile.

In definitiva anche Weber, come Simmel, non usa un approccio dicotomico e non contrappone le categorie *ordine/disordine*; così come non tenta mai di mediare e/o di ricomporre gli opposti. Per *ordine* egli intende sempre l'ordine storico, non come successione progressiva delle diverse temporalità, bensì, come sovrapposizione di possibilità all'interno della quale si concretizza quella che, in una determinata fase e in condizioni soggettivo-culturali particolari, ha più *chances*. L'*ordine* stori-

³⁹ «Su questo punto le teorie evolutive nel XIX secolo, culminanti in Spencer, apportano una revisione decisiva alla versione tematica della razionalizzazione fornita dalla filosofia della storia. Esse interpretano i progressi della civiltà in senso darwinistico come evoluzione di sistemi organici. Non più il progresso teorico delle scienze, bensì l'evoluzione naturale della specie è il paradigma interpretativo di trasformazioni cumulative. In tal modo la tematica della razionalizzazione viene trasposta in quella dell'evoluzione sociale». IVI, p. 239.

⁴⁰ IVI, p. 241.

⁴¹ La definizione strutturalista *ante litteram*, riferita a Weber, la si trova in DE FUSCO, *Segni, storia e progetto dell'architettura*, Laterza, Bari 1978, p. 112.

co, dunque, è la rappresentazione reale della possibilità e la *razionalità* è quella che, sulla base dei suddetti presupposti, si afferma nella società. Il che comporta (a volte implicitamente e, spesso esplicitamente) per Weber, che debba essere presa in considerazione la possibilità immanente che vi siano in nuce altre forme di *ordine* e di *razionalità*.

Capitolo VI

Razionalità e ordine virtuale della città weberiana

Nella prima parte del presente lavoro l'oggetto centrale dell'analisi ha riguardato le categorie di *ordine* e di *razionalità* in relazione allo spazio. Ad una verifica iniziale sono emerse alcune considerazioni: nel processo di "modernizzazione" della civiltà occidentale per *ordine* dello spazio si è inteso prevalentemente l'ordinamento dello spazio urbano e la natura è sempre stata ricondotta, sia come *caos* e sia come *ordine*, allo spazio della città. Dalla lettura delle pagine (numerose) che Weber dedica a questi argomenti appare, pur in una situazione teorico-concettuale assai lontana, un'interpretazione simile: la nozione di spazio nell'opera weberiana si traduce in idea di città: in un particolare tipo di città, quella che si è sviluppata in occidente. Ed anche l'*ordine* della natura o, meglio, lo spazio rurale, è stato trattato prevalentemente in relazione allo stesso tipo di città. Ebbene, all'interno di un approccio ambivalente, prima delineato, è possibile individuare un'altra idea di spazio che si discosti da (ma

che non necessariamente confligga con) una definizione di spazio in quanto spazio di città? E ancora, l'ordine della città occidentale, per Weber, si presenta come l'unico ordine possibile o, invece, ne presuppone degli altri? Più che rispondere a questi interrogativi, si intende ipotizzare un itinerario che possa, quanto meno, mettere in dubbio alcune certezze presenti in una parte delle riflessioni svolte su questo Autore. Innanzitutto, si sottolinea il fatto che Weber fa un'indagine retrospettiva su una serie di fenomeni che storicamente si sono manifestati nella città. Inoltre, all'interno di tale processo storico-temporale rifiuta le definizioni di città basate sulla quantificazione e sulla qualificazione economica, benchè le ritenga importanti¹.

Egli individua, invece, due fattori (tra essi strettamente collegati) che *possono* aver dato origine alla città: la «sede di signoria fondiaria, e soprattutto di un principato» e «la sussistenza di uno scambio di beni non soltanto occasionale, ma anche regolare, nel luogo dell'insediamento», cioè il mercato². Da questa breve esposizione emergono alcuni elementi di riflessione: Weber non utilizza un approccio nomotetico, le origini della città occidentale non sono dovute a leggi generali ed universali, così come non ritiene che un'unica causa abbia determinato tale processo storico. Infatti, nel «tentare di definire una "città"» egli afferma che «la sola grandezza non può decidere in ogni caso» e la caratteristica economica «non sembra di per sè adatta a costituire da sola un

¹ M. WEBER, *Economia e società* cit., II, Sezione VII, *Il potere non legittimo (tipologia delle città)*, p. 530 e s.: «nella Russia odierna esistono dei "villaggi" che, avendo migliaia di abitanti, sono assai più grandi di alcune antiche "città" (ad esempio nel terreno polacco di insediamento della Germania orientale), che contavano soltanto poche centinaia di abitanti. La sola grandezza non può decidere in ogni caso. Se si cerca di definire la città dal punto di vista puramente economico, essa può costituire un insediamento i cui abitanti traggono prevalentemente il loro reddito non da attività agricole ma da attività industriali e commerciali. Non sarebbe però opportuno definire "città" tutte le borgate di questa specie».

² IBIDEM.

elemento decisivo». Anche l'esistenza del mercato non basta a fare di un luogo una città; ma «ogni città» «è un luogo di mercato». Inoltre, prende in considerazione i due elementi sopraccennati - la signoria fondiaria ed il mercato - per il fatto che «storicamente una parte assai numerosa delle "città" più importanti» sembra essere «sorta da questi insediamenti»³.

A ciò si aggiunge un elemento di duplicità; da un lato egli ritiene le ragioni economiche insufficienti a fare di uno spazio abitato una città, dall'altro lato produce, proprio sulla base delle attività economiche, una classificazione tipologica delle città. In altri termini, per evitare la loro *reductio ad unum*⁴, *entra* ed *esce* (metaforicamente) da categorie di analisi che, se sono le uniche utilizzate, portano ad una conoscenza univoca ed omogenea.

Si avverte, dunque, un'implicazione metodologica secondo la quale, come sottolinea Julien Freund, Weber utilizza «il metodo individualizzatore che ricollega un fatto particolare a cause particolari o a un particolare insieme che Weber chiama *costellazione*»⁵. Per quanto riguarda lo spazio rurale, Weber lo prende in considerazione soprattutto in relazione allo spazio urbano e, nel far ciò, egli utilizza un criterio dimensionale: quanto più è grande la città, tanto più si allontana il legame di questa con la campagna. Ritiene, però, che la «relazione della città con l'agricoltura» storicamente non sia stata «univoca». Ad esempio, il «"cittadino" tipico» della società

³ IBIDEM.

⁴IVI, pp. 533-536. Vi è la città-principato, «i cui abitanti dipendono prevalentemente [...] dall'amministrazione domestica del principe e delle altre grandi amministrazioni». A questa si avvicina la città dei consumatori che può «essere di tipo assai diverso a seconda della specie e della provenienza dei loro redditi». Inoltre, vi è la città dei produttori, distinta da Weber, in tipo moderno e in tipo asiatico, antico e medievale: nel primo caso, l'economia è prevalentemente industriale; nel secondo caso, la produzione economica è artigianale - alla città di produttori appartengono anche la città industriale e la città di commercianti -. E vi sono le città rurali che, pur differenziandosi dai villaggi, coprono il loro fabbisogno alimentare «mediante un'economia propria».

⁵ J. FREUND, *Sociologia di Max Weber* cit., p.78.

moderna «non copre il proprio fabbisogno di mezzi di sostentamento con un potere proprio», cioè non costituisce una regola, valida *sempre e ovunque*. Infatti nelle società antiche è vero il contrario: «l'antico cittadino di pieno diritto è un "cittadino rurale"», mentre chi non possiede la terra non è un cittadino e non ha diritti⁶. In quest'ultimo esempio si può intravedere un ritorno al *naturalismo*, questa volta riconquistato dopo un travaglio teorico: il processo di separazione tra la città e la campagna, a partire dal Medioevo, diventa storicamente naturale. Ma questo processo non avviene mai in modo netto e definito, esistono nella storia «passaggi intermedi»⁷ entro i quali sono presenti, nello stesso tempo e nel medesimo spazio, parti sia dell'una sia dell'altra. Per Weber, cioè, coesistono «due ambiti di sviluppo» ed il loro confronto avviene «sui cambiamenti - i quali emergono sempre, a dispetto di ogni parallelismo -»⁸, mentre il metodo analogico può servire «solo per scoprire la specifica individualità di ciascuno dei due termini considera-

⁶ M. WEBER. *Economia e società* cit., II, p. 536. Sulla relazione tra la città e la terra nelle società antiche cfr. ID., *Storia economica e sociale dell'antichità*, Ed. Riuniti, Roma 1981, il cap. II, *La storia agraria delle grandi civiltà antiche*, in particolare pp. 244-321: «In tutto il mondo antico, e non solo in esso, il nullatenente, vale a dire colui che non partecipa del patrimonio fondiario di una determinata comunità, è anche uno che non ha diritti. In Egitto il faraone compatisce "colui che non ha dimora", che carica i pochi averi su di un mulo e si trascina di proprietario in proprietario mettendo a disposizione il lavoro delle sue braccia. In Israele costui è l'archetipo del "meteco", in Grecia è annoverato fra i *thetes* e i *pelàtai*. A Roma, al tempo dello Stato gentilizio, egli si pone, attraverso l'*applicatio*, sotto la protezione di un *pater* facoltoso che sia disposto ad accoglierlo, o, come ci è tramandato per il periodo regio, ricorre a quella del sovrano» (p. 259 e s.).

⁷ ad esempio, «la *polis* oplitica» non si trova «mai allo stato puro: non nell'Atene di Clistene e di Efialte, non nella Roma della *Lex Hortensia*, nè altrove. E poi non bisogna perdere di vista un altro elemento: nella "cittadinanza oplitica" una componente di rilievo è rappresentata dalla piccola borghesia urbana [...] Nello stesso modo occorre tener presente, per il medioevo, l'importanza di quei cittadini che sono al tempo stesso piccoli proprietari terrieri, la funzione amministrativa assolta, nell'ambito urbano, dalle "comunità speciali", e soprattutto il ruolo svolto, nelle città-stato italiane, dal contado». IVI, p. 327.

⁸ IBIDEM.

ti»⁹. Perciò, Weber fornisce gli elementi che portano a riaffermare due concetti: il processo della storia - in questo caso, della storia della città - non segue un percorso continuativo di tipo unidirezionale, ma esiste una sovrapposizione, e non contrapposizione, di forme del passato e del presente che impedisce lo sviluppo lineare; prende forma^a all'interno della non-linearità, un'«individualità ben visibile»¹⁰ che, per ciò che riguarda la separazione città-campagna, è rappresentata dalla proprietà fondiaria e dall'uso della terra. Dai mutamenti della prima e del secondo (mutamenti prevalentemente conflittuali) egli fa derivare la nascita e l'affermazione della città borghese. Ecco che ricompare in Weber una posizione duplice.

E' a tale separazione, com'è noto, che viene ricondotta gran parte dei cambiamenti strutturali: l'organizzazione sociale del lavoro, fondata sulla divisione tra produzione primaria e secondaria; un'ulteriore divisione tra manifatture e commercio dei prodotti; l'espansione del mercato e dello scambio dei beni, non soltanto di quelli materiali etc. La storia, dell'antichità, che per il Marx delle *Formen*, è sempre stata (pur se all'interno di diversi modi di produzione) storia delle città fondate sulla terra¹¹; ora diventa storia dell'urbanizzazione capitalistica della città e delle campagne. Al legame con la terra che, quasi biologicamente nella società antica ed

⁹ IBIDEM.

¹⁰ IBIDEM.

¹¹ K. MARX, *Forme economiche precapitalistiche*, Ed. Riuniti, Roma 1970, p. 80: «La storia dell'antichità classica è storia di città, ma di città fondate sulla proprietà terriera e sull'agricoltura; la storia asiatica è una specie di unità indifferenziata di città e campagna; (le vere grandi città sono da considerarsi qui solo accampamenti principeschi, quali superfetazioni sulla struttura economica vera e propria); il medioevo (periodo germanico) parte dalla campagna quale sede della storia, il cui ulteriore sviluppo avviene poi nel contrasto tra città e campagna: la [storia] moderna è urbanizzazione della campagna, e non come spesso per gli antichi ruralizzazione della città». Su questo aspetto del problema vedi anche L. MUMFORD, *La storia nella città* cit.: K. WITTFOGEL, *Il dispotismo orientale*, I, Vallecchi, Firenze 1968; H. PIRENNE, *La città del Medioevo* cit., pp. 41-54.

organica come quella medievale, faceva da base alla vita di tutti ed al potere di pochi, si sostituisce un legame tra gli uomini puramente astratto e l'imponente inurbamento di masse popolari «per la prima volta segna la rottura dell'equilibrio tra l'uomo e la natura»¹², così lo spazio urbano diventa l'*ordine* naturale del mondo umano. Questo è "il materiale" di conoscenza su cui si fondano le analisi weberiane; in tale contesto l'affermazione del sistema sociale capitalistico avviene attraverso la ricostruzione della *naturalità* della (e nella) città e ciò rappresenta, per Weber, una particolare *razionalità* fondata sull'«agire sociale»¹³. Va da sé che questo tipo di astrazione disloca in modo nuovo e diverso anche la politica e la rappresentazione fisica del potere, ne cambia le forme ed i luoghi, così come cambia il potere stesso. Nel Medioevo, come ricorda Weber, la città è l'espressione materiale del potere politico di un'organizzazione sociale, ne è il centro commerciale, allora in espansione, ed il punto di riferimento. In essa il compito principale dell'architettura, gestita direttamente dal potere politico-religioso, non è la costruzione delle abitazioni, bensì quello di progettare cattedrali, castelli e edifici pubblici in genere. L'architetto più che un tecnico-ingegnere, è un artista-ingegnere al servizio delle autorità comunali che esprimono il loro potere con l'esteriorità, attraverso il carattere circondante e la grandezza dei monumenti¹⁴. La città moderna, invece, è sottoposta a

¹² M. RAGON, *Storia dell'architettura e dell'urbanistica moderne* cit., p. 18.

¹³ M. WEBER, *Economia e società* cit., I, p. 21 e ss.: ogni agire sociale «può essere determinato 1) in modo razionale rispetto allo scopo [...] 2) in modo razionale rispetto al valore [...] 3) affettivamente [...] 4) tradizionalmente [...] Assai di rado l'agire, e in particolare l'agire sociale, è orientato esclusivamente nell'uno o nell'altro modo».

¹⁴ Si pensi al carattere duplice delle costruzioni che doveva corrispondere all'esigenza di pietrificare il denaro (cfr. G. PROCACCI, *Storia degli italiani*, I, Laterza, Bari 1968, pp. 23-24 e ss.) e dimostrare potenza, magnificenza, gusto. Cfr. per tutti, E. GOMBRICH, *La storia dell'arte raccontata da E. Gombrich*, Einaudi, Torino 1989, in particolare i capp. X, XI, XXI, XXII; A. HAUSER, *Storia sociale dell'arte*, Einaudi, Torino 1975, in particolare i capp. sul Medioevo, pp. 151-288 e sul Rinascimento, pp.

regole quantitative e qualitative (basti pensare al fenomeno dell'immigrazione massiccia dei contadini) che non tollerano «le forme sinuose e pittoresche»¹⁵ ed i monumenti del potere aristocratico: le costruzioni utili (le residenze) e le linee rette diventano la manifestazione-espressione fisica del potere borghese. E' in nome di una *utilità materiale* che si eliminano gli spazi considerati "vuoti", come i giardini e le aree verdi, ed è qui che si rompe l'unità del civile col politico¹⁶. Come ha dimostrato Hans-Paul Bahrdt, il luogo della politica deve essere specializzato¹⁷, perciò, scattano le ben note separazioni tra l'autorità e la residenza, tra il pubblico ed il privato; il luogo della politica, ovvero il luogo dell'interesse generale, diviene l'ambiente fisico nel suo complesso. Ovviamente tutto ciò porta ad un diverso ordine della natura, compreso quello "naturale", nonchè ad una separazione (che si accentuerà nel XX secolo) dell'ingegneria e dell'urbanistica dall'architettura¹⁸. Le prime si sostituiscono alla seconda e l'organizzazione dello spazio avviene sulla base di un modello di ordine funzionale alle necessità della borghesia e della produzione industriale. Il che comporta che le manifestazioni architettoniche, come espressione materiale del potere e dell'autorità, perdano il loro contenuto simbolico e gli architetti artisti vengano sostituiti dai politici-tecnici¹⁹.

293-303.

¹⁵ M. RAGON, *Storia dell'architettura e dell'urbanistica moderne* cit., I, p. 19.

¹⁶ A questo proposito cfr. K. MARX, *La questione ebraica*, Ed. Riuniti, Roma 1974, pp. 57-61. Nel Medioevo non vi è separazione tra il luogo di residenza e l'Autorità, il signore (l'autorità) ed il castello o palazzo (l'abitazione) sono la stessa cosa; il castello è un tutto funzionalizzato all'autorità. D'altronde, ancora all'inizio della rivoluzione francese il re faceva *lits de justice*. Cfr. A. SOBOUL, *La rivoluzione francese*, Laterza, Bari 1964, p. 73.

¹⁷ H. P. BAHRDT, *Lineamenti di sociologia della città*, Marsilio, Padova 1971, pp. 60-73 e pp. 75-84.

¹⁸ La frattura tra architettura ed ingegneria viene segnata, secondo S. GIEDION (*Spazio, tempo ed architettura* cit., pp. 203-205), dall'«esistenza autonoma di una *école des Beaux-Arts* e di una *école Polytechnique*».

¹⁹ Napoleone III (il politico) e Hausmann (il tecnico-ingegnere) sono i primi rappre-

Ai tempi di Weber, la città si è ampiamente sviluppata, così come si è affermata la sua concettualizzazione sulla base dei binomi natura-ragione, bisogno-produzione e scienza-tecnica²⁰. La città borghese rappresenta compiutamente la materialità fisica dell'economia capitalistica e della sua politica; si costituisce come sede privilegiata della produzione, del consumo e delle private appropriazioni, anche quando queste sono meramente apparenti. La città, dunque, si inserisce nella dialettica consumo-produzione non solo come luogo di essi, ma come elemento determinante dell'uno e dell'altra. Essa non rappresenta se stessa e il potere come la città medievale. In quest'ultima le varie forme di comunicazione avvenivano per mezzo dell'arte e le apparenti mediazioni con la natura, cioè, il corpo sociale (mistico o della corporazione) non aveva il problema di orientare l'individuo perchè lo faceva con la sua esistenza; la città borghese, con il suo stesso porsi, diventa og-

sentanti della svolta dell'urbanistica: la demolizione delle viuzze del centro di Parigi e la ricostruzione della città a raggio, con vie ampie, facilmente raggiungibili dall'esercito, stabiliscono il nuovo rapporto diretto tra città ed autorità. Il ruolo repressivo che questa svolge nei confronti della popolazione viene ideologizzato con argomentazioni come la necessità di costruire la città ideale e di migliorare le condizioni di vita dei loro abitanti, distruggendo la fonte delle malattie, i quartieri malsani. Di fatto, lo spostamento dei ghetti all'esterno della città ha determinato maggiori difficoltà, sul piano economico e su quello politico, per coloro che risiedevano e svolgevano un'attività nel cuore della città. Cfr. M. TAFURI, *Progetto e utopia* cit., p. 14 e s.; M. RAGON, *Storia dell'architettura e dell'urbanistica moderne* cit., I, p. 111 e ss.; W. GROPIUS, *Architettura integrata*, Garzanti, Milano 1978, p. 97; per una panoramica generale di questo processo di transizione F. CHOAY, *La città. Utopie e realtà* cit., p. XI e p. 7; R. DE FUSCO, *Storia dell'architettura contemporanea*, I, Laterza, Bari 1974, pp. 1-48.

²⁰ Se nel Medioevo i monumenti-simbolo sono i castelli e le cattedrali, nella società capitalistica assumono questa funzione di rappresentanza le forme metalliche della Torre Eiffel ed i giochi geometrici del Palazzo di Cristallo di Paxton prima, dei grattacieli poi (cfr. per tutti, E. SCHILD, *Dal palazzo di cristallo al palais des illusions*, Sansoni, Firenze 1971 e R. DE FUSCO, *Storia dell'architettura* cit., pp. 18-25 e 50-59). Per i manufatti urbani, come per le industrie, si utilizzano gli stessi materiali come la ghisa, l'alluminio, il ferro ed il cemento. La tecnica dà una nuova impronta alla costruzione ed, allo stesso tempo, contribuisce notevolmente alla separazione tra arte e territorio, tra architettura ed ingegneria. Si è passati, cioè, dal "dominio" dell'arte a quello della tecnica.

getto e macchina, anche se si tratta di una macchina estremamente complessa, perchè comprende in sè, non soltanto la sua mera dimensione economica, ma anche tutte le forme del capitale e dei suoi mezzi di produzione e di riproduzione, dalla famiglia alla nuova gestione, a grande scala, della comunicazione di massa.

E' in questo senso che la città diventa lo spazio dell'organizzazione sociale - oggi definito anche campo costitutivo della rappresentazione-alienazione dei soggetti²¹ -. All'interno di tale visione la struttura spaziale assume una funzione marginale e ciò viene esplicitato da Weber. Infatti, egli coglie l'importanza di tali fenomeni, seppure non faccia riferimenti alle questioni relative all'architettura ed all'urbanistica, ma ritiene che la città non possa essere intesa come un mero insieme di abitazioni. D'altro canto la città, per Weber, non è la sua struttura spaziale ma un insieme di relazioni sociali che ivi si situano; compito centrale della scienza sociologica è quello di coglierle, di interpretarle e di trasformarle in relazioni di senso. In altri termini, l'agire degli individui che, in questo modo, viene separato dalla dimensione spaziale, determina l'*ordine dei luoghi*. Ovviamente in tale quadro concettuale, lo spazio dove non avvengono tali relazioni, per Weber non riveste importanza sociologica: esso, dunque, non può che essere spazio della (e/o funzionale alla) città. Allora se, per un verso, emerge un'unica definizione di spazio, ovvero, di spazio urbano; per un altro verso, il fatto che sia l'agire molteplice dell'uomo a creare l'*ordine* dello spazio consente di

²¹ La sociologia contemporanea ha affrontato diffusamente i problemi legati alla comprensione della rappresentazione del senso soggettivo nell'ambiente, non solo urbano. In questa sede si ritiene utile ricordare che Goffman è sicuramente uno dei sociologi che ha messo in discussione la nota antinomia interno/esterno, soggetto/spazio, eliminandone ogni dialettica (cfr. su questo F. CRESPI, *Le vie della sociologia* cit., pp. 263-267). Lo spazio per Goffman è lo spazio della "messa in scena" (o della rappresentazione) nel quale il soggetto recita la sua parte. Cfr. di R. GOFFMAN, *La vita quotidiana come rappresentazione*. Il Mulino, Bologna 1969, in particolare pp. 127-164 e *Relazioni in pubblico*. Bompiani, Milano 1981, pp. 24-31.

prendere in considerazione la possibilità che vi siano anche *ordini* virtuali.

Un altro percorso seguito da Weber per delineare il carattere di individualità, come presupposto della città occidentale, è stato quello di analizzare alcune forme politiche²². Le rintraccia in Occidente con i Comuni e con le corporazioni: «soltanto l'Occidente ha conosciuto il comune cittadino, nel senso pieno del termine, come fenomeno di massa; inoltre una parte del Medio Oriente (la Siria e la Fenicia, e forse anche la Mesopotamia) l'ha conosciuto soltanto temporaneamente, e del resto allo stato iniziale. Infatti era necessario che si trattasse di insediamenti almeno in certa misura di carattere commerciale-industriale, con le seguenti caratteristiche: la fortificazione, il mercato, un tribunale proprio e una legislazione almeno parzialmente propria, il carattere di gruppo sociale, e di conseguenza un'autonomia e autocefalia almeno parziale, con un'amministrazione da parte di organi di autorità alla cui nomina partecipassero in qualche modo i cittadini in quanto tali»²³. Così l'amministrazione autonoma, il carattere di gruppo presente nella città, nonché l'astratto concetto di partecipazione dei cittadini rappresentano l'essenza della nascita delle nuove forme di potere e dei suoi luoghi.

In tal modo Weber usa categorie di analisi moderne e le proietta nel passato. La città moderna appare come il risultato naturale dei sistemi sociali dell'antichità che possono costituire il preludio. Le città antiche e medievali sono viste in funzione di quella moderna: e l'analisi comparativa delle città orientali e di quelle occidentali serve per interpretare le possibili ragioni che hanno fatto sì che la società capitalistica si sia

²² M. WEBER, *Economia e Società* cit., II, pp. 537-539.

²³ Ivi, p. 545, cfr. anche pp. 556 e s. e p. 564. Sul concetto di autonomia politica della città come condizione necessaria per lo sviluppo della città industriale occidentale vedi le osservazioni critiche di A. PIZZORNO, *Sviluppo economico e urbanizzazione*, in "Quaderni di Sociologia", n.1, 1962, p. 38 e s.

affermata in occidente, in questa determinata forma, e non altrove ed in altra forma. In ciò vi è una posizione che Habermas definisce «universalistica»²⁴ ma, mediante l'interpretazione, si apre anche un ventaglio di "possibilità". Come si è già avuto modo di esporre, «l'interpretazione è la possibilità che muove su possibilità umane» ed il «mondo weberiano è mondo della possibilità - anzi il mondo è in quanto possibilità, che non smette il suo carattere possibile anche quando si traduce in realtà»²⁵. Toscano sottolinea il fatto che nella «formazione della possibilità» (che è sempre individuale e mai di specie) non vi è un movimento lineare: essa «è il realismo della ragione divisa; nella possibilità la ragione replica il mondo come è divenuto, mentre altre possibilità tuttavia non estinte nel pensiero sono trattenute alle frontiere della storia»²⁶.

In tale contesto si inserisce la Riforma religiosa che, insieme al diritto formale, all'economia capitalistica ed allo stato borghese, rappresenta uno degli elementi costitutivi della modernizzazione²⁷ e dell'urbano. E' con

²⁴ Secondo Habermas dagli approcci concettuali weberiani «scaturisce una posizione universalistica» e, sebbene Weber abbia «assunto una posizione estremamente ambivalente nei confronti del razionalismo occidentale a livello pre-scientifico [...] considera il razionalismo come "occidentale" non soltanto nel senso che nell'Occidente si sono delineate quelle costellazioni storiche sotto le quali poté presentarsi per la prima volta un fenomeno per sua natura generale; in quanto tipo peculiare di razionalismo esso presenta anche tratti di questa particolare civiltà occidentale». J. HABERMAS, *Teoria dell'agire comunicativo* cit., I, p. 271.

²⁵ M.A. TOSCANO, *Marx e Weber strategie della possibilità* cit., p.87 e s.: «La realtà in quanto indissociabile dall'interpretazione esiste in virtù di un processo di selezione e di elezione, di confrontazione con l'assurdo, da dove provengono le possibilità per l'uomo e per il mondo».

²⁶ *IVI*, p. 89 e p. 96.

²⁷ «La parola 'modernizzazione' è stata introdotta come termine specialistico soltanto negli anni Cinquanta; da allora in poi essa contraddistingue un impianto teorico che riprende e continua la problematica di Max Weber, ma la tratta con i mezzi del funzionalismo sociologico. Il concetto di modernizzazione si riferisce ad un fascio di processi cumulativi che si rafforzano a vicenda [...] La teoria della modernizzazione apporta un'astrazione gravida di conseguenze al concetto weberiano della 'modernità': ossia, separa la modernità dalle sue origini europee moderne e la schematizza in un modello di processi sociali di sviluppo generali, prescindendo dalle determina-

essa che si distinguono le città occidentali da quelle asiatiche ed orientali; infatti, nelle prime «era fondamentale soprattutto la mancanza di un vincolo magico-animistico dei liberi cittadini alla casta e al gruppo parentale, con i tabù ad esso inerenti» che, invece, era presente in altri paesi come la Cina. Questo fatto impedì «la formazione di un'associazione dei cittadini basata su una generale equiparazione dei diritti sacrali e civili»²⁸. Attraverso il metodo individualizzatore Weber fa una selezione delle religioni di altre civiltà che presentano condizioni economiche simili a quelle dell'Europa del '500²⁹, ne deduce che il fattore religioso è fondamentale nella formazione dei sistemi sociali. Ma, a differenza delle altre religioni, il *protestantesimo* (il calvinismo) contiene in sé quelle condizioni politiche, economiche e sociali particolari che possono avere contribuito alla società capitalistica. In tale senso la città occidentale diventa il luogo dove si è sviluppato "lo spirito" razionale del capitalismo moderno³⁰. Per spiegare che cosa intende per "spirito del capitalismo", utilizza dei documenti "di quello spirito" scritti da Beniamino Franklin (*Necessary hints to those that would be rich*, 1736 e *Advice to a young tradesman*, 1748). In queste opere, dice Weber, viene «predicata, non una tecnica di vita, ma una particolare etica, la cui violazione vien trattata non come pazzia, ma come una specie di negligenza dei propri doveri. Non è soltanto abilità negli affari quel che si insegna - consigli del genere si trovano molto spesso anche altrove -, è un

zioni spaziali e temporali; inoltre interrompe i collegamenti interni fra la modernità e il contesto storico del razionalismo occidentale, di modo che i processi di modernizzazione non possono più venir concepiti come razionalizzazione, ossia come un'oggettivazione storica di strutture razionali». Cfr. J. HABERMAS, *Il discorso filosofico della modernità* cit., p. 2 e s.

²⁸ M. WEBER, *Economia e società* cit., II, p. 558.

²⁹ IVI, I, cap. V, *Sociologia della religione (tipi di comunità)* cit., pp. 411-617 e *Storia della religione*, voll. 2, Newton Compton, Roma 1980.

³⁰ Cfr. Le pagine classiche di M. WEBER, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* cit., *passim*.

"ethos" che vi si manifesta, ed appunto in questa sua qualità presenta interesse per noi [...] In questo senso specifico viene qui impiegato il concetto di spirito del capitalismo, naturalmente del capitalismo moderno. Che qui si tratta soltanto del capitalismo europeo occidentale ed americano si comprende dall'impostazione stessa del problema. Un capitalismo è esistito in Cina, in India, in Babilonia, nell'antichità e nel Medioevo. Ma, come vedremo, gli mancava quel particolare ethos»³¹. Da questo "particolare ethos" nasce l'analisi generale dell'"agire umano", l'*homo economicus* ed i suoi sillogismi, ma per Weber non si stabilisce una «relazione meccanica»³² tra protestantesimo e capitalismo, anche perchè, come si è ripetuto più volte, non vi è una sola causa che ha determinato l'affermazione del sistema sociale occidentale, e ciò comprende anche i suoi *luoghi*.

Insomma, l'affermazione della borghesia e della sua organizzazione del lavoro è stata rappresentata come una *necessità* storica; anche lo spazio è stato inteso, prevalentemente, come spazio urbano, ovvero, come spazio della razionalità del mercato. In altri termini, ha prevalso nella teoria e nella pratica politica il binomio *ragione-ordine materiale* di matrice illuminista. Anche per ciò che concerne la teoria weberiana, hanno prevalso quegli aspetti che supportavano questa interpretazione; eppure,

³¹ IVI, pp. 100-104. Al riguardo sono utili le critiche di H. MARCUSE, *Industrializzazione e capitalismo*, in AA.VV., *Max Weber e la sociologia oggi* cit., pp. 201-225. Questo A. ripropone nei confronti del rapporto razionalità generale-razionalità del capitale secondo Weber, lo stesso tipo di critica che aveva fatto Marx a proposito del rapporto spirito-storicità, quando definiva il pensiero di Hegel. Ovvero, definisce *positivismo acritico* la razionalità quotidiana del capitale, presentata da Weber come oggettiva e generale. Cfr. per la citata posizione di K. Marx, *Opere filosofiche giovanili* cit., p. 262; per una ulteriore rilevazione di questa omogeneità cfr. L. COLLETTI, *Ideologia e società* cit., p. 42 e s.; G. DELLA VOLPE, *Logica come scienza storica*, Ed. Riuniti, Roma 1981, pp. 120-140.

Cfr. inoltre, J. FREUND, *Sociologia di Max Weber* cit., in particolare pp. 204-209; ID., *La ville selon Max Weber*, in "Espaces et sociétés", n. 16, 1976, pp. 47-61 ed il commento di G. BETTIN, *Elementi per una teoria della città* in L. CAVALLI (a cura di), *Nuovi argomenti di sociologia* cit., pp. 95-123.

³² J. FREUND, *Sociologia di Max Weber* cit., p. 205.

nell'apparato concettuale anti-sistemico di Weber vi si ritrovano, «nell'area del possibile» e, perciò, non come necessità storica, sia l'*ordine* capitalistico sia altre forme di *ordini* sociali³³.

In definitiva, l'opera di Weber non soltanto si configura come critica delle teorie astratte ed "utopiche" della città presenti nella cultura dell'epoca ma, sebbene non dia conto delle contraddizioni insite nello sviluppo della città e della società capitalistica, inizia un discorso complesso e differenziato sulla città come luogo delle relazioni sociali, fornisce elementi per la comprensione di realtà-*altre* possibili e pone le basi per il superamento dell'equazione urbanesimo-razionalismo spaziale. E, in ciò consiste un elemento forte di attualità del pensiero weberiano.

³³ M.A.TOSCANO, *Marx e Weber Strategie della possibilità* cit., p.120: anche «il socialismo è espressione del possibile nella storia, non è un valore per sè, necessario e necessitato».

Indice dei nomi

- Abbagnano N., 17n, 146n, 187n.
Accarino B., 154n.
Albert H., 190n.
Alonso W., 111n, 119n.
Amendola G., 29n.
Ampolo C., 22n, 26n.
Ardigò A., 92n, 96n, 148n.
Arendt H., 23n.
Argan G. C., 74n, 124n, 125n.
Aristotele, 17 e n.
Aron R., 140n.
Ashton T., 36n.
Aymonino C., 124n.
- Bacone F., 70, 71 e n, 72, 73 e n, 82.
Bahrtdt H.P., 205 e n.
Balbo L., 116n, 118n.
Banfi A., 145 e n, 146 e n, 147n, 148n, 150 e n, 159 e n.
Banham R., 78n, 122n.
Barcellona P., 23n, 31n.
Barrington Moore J. Jr., 45n.
Baudeau N., 39n.
Baudrillard J., 94n.
Benevolo L., 36n, 41n, 125n, 126n.
Benjamin W., 70 e n.
Bergson H., 149n.
Berndt H., 125n.
Bettanini T., 59n.
Bettin G., 116n, 119n, 211n.
Bloch E., 147n.
Böcklin A., 162n.
Bodei R., 147n.
Boggs J., 113n.
Boudon R., 106 e n.
- Bovone L., 93n.
Broch H., 23n, 24n.
Brown R., 39n.
Burckhardt J., 109n.
Burgess E.W., 114n, 116 e n.
- Cabet E., 49, 50 e n, 110.
Calabi D., 120n.
Calabrò G., 132n, 145n, 148n, 156n, 180n, 183n, 187n, 190n.
Calvino G., 109.
Campanella T., 64 e n.
Cantillon R., 62, 63.
Cantoni R., 148n, 186n.
Capitani O., 37n.
Capogrossi Colognesi L., 57n.
Capra F., 16n.
Caracciolo A., 94n, 100n.
Carbonaro A., 117n.
Cartesio, v. Descartes R.
Cassano F., 193n.
Cassirer E., 17n, 71n, 108n, 148n.
Cataldi Villari F., 39n.
Catalano P., 35n.
Catelli G., 79n.
Cattaneo C., 55 e n.
Cattarinussi B., 106n.
Cavalli A., 131 e n, 148n, 156n, 162n.
Cavalli L., 94n, 116n, 131, 211n.
Ceruti M., 63n.
Cervellati P.L., 31n.
Chiapponi M., 94n.
Chil'mi F.G., 100n.
Choay F., 50n, 54n, 80n, 206n.
Chombart de Lauwe P.H., 116 e n.

- Ciucci G., 83n, 112n.
 Clark K.B., 113n.
 Colletti L., 190n, 211n.
 Colombo C., 60n.
 Condorcet (de) A.N., 195 e n,
 196 e n.
 Considérant V., 50n.
 Copernico N., 60n.
 Cordemoy J.L., 43n, 44n.
 Costa R., 29n.
 Cotta S., 63n.
 Cozens A., 64.
 Crespi F., 192n, 193n, 194n,
 207n.
 Croce B., 42n.

 Dahrendorf R., 90n, 91n.
 Dal Co F., 83n, 112n, 124n,
 126n.
 Dante A., 162n.
 Darwin C., 115n
 De Carolis M., 24n.
 De Marchi F., 106n.
 De Marco A., 29n.
 De Martino F., 57n.
 De Mas E., 71n.
 Defoe D., 74n.
 De Fusco R., 197n, 206n.
 Del Grosso Destreri L., 145n.
 Della Volpe G., 40n, 211n.
 Descartes R., 42n, 127n.
 De Seta C., 121n.
 Detragiache A., 29n, 96n.
 Diani M., 89n.
 Dilthey W., 168n, 186 e n, 187 e
 n.
 Dobb M., 36n.
 Dumazedier J., 84n, 85n.
 Durkheim É., 114, 115n, 138n,
 140n.

 Eaton J., 36n.
 Einaudi L., 63n.

 Einstein A., 16n, 17 e n., 30.
 Elia G.F., 52n, 80n.
 Ellena A., 106n.
 Emerson R.W., 83n.
 Engels F., 52 e n, 53 e n, 54 e n,
 67.
 Ennen E., 37 e n, 43n.
 Euclide, 18n, 19n.

 Fénelon F., 41, 42n.
 Ferrarotti F., 113n, 116 e n, 117n,
 154n.
 Firpo L., 39n, 47n.
 Folin M., 120n.
 Forbonnais F.L., 40n.
 Form W.H., 118n.
 Foucault M., 127n.
 Fourier C., 50 e n, 51.
 Fox Keller E., 69n, 73n.
 Franklin B., 210.
 Friedrich Gauss C., 18n.
 Frisby D., 135n, 144n, 154n,
 162n, 168n, 171n, 175 e n.
 Freund J., 186n, 190n, 194n,
 201 e n, 211n.
 Fustel de Coulanges N.D., 22n,
 55 e n.

 Gadamer H.G., 92.
 Galiani F., 40n.
 Galileo G., 20.
 Gasparini A., 29n, 31n.
 Gasparini G., 36n.
 Gejmonat V., 17n.
 Georg S., 162n.
 Giedion S., 46n, 70n, 78n, 205n.
 Giolitti A., 63n.
 Giordano G., 156n.
 Glotz G., 55 e n, 56 e n.
 Goethe W., 133n, 134.
 Goffman R., 207n.
 Gombrich E., 204n.
 Gorz A., 91n.

- Gould J.D., 36n.
 Grant U.S., 83n.
 Gropius W., 124, 125n, 206n.
 Gubert R., 29n.
 Guidicini P., 29n, 30n, 47n, 79 e n, 80, 97n, 113n, 115n, 121 e n, 122n.
 Guidoni E., 37n, 38n, 70n.
 Guiducci R., 67n.
- Haase W., 35n.
 Habermas J., 92n, 99n, 190n, 195 e n, 209 e n, 210n.
 Hale J.R., 60n.
 Hauser A., 164n, 165n, 204n.
 Hausmann G.E., 205n.
 Hegel G.W.F., 18, 67n, 147n, 196n, 211n.
 Heidegger M., 63n, 92.
 Henrich D., 190n.
 Hobbes Th., 18.
 Hohenberg P.M., 37n.
 Horn K., 125n.
 Horkheimer M., 190n.
 Howard E., 50n, 64 e n, 65n, 79 e n, 80 e n.
 Hurd R.M., 112n.
 Husserl E., 92.
- Illich I., 90n.
 Irwin D., 42n.
 Izzo A., 140 e n.
- Jacobelli J., 89n.
 Jammer M., 16n, 17n, 18n, 36n.
 Jefferson T., 66 e n, 83n.
 Jonas F., 50n, 110n, 117n.
 Jünger E., 23n.
- Kant I., 134, 145n, 148 e n, 149 e n, 150, 152 e n, 196n.
- Kent W., 74n.
 Kern S., 61 e n.
 Klein A., 124 e n.
 Kroeber A.L., 63n.
 Kropotkin P., 47n.
- La Cecla F., 65n, 69n, 83n, 95n, 96n.
 Laszlo E., 63n.
 Laugier M.A., 42, 43n, 44 e n, 64 e n.
 Le Baron Jenney W., 121n.
 Le Bon G., 152n.
 Le Corbusier, 12, 50n, 53, 109, 121, 124, 125.
 Lees L.H., 37n.
 Lefebvre H., 31n, 52n, 54n, 63n, 93 e n, 183 e n.
 L'Enfant P.C., 66.
 Lenoble R., 93n, 95n, 98 e n.
 Leopardi G., 108 e n, 109n.
 Linguet S.H.N., 40n.
 Lloyd Wright F., 78n, 121n.
 Lukács G., 108n, 144 e n, 163n, 165n, 181 e n.
 Locke J., 66.
 Lodoli C., 44n.
 Lorenzer A., 124n, 125n.
 Lovelock J., 32n.
 Luciano F., 178n.
- Mably (de) G. Bonnot, 40n.
 Maffey A., 39n, 40n.
 Magnaghi A., 29n.
 Maldonado T., 89n, 100n.
 Mandelbrot Benoît B., 18n.
 Mandrou R., 64n, 71n.
 Manieri-Elia M., 83n, 112n.
 Marcuse H., 211n.
 Marino A., 37n, 70n.
 Marshall A., 111.
 Martinelli F., 30n, 94 e n, 113n.
 Martinotti G., 55 e n, 56n, 116n.

- 117n, 118n, 178n.
 Marx K., 22n, 36n, 40 e n, 50n, 52 e n, 54 e n, 55n, 63n, 67 e n, 68 e n, 108, 135n, 136n, 138n, 156, 191n, 193n, 196n, 203 e n, 205n, 209n, 211n, 212n.
 Mazzette A., 139n.
 Mazzoli G., 96n.
 Mc Kinley D., 94n.
 McKenzie R.D., 114n, 116 e n.
 Meadows D.H., 90n.
 Meadows D.L., 90n.
 Mela A., 29n, 98n, 185n.
 Melucci A., 89n, 134n.
 Merchant C., 69n, 72, 73n, 78n.
 Mercier S., 42n.
 Meyer E., 189n.
 Michelangelo, 162n.
 Michels R., 145n.
 Milizia F., 44n, 64.
 Mill J.S., 88n.
 Milsum J.H., 100n.
 Mirabeau H.-G.-V., 39n.
 Momigliano A., 194n.
 Monet C., 144.
 Mongardini C., 114n, 132n, 144n, 145n, 149 e n, 152n, 156n, 162n.
 Montesquieu Ch.-L., 55n, 66.
 Morabito G., 122n.
 Morin E., 30 e n, 88n, 90n.
 Moro T., 49.
 Morris W., 50n.
 Mumford L., 37n, 38n, 203n.
 Musil J., 50n, 116n, 117n, 183n.
- Napoleone III, 205n.
 Nash R., 62n.
 Natoli S., 90n, 91n, 127n, 133 e n.
 Nebbia G., 89n.
 Negri A., 108 e n.
 Newton I., 17 e n, 20, 51.
- Nietzsche F., 22n, 109n, 131 e n, 132 e n, 133 e n, 134.
 Nirchio G., 145n, 149n.
- O'Connor J., 107n.
 Ogburn W., 100n.
 Ottaviano C., 145n.
 Owen R., 50 e n, 51.
- Pagani A., 117n.
 Papi F., 145n.
 Pareto V., 140n.
 Park R.E., 114 e n, 115 e n, 116n.
 Parmenide, 63n.
 Parsons T., 140n, 190n.
 Pasquali G., 55n.
 Patte P., 42, 44 e n.
 Perticone G., 132n, 145n.
 Perucchi L., 148n, 162n, 163n.
 Pfister F., 42n.
 Pieretti G., 30n.
 Pignoni R., 18n.
 Pino P., 44n.
 Piranesi G.B., 65.
 Pirenne H., 36n, 37n, 203n.
 Pizzorno A., 208n.
 Platone, 22n.
 Pope A, 74n.
 Portoghesi P., 37n, 122n, 126 e n.
 Prestipino G., 63n.
 Procacci G., 204n.
 Proudhon P.J., 47n.
- Quesnay F., 38, 39n, 40n, 66n.
- Ragon M., 47n, 49n, 50n, 77n, 204n, 205n, 206n.
 Ramaccioni P., 68n, 88n, 98n.
 Ravaioli C., 89n.

- Rembrandt van Rijn H., 162n, 164, 165n.
 Rensi G., 132n, 145 e n, 149, 150 e n, 151n, 152 e n.
 Ricardo D., 111.
 Richelieu A.-J., 69n.
 Rickert H., 187, 188n.
 Riesman I., 95n.
 Rilke R.M., 144.
 Ritter Santini L., 62n.
 Rodin A., 144, 162n.
 Rodwin L., 64n, 80n.
 Romani M.A., 39n, 40n.
 Rossi M., 20n.
 Rossi Paolo, 22n.
 Rossi Pietro, 132n, 133n, 135n, 136n, 143n, 151 e n, 152n, 156n, 187n, 188n, 189n, 190n, 191n.
 Rota Ghibaudi S., 47n, 48n, 51n.
 Rousseau J.J., 49, 63, 67n.
 Rovatti P.A., 92n.
 Ruffolo G., 88n.
 Rutigliano E., 131n, 133n.
- Saint Simon C.H., 48, 49 e n.
 Salisbury G., 78n.
 Sambursky S., 20n, 88n.
 Saunders P., 114n, 118n, 138n.
 Scaglia A., 146n.
 Schild E., 206n.
 Schmitt C., 23n.
 Schopenhauer A., 109n, 131, 132n, 134, 145.
 Scivoletto A., 30n, 106n.
 Secchi B., 29n.
 Segre S., 157n.
 Sestan E., 187n.
 Shepard P., 94n.
 Sica P., 40n, 41n, 43n, 44n, 46n, 47n, 50n, 51n, 64n, 66n, 74n, 75n, 83 e n, 84n, 85n, 113n.
 Simmel G., 30, 68, 69n, 114 e n, 117, 130, 131 e n, 132n, 133 e n, 134, 135n, 137, 138, 139 e n, 140 e n, 141, 143, 144 e n, 145 e n, 146 e n, 147 e n, 148 e n, 149 e n, 150 e n, 151 e n, 152 e n, 153, 154n, 155 e n, 156, 157 e n, 158 e n, 159 e n, 161, 162 e n, 163 e n, 164 e n, 165 e n, 166 e n, 167, 168 e n, 169 e n, 170 e n, 171, 172 e n, 174, 175 e n, 176 e n, 177, 178 e n, 179 e n, 180 e n, 181 e n, 182 e n, 183, 186, 192, 197.
 Smith A., 40n, 111.
 Soboul A., 205n.
 Sohn-Rethel A., 91n.
 Sorokin P., 144n.
 Spencer H., 114n, 149n, 152n, 197n.
 Spengler O., 60n.
 Spinoza B., 108 e n.
 Strassoldo R., 78n, 89n, 106n, 138n, 144n, 162n, 168n.
 Strauss R., 144.
 Sullivan L., 78n, 121n.
 Sully M., 39n.
 Swift J., 74n.
- Tacchi E.M., 78n.
 Tafuri M., 41n, 42n, 43n, 44n, 46n, 64n, 66 e n, 67n, 74n, 83n, 99n, 112n, 123n, 124n, 206n.
 Taylor G.R., 77n.
 Tassoni A., 37n.
 Temporini H., 35n.
 Thomas W.I., 114n.
 Thompson W.I., 88n.
 Thoreau H.D., 83n.
 Tiezzi E., 89n.
 Toffler A., 60 e n, 61n, 88n.
 Tönnies F., 131.
 Toraldo di Francia G., 87, 100n.
 Toscano M.A., 135 e n, 136n,

- 188n, 191n, 192n, 209 e n,
212n.
Trifiletti Baldi R., 94n.
Turner F.J., 81n.
- Vattimo G., 65n, 92n.
Veblen T., 84n.
Vernadskij V.I., 100n.
Vernant J.P., 88n.
Virilio P., 95 e n, 97n.
Voltaire, 40n, 41, 42n.
- Waley D., 37n.
Weber M., 22n, 30, 57n, 99,
117, 130, 131 e n, 133 e n,
135 e n, 136 e n, 137, 138 e
n, 139 e n, 140n, 141, 152n,
168, 185, 186 e n, 187n, 188
e n, 189 e n, 190 n, 191 e n,
192 e n, 193 e n, 194 e n,
195, 196, 197 e n, 198, 199,
200 e n, 201 e n, 202 e n,
203, 204 e n, 207, 208 e n,
209n, 210 e n, 211 e n, 212 e
n.
von Wiese L., 190n.
Wright Mills, 129n, 178n.
Wirth L., 117 e n.
Windelband W., 187.
Wingler H.M., 124n.
Winckelmann J.J., 42 e n.
Wittfögel K., 203n.
Wren C., 45, 46n.
- Zevi B., 67n, 78n, 79n.
Zorbaugh H., 115.

Edizioni di Iniziative Culturali

Collana TS/Tempo Spazio Società, Nuova serie

TS/11 Antonio Pigliaru, *Il rispetto per l'uomo* (in preparazione)

TS/12 Antonietta Mazzette, *Metamorfosi dello spazio. Forme di reciprocità tra ordine e disordine*

TS/13 Elisa Spano Nivola, *Educazione bilingue in Sardegna*
(in preparazione)

Collana PS/Politiche Sociali e Sviluppo

PS/1 *La riforma sanitaria fra ritardi attuativi e proposte di modifica*

PS/2 Alberto Merler, *Politiche sociali e sviluppo composito*

PS/3 *Progetto droga. Ruolo delle istituzioni e delle forze sociali in Sardegna*

PS/4 Antonio Fadda, *Il diritto partecipato. Forme di conoscenza sociologica di una "regione sociale"*

PS/5 (a cura di) C. Ferrari-R. Job-G. Nuvoli, *Psicologia e turismo. Riflessioni in Sardegna* (in preparazione)